

November 1938

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1938

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1938" (1938). *La Difesa Della Razza*. 8.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/8>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

L.1

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

ANNO II - N. II - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 NOVEMBRE XVII



Prenotate il prossimo numero della "Difesa della Raza"

ESSO SARÀ INTERAMENTE DEDICATO AGLI ITALIANI ALL'ESTERO, CHE IN TUTTO IL MONDO TENGONO ALTO IL PRESTIGIO DELLA RAZZA ITALIANA

ANNO II - N. 2

SOMMARIO

20 NOVEMBRE XVII

T. I.: IL SANGUE RICUPERATO.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: RAZZA ITALIANA OLTRE CONFINE;
LUIGI CASTALDI: NONNI, FIGLI E NIPOTI - EREDITA'
DELL'INDICE CEFALICO; **CARLO MAGNINO:** I CA-
RAIMI; **UGO RELLINI:** CONTINUITA' DELLA RAZZA E
DELLA CULTURA PRIMITIVA IN ITALIA; **GIUSEPPE**
LUCIDI: AUTARCHIA ALIMENTARE, DIFESA DELLA
PATRIA.

DOCUMENTAZIONE

T. SALVOTTI: L'INTERNAZIONALE EBRAICA E L'ITA-
LIA; **A. TRIZZINO:** LA CACCIATA DEGLI EBREI DALLA
SICILIA; **MARIO DE' BAGNI:** LEONE GAMBINI E IL
PROBLEMA DELLA CITTADINANZA GIUDAICA; **RO-**
BERTO BARTOLOZZI: RAZZISMO DI CAT'ONE MAG-
GIORE; **A. L.:** RAZZISMO BRITANNICO; **G. L.:** I MA-
GIARI, RAZZA GUERRIERA; PENSIERI DI LEOPARDI.

POLEMICA

SALVATORE DI FRISCO: RAZZA E CLASSI; **GIORGIO**
PICENO: EBREI A PARIGI; **ALFREDO MEZIO:** GLI
EBREI CONTRO IL SIONISMO.

QUESTIONARIO

1789: DATA NEFASTA PER L'ITALIA; RAZZA E CAT-
TOLICESIMO; **GIUSEPPE PENSABENE:** ARTE NOSTRA
E DEFORMAZIONE EBRAICA.

Roma - Uffici: Largo Cavalleggeri, 6 - Telefoni N. 64.191 - 60.463

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alassio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila -
Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia -
Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago -
Castano Primo - Costellamare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggida -
Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona -
Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei -
La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago -
Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molfetta - Monopoli - Monza - Mortara - Na-
poli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara -
Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) -
Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo -
S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Gio-
vanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annun-
ziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio -
Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

per la gioventù

NUOVE E IMPORTANTI
CARATTERISTICHE DELLA

POLIZZA

DELLA

G. I. L.

CONCESSIONI SENZA PRECEDENTI

LA POLIZZA DELLA G. I. L.

non soltanto offre condizioni della massima utilità previdenziale, ma
costituisce il mezzo più efficace ed alto alla diretta educazione degli
adolescenti e dei giovinetti ai sani principi del risparmio assicurativo

TRAVELLERS' CHEQUES



B.C.I.



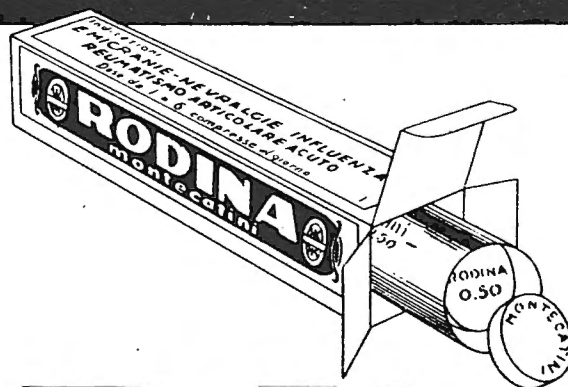
**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVE LIRE 150.000.000

*Lo zucchero
ristora
e fortifica*



*Con la stagione
autunnale hanno
inizio i malanni*



RODINA

montecatini

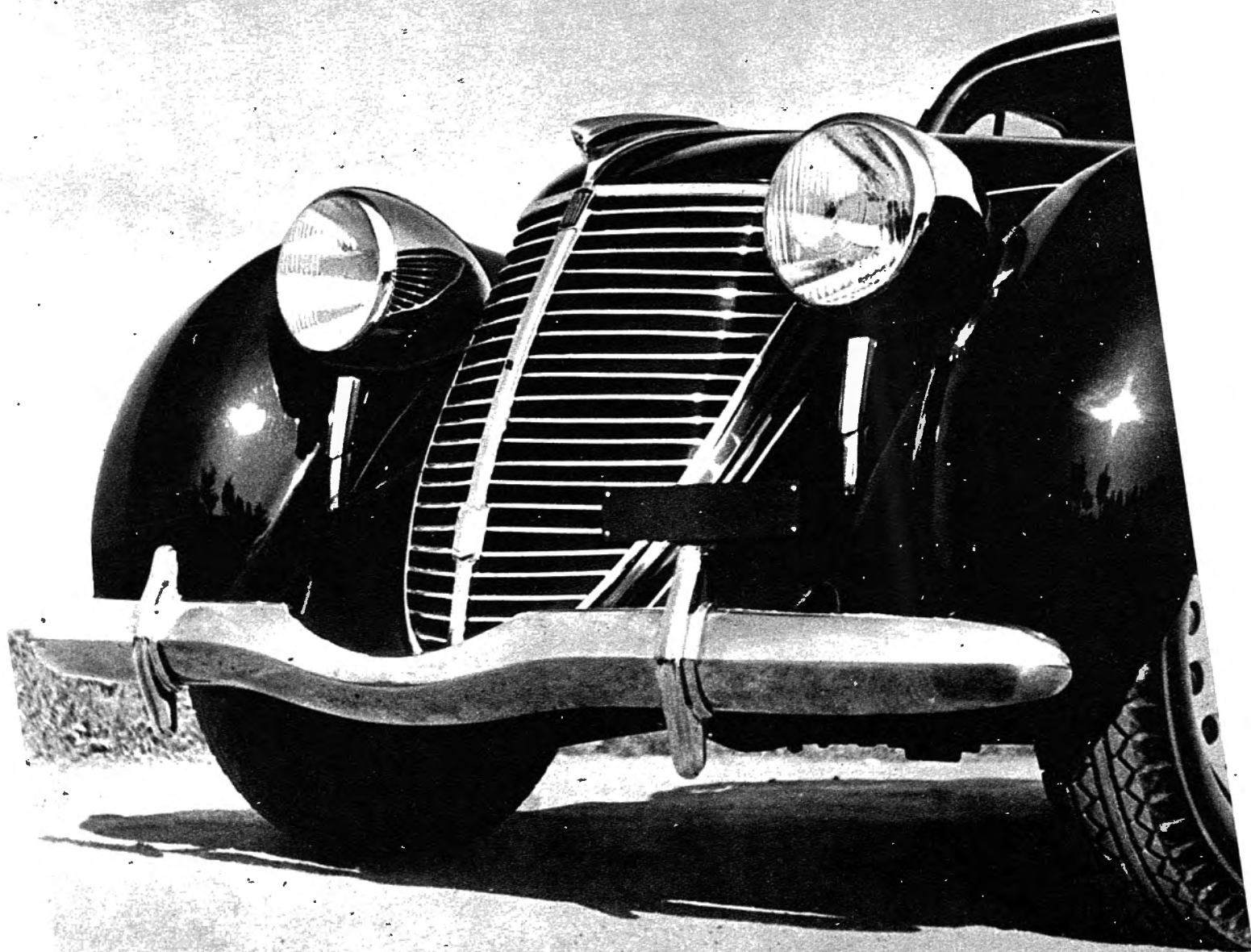
è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEURALGIE • REUMATISMI**

Rodina Montecatini

È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

FIAT
2800



LA DIFESA DELLA



ANNO II - NUMERO 2
20 NOVEMBRE 1938-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

IL SANGUE RICUPERATO

A

alcune pagine di questo fascicolo sono dedicate alla razza italiana d'oltre i confini con il deliberato proposito di cominciare a stabilire i veri lineamenti dell'Italia, i quali non coincidono affatto con le frontiere politiche o con le delimitazioni geografiche. L'Italia perdette, in un'epoca che non esiteremo a chiamare vile, una parte preziosa del suo vivente corpo; l'emigrazione le tolse dieci milioni di uomini validi, il popolo si mutilò nel silenzio e nella rassegnazione. Fortuna volle che la razza mantenesse ovunque il suo proprio volto, e il sangue il suo colore; sicchè perduti furono quei milioni d'uomini per la nazione politica — che affrontò indebolita le grandi prove sopraggiunte — ma per la razza furono salvi e costituirono un vincolo di sangue capace di trionfare del tempo e dello spazio. Nel persistere, contro ogni violenza esterna, di questi superbi caratteri razziali è il trionfo della dottrina mussoliniana che di quelle membra sparse volle fare un tutto vivente, al di sopra dei confini e delle generazioni; e ora, in un superbo movimento eroico, tutto un blocco di energie richiamate alla sorgente comune. La decisione di restituire all'Italia ciò che una visione gretta della politica nazionale le aveva in passato fatto perdere si affida alla verità razziale, alla voce del sangue che mai sarà soffocata dalle peripezie politiche. Sicchè sono da studiare e da comprendere queste insopprimibili forze che la coscienza razziale mantiene vive e operanti sotto la crosta eterogenea del mondo moderno; e da esaltare come il tessuto connettivo della più grande Italia.

E' quello che faremo nel prossimo fascicolo. Esalteremo la qualità e la forza del sangue italiano recuperato alla Patria; e del nostro razzismo daremo le linee dinamiche che ne fanno un mito vivente e fecondo, una irresistibile forza creatrice.

T. I.

scienza

RAZZA ITALIANA OLTRE CONFINE

Gli attuali confini politici dell'Italia non coincidono affatto con i nostri confini razziali. È a tutti noto che masse imponenti di uomini che parlano la nostra stessa lingua ed hanno avuto con noi lunghi periodi di storia comune hanno oggi una cittadinanza diversa da quella italiana; è necessario però ritornare su questo concetto e porlo sopra una base più solida e più corrispondente alla realtà della Natura, è necessario cioè affermare una volta per sempre che queste masse imponenti di Italiani, che vivono ancora al di là delle frontiere politiche, sono a noi unite non solo da vincoli linguistici e storici ma anche e soprattutto da vincoli di sangue.

Non ha nessuna importanza il fatto che il passaporto dell'Italiano che vive al di qua dei confini politici sia diverso da quello che sta al di fuori di essi; quello che realmente importa è che la razza sia la stessa, e quando si dice razza si intende esprimere un concetto biologico ben definito, un complesso cioè di caratteri fisici e psicologici che si tramandano sempre gli stessi da padre in figlio, mal-



Il porto di Malta (da antiche stampe).

grado le diverse influenze di ambiente e di vita.

La razza è l'unico patrimonio sicuro sul quale l'uomo può contare: tutto il resto è caduco ed evanescente. La razza può essere rovinata soltanto con l'imbastardimento, ma anche in questo caso, per leggi meravigliose della natura, quando l'imbastardimento non abbia fatto sentire troppo il suo malefico influsso, i caratteri che furono quasi nascosti, riappaiono e si mostrano con prepotente violenza.

Gli elementari concetti fin qui esposti della non coincidenza dei confini razziali con quelli politici hanno già avuto un riconoscimento ufficiale nei provvedi-

menti riguardanti i matrimoni, che dicono:

« Art. 1. — Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2. — Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro dell'Interno. I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3. — Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti dalle ammini-



Vecchio corsaro
(silografia di F. Giannari)

strazioni civili e militari dello Stato, delle organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, dalle amministrazioni delle province, dei comuni, degli enti parastatali e delle associazioni sindacali ed enti collaterali, non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4. — *Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.*

L'art. 4 ha in realtà un significato molto più profondo e rivoluzionario di quanto possa apparire ad una superficiale lettura. È noto come da tempo lo Stato italiano riconosca l'esistenza di italiani non regnicoli e conceda ad essi i diritti dei cittadini italiani, ma il riconoscimento nel punto più sensibile della politica razziale, quale è rappresentato dal problema matrimoniale, supera quanto di analogo è stato stabilito in altri campi.

Il nuovo provvedimento in verità sanziona il fatto che la distribuzione geografica della pura razza italiana non si limita a quella degli italiani tali per cittadinanza. Quando si dice razza si intende affermare un concetto concreto che non risulta da una pura e semplice speculazione spirituale, o da considerazioni storico-linguistiche, ma è invece basato sulla oggettiva constatazione di fatto di una grandiosa verità della Natura.

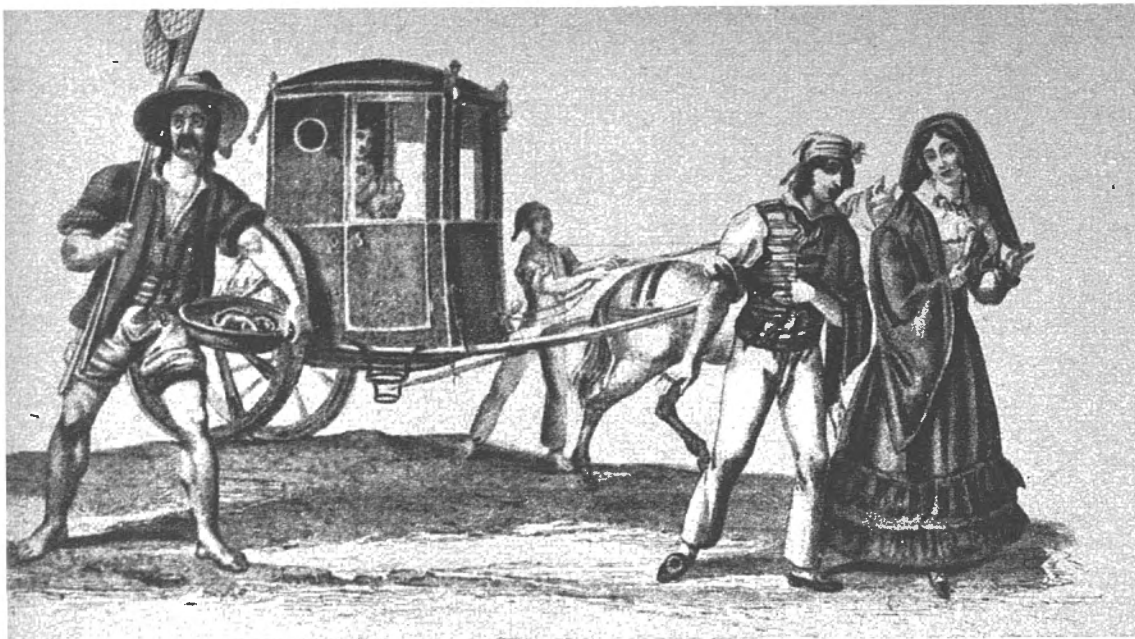
Questa razza italiana, perciò, che si estende molto oltre i confini politici d'Italia, noi la vediamo rappresentata da masse compatte di migliaia e migliaia di uomini e di donne in tutto identici a quelli che vivono al di qua dei confini.

Queste migliaia e migliaia di uomini e di donne, malgrado la diversa cittadinanza e la diversa educazione, hanno i medesimi caratteri fisici e la medesima forma mentale della nostra razza, costi-



Bonifacio: La Chiesa di Loreto di Casinca - La fontana delle "quattro canne" (silografie di F. Giammari).





Costumi maltesi (da una incisione di E. Ronargue).

tuendo così con questa un tutto assolutamente inseparabile.

Da quanto è stato esposto risulta chiaro come il voler limitare la discussione del problema razziale a quella porzione della razza italiana che gode oggi della cittadinanza italiana sarebbe come un volere mutilare noi stessi.

Una razza umana difatti si può paragonare ad un corpo umano, nel quale ogni organo e ogni membro non può essere considerato a sé stante. I confini politici quando non coincidono con quelli razziali rappresentano senza dubbio dei tagli nel corpo armonico della razza; ma se questa razza è forte e vitale, il che vuol dire se questa razza è pura, i tagli costituiti dai confini politici non possono mai essere così profondi da staccare definitivamente la parte dal tutto. Se però l'organismo centrale non è sufficientemente forte e vitale, la parte sulla quale fu praticata l'incisione è destinata a staccarsi definitivamente; e staccarsi vuol dire morire, vuol dire dissolversi per sempre.

L'idea che fin qui ha dominato a proposito degli italiani non regnicoli ha avuto prevalentemente un fondamento storico-linguistico. Ora il fattore linguistico — per quanto importante — non è quello che serve in maniera preponderante a discriminare la razza; può coincidere con questa, ma può anche non coincidere. È necessario affermare con forza questa verità perché l'area di estensione della razza italiana supera di molto quella del confine linguistico: del resto una lingua può essere imparata e può essere dimenticata, ma la realtà concreta della razza non subisce mutamento che per opera dell'imbastardimento.

Così considerato il razzismo italiano acquista il significato di un movimento fatalmente dinamico: come un germe cristallino immerso in una soluzione salina esercita sulle infime molecole di questa

una attrazione irresistibile per cui a poco a poco il cristallo aumenta sempre più di dimensione, secondo leggi che sono sempre le stesse, così deve essere considerata quella parte della razza che è compresa in determinati confini politici e che fatalmente diventa il centro di attrazione di tutte le sue parti staccate. Come in presenza di un germe cristallino, le molecole in soluzione sono in perpetuo movimento e raggiungono la loro posizione definitiva solo quando si cristallizzano anch'esse, così è per le migliaia di individui che si devono fatalmente congiungere ai loro fratelli di razza.

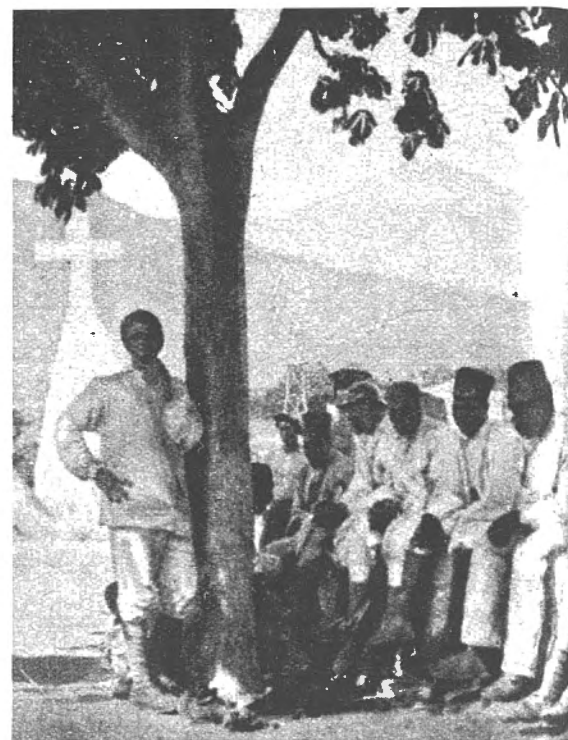
Sarebbe troppo lungo enumerare qui tutti i gruppi di uomini della nostra razza che non hanno la cittadinanza italiana.

Il caso più tipico è senza dubbio quello dei Corsi. Gli studi antropologici hanno messo in evidenza la perfetta identità razziale dei Corsi con gli altri Italiani. I Corsi sono razzialmente completamente differenti dai Francesi, e come sono i Corsi così lo sono i Nizzardi. A questo punto si può però aggiungere che in Francia è necessario fare dal punto di vista antropologico una grande distinzione tra la parte che corrisponde all'antica provincia romana e quella che invece corrisponde all'antica Gallia Celtica. Attualmente i Francesi amano rivendicare soltanto a questa ultima parte ogni fonte di civiltà per la Francia, il che naturalmente non ha nessuna base di verità. Quello che però è certo è che solo la parte che corrisponde all'antica provincia romana può in qualche modo considerarsi a noi vicina razzialmente. Le due parti convivono dal punto di vista razziale in uno stato di continuo equilibrio instabile; per raggiungere in parte questo equilibrio la Francia celtica ha dovuto impedire ogni manifestazione di originalità della provincia romana. In

tale condizione questa, quale membro separato dal corpo, è avviata ad un sicuro disfacimento, se le condizioni di vita non cambieranno.

Quanto è stato detto per i Corsi, vale per gli italiani della Contea di Nizza e per quelli della Tunisia. I primi sono in tutto identici ai Liguri, i secondi invece sono in prevalenza di origine siciliana o sarda. Tanto gli uni che gli altri formano una parte inscindibile della razza italiana: considerarli in qualsiasi altro modo sarebbe assolutamente assurdo.

È bene qui accennare ancora ai Maltesi per dichiarare energicamente che deve essere considerata ridicola l'affermazione di coloro che vogliono basarsi su alcuni elementi linguistici dei Mal-



Il Governo francese manda i negri del Senegal di guarnigione in Corsica.

tesi per trarne delle deduzioni di carattere antropologico.

I Maltesi sono ariani né più né meno che gli altri italiani. La preistoria, l'archeologia, l'antropologia, la storia e la tradizione hanno chiaramente documentato come dal punto di vista razziale Malta sia in tutto identica alla Sicilia. È quindi da considerarsi in malafede qualsiasi tentativo di avvicinare i Maltesi alle popolazioni dell'Africa del Nord.

Questi pochi cenni sono sufficienti a richiamare l'attenzione del lettore sul significato dell'art. 4 della legge per la difesa della razza, difesa della razza quindi che non può limitare la sua azione all'italiano regnicolo ma deve estendersi e svilupparsi ovunque si trovi un nucleo razzialmente italiano.

GUIDO LANDRA

NONNI, FIGLI E NIPOTI

EREDITÀ DELL'INDICE CEFALICO

Tra le leggi dei fenomeni ereditari, delle quali sono state già illustrate su queste colonne quelle di Mendel e di G. Pierraccini, vi sono anche le « leggi del Galton ». Una di queste è la « legge dell'eredità atavica » per la quale l'insieme delle proprietà ereditarie dell'individuo si deve non solo ai genitori, ma, come è intuitivo, ai nonni, ai bisnonni, ecc. Il Galton ha stabilito in modo statistico, approssimato, la misura con la quale con l'aumentare del numero delle generazioni passate decresce la loro influenza sui caratteri posseduti dall'individuo: la eredità dei caratteri dell'individuo è espressa dalla formula:

$$1/2 + 1/4 + 1/8 + 1/16 + \dots = 1$$

che però, ripeto, è solo approssimata; comunque essa significa che i figli somigliano molto più ai genitori che ai nonni, ai nonni che ai bisnonni, e così via.

L'altra « legge del Galton » è quella « della regressione »: statisticamente si trova che le coppie che si distaccano in un senso per un carattere dalla media generale di quel carattere in una data popolazione, danno figli che pure si distaccano in maggioranza nello stesso senso, ma in grado meno accentuato. Per esempio, da due coniugi molto alti di statura possono derivare figli anche più alti di loro, ma più spesso invece ne derivano figli tuttora più alti della media generale della popolazione cui appartengono, ma che se ne staccano meno di quanto avevano fatto i genitori: cioè regredisce nei figli la differenza tra il valore dei caratteri dei genitori e il valore medio della popolazione. Così vengono a ricondursi le varia-

zioni estreme verso il tipo medio, e questa azione centralizzatrice fu già egregiamente detto in questo periodico da L. Buisinco essere esercitata nella nostra specie dalla donna.

Ma a noi ora interessa prendere in esame la trasmissione dei caratteri dai nonni ai nipoti attraverso i genitori.

Così è stata tra l'altro oggetto di studi la eredità dell'« indice cefalico », ossia del rapporto centesimale tra larghezza e lunghezza della testa in viventi (« indice cranico » se invece si studiano dei crani). Fra quelli recenti ricordo una serie di lavori del Frets, secondo il quale l'indice cefalico è ereditario: esistono cioè famiglie a teste lunghe, dolicocefaliche, e famiglie a teste corte e più tondeggianti, brachicefaliche. Per quanto si verificano variazioni ereditarie nella trasmissione dell'indice cefalico, in generale secondo le osservazioni di questo Autore i genitori con alto indice hanno figli con alto indice e viceversa; e questi rapporti ereditari si possono anche ricondurre schematicamente alle regole del Mendel. Se però è così ereditabile la intiera forma complessiva della testa, le singole sue dimensioni invece non lo sono altrettanto.

Questi studi sono stati ripetuti anche in meticci; il Godin trovò in figli di genitori di razza differente che per l'indice cefalico si verifica una dominanza materna, in quanto il figlio primogenito aveva ereditato nel 70 % l'indice cefalico della madre, nel 26,7 % aveva un indice misto, e solo nel 3,3 % aveva quello del padre.

Il problema è stato affrontato con altro metodo statistico più complesso, cioè col metodo biometrico, dal mio allievo Zonchello, il quale esaminò 827 Cagliaritari appartenenti a

Tre generazioni in una famiglia rurale italiana, di Adolfo Bacci.





Le tre generazioni di una famiglia del nostro popolo, di Odoardo Borrani.

140 famiglie, e comprendenti non solo padri, madri e figli dei due sessi, ma anche nonni e nonne, paterni e materni. In questa popolazione predominano la dolicocefalia e la ultradolicocefalia, con forme ovoidali spesso purissime.

Lo Zonchello utilizzò quel calcolo del «coefficiente di correlazione», del quale già parlai in un mio precedente articolo, coefficiente che si indica con la lettera r , e che esprime come al variare di un carattere vari, più o meno, o affatto, o in senso opposto, un altro carattere. Studiò così la correlazione tra gli indici cefalici dei figli e delle figlie e quelli dei padri e delle madri, e dei nipoti maschi e femmine con i nonni e le nonne tanto materni quanto paterni, ciò che significa 4 diverse combinazioni tra genitori e figli e 8 tra nonni e nipoti dei due sessi. L'eredità della forma della testa risultò in queste ricerche più o meno spiccata nelle varie famiglie. Tra genitori e figli la correlazione massima (0,331) fu trovata per l'indice cefalico dei Cagliariitani tra madri e figlie; quella minima tra padri e figlie (0,074); il secondo valore della serie decrescente fu quello della correlazione tra padri e figli, e il terzo quello tra madri e figli. In altre parole gli indici cefalici si erano trasmessi con maggiore frequenza di uguaglianza tra individui dello stesso sesso, cioè madri con figlie e padri con figli, e in modo meno variabile nella linea materna che in quella paterna. Insomma risultò in queste ricerche italiane un prevalere della influenza materna, come già aveva trovato per questa trasmissione della forma della testa il Godin, per quanto non con quel grado fortissimo che secondo questo Autore avviene nei meticci, per i quali quindi è di grandissima importanza nella eredità di questo carattere la razza cui appartiene la madre.

Tra nonni e nipoti i confronti di uguaglianza e di differenza della forma generale della testa dettero valori numerici assai diversi nelle 8 combinazioni possibili di discendenza; il fatto più importante da rilevare qui è che l'influenza più forte si verificò per la linea materna. Ossia nonni e nonne materne avevano più spesso l'indice cefalico uguale a quello dei nipoti dei due sessi, che i nonni e nonne paterne rispetto agli stessi nipoti. Se lo Zonchello trovò perfino un valore di $r = 0,714$ tra nonni materni e nipoti maschi, si deve notare che ciò accadde nella linea materna, perchè gli stessi nipoti avevano con i loro nonni paterni una correlazione molto minore. In complesso queste ricerche, nelle quali un nostro studioso ha sottoposto per la prima volta al calcolo biometrico

la trasmissione di questo carattere antropologico così importante, dimostrano che nella successione delle tre generazioni dei nonni, figli e nipoti il carattere «forma generale della testa» si trasmette spesso in modo uguale e assai spesso in modo simile a quello posseduto da uno dei suoi ascendenti, più sovente la madre e i due nonni materni.

La stessa variabilità individuale della forma cranica era del resto minore nelle femmine misurate dallo Zonchello che nei maschi. E risultati analoghi furono trovati da altri miei allievi in altri gruppi di Cagliariitani esaminati ad altri scopi. Del resto anche per molti caratteri parziali della testa, la variabilità loro è minore nelle femmine, e così le anomalie cefaliche vi sono meno frequenti.

Quanto ho qui ricordato sulla trasmissione dell'indice cefalico dai nonni, ai figli, ai nipoti, nelle due linee materna e paterna, è un esempio di quella continuità attraverso le generazioni che si traduce anche in motivi sentimentali di grande potenza per i vincoli famigliari. Attraverso il plasma germinativo passa nei nostri discendenti qualcosa della nostra stessa sostanza, onde si riproducono in loro la nostra immagine, le nostre attitudini e capacità, le nostre virtù, le nostre debolezze. E questa sensazione di rivivere in loro, è quindi di continuare in qualche modo attraverso loro, è una delle cause principali dell'affetto e delle cure che nonni e genitori hanno avuto per noi e che noi abbiamo per i nostri figli, e che nella lunghissima fila continueranno ad essere la base della vita sociale.

LUIGI CASTALDI

Una magnifica rappresentazione dei legami somatici e spirituali fra nonna, figlia e nipote nel celebre quadro di Scuola leonardesca agli Uffizi.



I CARAIMI

Anche avanti Cristo, nel popolo ebraico erano comprese numerose stirpi diverse, che non sappiamo se rispondessero a disparità di origine etnica o piuttosto a semplice disparità di riti.

Perché questa ad ogni modo esisteva sempre, o come principio o come giustificazione. Tali sette, che sopravvissero in gran parte alla dispersione degli ebrei, sono quelle degli Esauisti, dei Giudisti, dei Sad-duceni, etc.

Vi erano fra gli altri coloro che, accettando le Sacre scritture nella loro purezza primitiva, così cioè come sono accettate dalla Chiesa cristiana, rigettavano il Talmud, la così detta legge orale, che sarebbe stata data da Dio a Mosè sul monte Sinai a complemento della Legge scritta.

Fra questi appunto sono i Caraimi — caraimo vuol dire colui che legge il vero — e siccome in principio erano certamente in molti a protestare contro la legge orale di interpretazione, senza nemmeno sapere gli uni degli altri, così ancora oggi i Caraimi non sanno fissare una data approssimativa all'origine del loro pensiero.

Epoca anteriore a Cristo, è quanto essi stessi presumono; ma nulla di più preciso.

E' chiaro ad ogni modo che l'idea religiosa precede di molto la prima impostazione di un rito: è soltanto infatti nell'VIII secolo che si costituisce la prima comunità.

E' dunque il nome di una religione che è stato più tardi attribuito alla stirpe che la professa.

Nella prima metà dell'VIII secolo, e precisamente nel 720 d. C., fra gli ebrei di Babilonia — allora principale focolaio di civilizzazione giudaica — apparve Anàn ben David, uomo istruito e intrepido che attaccò coraggiosamente i falsificatori delle Sacre Scritture.

Tutti gli elementi malcontenti, che non avevano osato fin'allora protestare pubblicamente contro gli adepti onnipotenti del Talmud, contro le sue contraddizioni, i suoi disaccordi con la dottrina di Mosè e i libri dei profeti, gli si schierarono naturalmente a lato.

Le calunnie dei talmudisti condussero Anàn in prigione, ove questi si incontrò con Abu-Canifa, fondatore della scuola teologica musulmana, i cui adepti formano oggi la massima parte dei musulmani sunniti.

Abu-Canifa persuase Anàn della autenticità profetica di Maometto, e così oggi i caraimi venerano Maometto come il pro-

feta inviato, da Dio agli arabi per la loro redenzione dall'idolatria.

Scarcerato, Anàn per sfuggire alle persecuzioni dei talmudisti si reca in Palestina, ove fonda a Gerusalemme il primo tempio caraimo, la *chenessa*, sotterranea come le catacombe cristiane.

Ci sarebbe da chiedersi a questo punto: E se Anàn non fosse stato? O in altre parole: il pensiero caraimo si è concretato perché ha trovato Anàn, o Anàn l'ha concretato perché l'ha trovato già per conto suo evoluto? Non è, credo, la prima volta che nella storia si presenta una domanda come questa, e le risposte sono sempre due.

La denominazione esclusivamente religiosa si è dunque trasformata in nome specifico di popolo: così oggi la stirpe dei Caraimi ha soltanto questo nome, non avendo conservato quelli della sua nazionalità.

La prima propagazione religiosa avviene per mezzo della dispersione dei discepoli dal tempio di Gerusalemme, all'est, al sud, e al nord, nei paesi limitrofi.

All'est, in Persia, da dove poi le comunità caraimi emigreranno in Crimea. Al sud in Egitto — al Cairo esiste ancora oggi una grande comunità di oltre 2000 persone — poi lungo il litorale di Barbaria in Marocco, e di là nella penisola iberica. Al nord, a Damasco, da dove nel 1932 il residuo dell'antica comunità si trasportò in Crimea.

Più tardi si costituiscono comunità a Izmid — l'antica Nicomedia — a Adrianopoli e a Costantinopoli, dove attualmente vivono forse settanta famiglie caraimi.

Ad ogni città le comunità caraimi hanno dato qualche nome celebre: Isacco Isfagani e Beniamino Nehavendi, teologi, in Persia; Mosè Darai, poeta, e David-el Fazi, scienziato, a Fez; a Izmid il saggio Aron e il filosofo Elia Basciatsci nella Turchia europea.

In tutti questi paesi la dottrina caraima ha preso soprattutto fra ebrei.

Di ben altra natura e importanza è la ulteriore penetrazione verso nord, ove si convertono popolazioni del tutto straniere, turche e slave, che passano così dal politeismo al monoteismo.

Al principio del VII secolo d. C. si era stabilito alla foce del Volga il popolo dei Casari, di diretta derivazione tartara, riunito in vero e proprio impero che portò la sua conquista fino alle frontiere orientali di Bisanzio.

Gli imperatori bizantini per arrestarne il progresso sollecitarono alleanze e trattati di amicizia, accattivandosene la simpatia dei capi con combinazioni matrimoniali. E da allora l'amicizia e la benevolenza del potente popolo dei Casari furono spesso ricercate e sollecitate da grandi potenze quali Bisanzio, il Califfato e l'impero Russo, e dai piccoli Stati del Caucaso.

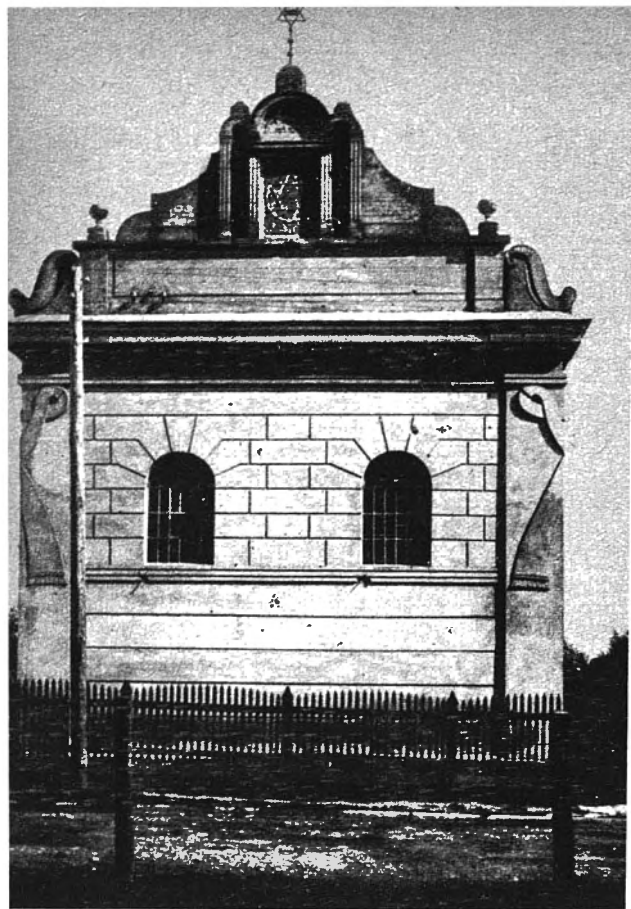
Primo casaro a convertirsi caraimo fu il principe Bulàn, governatore della Crimea, seguito da notevole parte del popolo.

Al crollo dell'impero dei casari, alla fine dell'XI secolo, la pressione esercitata dai popoli vicini e particolarmente da Comani, Bulgari, Russi, provoca il totale smembramento e la rapida fusione della popolazione autoctona con le popolazioni conquistatrici e limitrofe.

Si verifica allora questo fenomeno: che soltanto i Caraimi non si confondono con alcuna delle popolazioni invadenti rimanendo gli unici casari non snazionalizzati; fenomeno che si spiega molto facilmente. L'assimilazione dei Casari alle nuove popolazioni avviene per un incontro di confessioni: i casari cristiani si assimilano ai



Sacerdote caraimo, maestro di scuola a Troki.



La Chenessa, tempio caraimo.

cristiani, i musulmani ai musulmani, e così via.

Perché è bene ricordare che qui, come in tutta una vasta zona dell'Europa orientale, avviene che praticamente il concetto religioso si confonde con quello nazionale, fatto che non si verifica in occidente.

I casari caraimi invece non trovano caraimi presso alcuno dei popoli assimilatori e rimangono quindi isolati in un nucleo che non è soltanto più una comunità in uno Stato, ma l'ultimo residuo nel mondo di una stirpe sommersa.

Nel 1398, entra in scena la Polonia. Il granduca Vitoldo, di ritorno dalle campagne d'oriente, riporta prigioniero dalla Crimea 500 famiglie caraime, per colonizzare — dicesi — vasti territori abbandonati.

Da questo momento la storia di queste famiglie, alle quali più tardi altre se ne aggiungeranno, ha una lunga esistenza di pace e di buon accordo con le autorità, pur rimanendo sempre vivo un legame che le avvicina alla terra d'origine.

Nel palazzo Ducale di Venezia, un antico disegno geografico della penisola taurica reca questa iscrizione: « Casarea aut Crimea »: e ciò a dimostrazione di quanto fosse unito il concetto della Crimea con quello del popolo casaro.

Le 500 famiglie si stabiliscono a Troki, presso Vilno, e più tardi alcune si distaccano dal gruppo per colonizzare nella vicinissima Vilno e in Galizia orientale, a Halicz e a Luck, essendo note, fin dall'origine della loro forzata migrazione nel nord della Polonia, le loro attitudini rurali e le loro specifiche qualità agricole.

L'arrivo di nuovi contingenti dall'oriente fa sì che nel XVII secolo si contino in Polonia 30 comunità caraime, stabilite in speciali quartieri di borghi e città (detti Caraimsrezisna).

Interessante è la considerazione della loro vita dal punto di vista militare, poiché i Caraimi formavano due reggimenti speciali, nei quali caraimi erano non soltanto i soldati ma anche gli ufficiali.

E ciò non fa che precisare il contrasto che li separa dagli ebrei, contrasto che si manifesta nelle più intime espressioni di vita.

Il granduca Casimiro Jaghellone accorda ai Caraimi speciali privilegi, riconfermati successivamente dai re di Polonia. Degno di attenzione è il privilegio accordato da Ladislao IV nel 1646 per non confondere i Caraimi con gli ebrei ai quali era stato interdetto l'acquisto di terre.

Più tardi, quando la penisola di Crimea passa alla Russia, anche i Caraimi là rimasti — è da tener sempre presente che si tratta di caraimi casari — godono privilegi notevoli: Caterina II firma per loro un rescritto l'8 giugno 1795. Non stupirà quindi che l'impero russo abbia rispettato i privilegi di Casimiro Jaghellone durante il periodo della dominazione russa sulle provincie orientali della Polonia.

Anzi, nel 1837 i Caraimi ottennero di eleggersi un capo della comunità religiosa, un « Hachan », e nel 1863 la conferma di privilegi precedenti.

Tuttavia l'autonomia dei Caraimi in Russia era ancora limitata dal fatto che l'elezione del Hachan doveva essere confermata dal governatore del distretto. Inoltre era ammesso l'intervento dell'autorità amministrativa in caso di lagnanze di interessati contro il Hachan o nel caso che il Hachan stesso nelle sue decisioni sconfinasse dai diritti concessigli.

In seguito alle diverse vicende subite dalle varie comunità caraime sparse in oriente, e l'ortodossia religiosa che ha imposto il principio di purezza di stirpe, si può calcolare che attualmente i seguaci della religione caraima non siano in tutto il mondo che in numero estremamente esiguo, sebbene di difficilissima precisazione; ripartiti in tre gruppi distinti:

1) Nel Levante, particolarmente a Gerusalemme, presso Bagdad, in Egitto e a Costantinopoli. Questi caraimi, di origine ebraica, sono forse i più numerosi, ma sono anche i meno importanti dal punto di vista storico di sviluppo sociale come dal punto di vista etnico. Vi si aggiunga la difficoltà di dare a questo gruppo confini precisi, sia per quello che riguarda l'estensione geografica della loro diffusione entro i confini dell'antico impero ottomano, sia soprattutto per quanto riguarda il rapporto che queste comunità lontane da un centro spirituale hanno con la religione ebraica o con le sette di questa, con le quali

ultime si confondono facilmente. Di scarsissima entità sono due minime comunità nei pressi di Costantinopoli i cui appartenenti sono di origine greca.

Eccettuati questi ultimi, i Caraimi di questo primo gruppo fanno naturalmente largo uso della lingua ebraica.

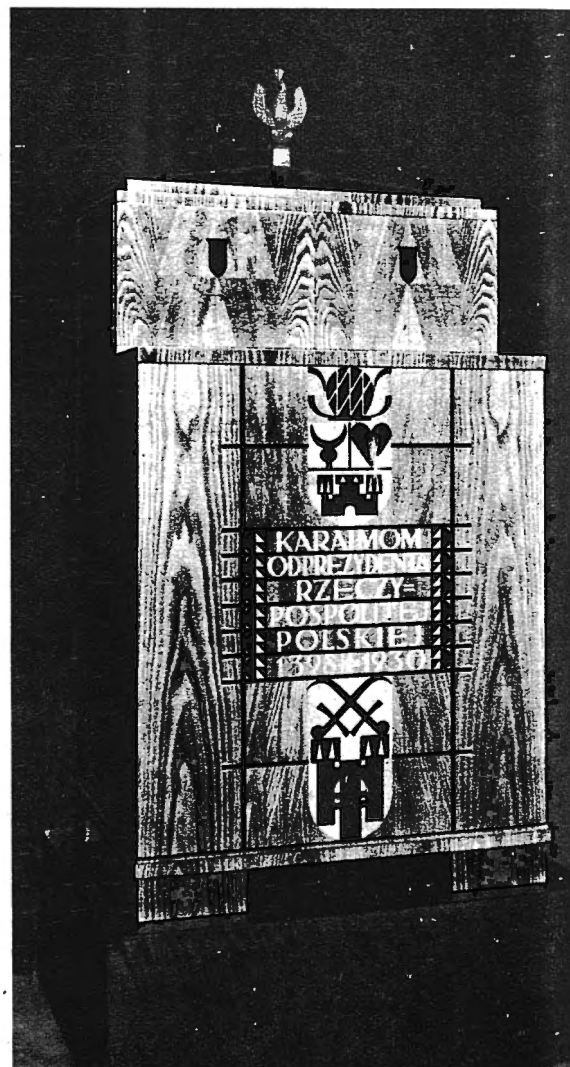
2) Sulle rive del Cuban, fiume che sfocia nel Mar Nero presso la penisola taurica, e nella regione del Volga. Questi Caraimi, dei quali ignoriamo, anche grosso modo, la attuale consistenza numerica, sono cosacchi, quindi di spiccata stirpe slava.

3) In Crimea e in Polonia. E' questo il nucleo di Caraimi assolutamente più importante, sia per l'evoluzione storica e religiosa, sia per il fenomeno di conservazione di un elemento etnico ormai estinto: i Casari.

Dei Caraimi attualmente ancora residenti in Crimea non possiamo valutare l'entità numerica per la persecuzione a cui sono stati soggetti durante la rivoluzione e da parte del regime sovietico, che ha imposto la chiusura delle chenesse, dando così luogo a numerose dispersioni per graduale infiltrazione di elementi caraimi, sia presso popoli di altra religione e di altra stirpe, sia in altre regioni.

Crediamo però di non commettere troppo grave errore calcolandoli approssimativamente di numero inferiore ad ogni modo al complesso dei Caraimi di Polonia.

CARLO MAGNINO



CONTINUITÀ DELLA RAZZA E DELLA CULTURA PRIMITIVA IN ITALIA



Il guerriero di Capestrano.

Il problema della razza, nel campo politico, fu posto dal Duce con tale chiarezza da non ammettere altra soluzione possibile e necessaria: poichè è evidente l'esistenza di razze diverse, ed è storicamente provato che talune tra esse sono refrattarie o dannose al progredire della civiltà, consegue la necessità assoluta e urgente della difesa.

Le singole scienze, che con i loro metodi indagano i problemi razziali, molteplici e talora interferenti, tecnici e pratici, si trovano dinanzi un vasto e complesso lavoro. Intanto nessuna scienza, da sola, può definire la razza umana, come il naturalista non definisce la specie organica, poichè la vita, di cui specie e razza sono esponenti, non si racchiude entro una breve formula.

La razza è nelle scienze biologiche, naturalistiche, preistoriche, ma anche — e non meno — nel pensiero religioso, artistico, filosofico, nelle scienze dette morali, la storia, la sociologia, le discipline giuri-

diche, la tradizione. Soprattutto è nel sentimento e nella consapevolezza, che risorgono insopprimibili e implacabili nei giorni della minaccia. La più antica minaccia contro lo straniero è scritta, per noi, in una delle tavole eugubine.

La razza si elabora nei millenni e va considerata con criteri genetici. Sotto questo punto di vista sono, è vero, non lievi lacune. Nacquero, come avviene in ogni giovane scienza, affermazioni premature e troppo fragili schemi filettici. Ma le conquiste ormai sicure, affidano di ulteriori conquiste.

La razza umana, per ora più antica, antenata, pare, dei Neanderthal — l'ultima e la più straordinaria scoperta, non ancora divulgata al grande pubblico, poichè continuano le ricerche, sotto il controllo di una Commissione scientifica internazionale — è quella del *Sinanthropo*, apparso in una vastissima caverna presso Pechino, di cui si sono già recuperati oltre 20 crani. Risale a 100-200 mila anni fa? Spaventoso e orribile, è indubbiamente un vero uomo: accende i suoi focolari; trascoglie i materiali per il lavoro; pratica forse un rito funebre o magico (Bréuil; Padre Schmith).

Anche la paleontologia, benchè non si occupi direttamente di razze, ma di culture, cioè dell'origine dell'incivilimento, appunto perciò diveniva, con la paleoantropologia, campo aperto alle competizioni razziste, per opera di dotti stranieri, che alla loro razza vollero assegnare predominante merito. Si giunse all'assurdo negli ultimi tempi: eminenti antropologi stranieri credettero di aver dimostrato scientificamente inesistente la razza italiana, non altro che popolo di meticci; si asserì che Garibaldi e Cavour non erano italiani perchè brachimorfi (teste rotonde); discussa l'italianità di Dante, Deliri.

Per quanto riguarda la cultura, si sosteneva che la Penisola appenninica dal quaternario paleolitico, ai tempi protostorici, come nei tempi storici, o medievali, aveva visto un seguito ininterrotto di invasioni, sia che calassero dalle Alpi o giungessero dal mare. Tutto ci era sempre portato.

Per i tempi protostorici, le « calate » dalle Alpi più sostenute erano quelle dei Terramaricoli, dei Villanoviani, dei Latini, degli Etruschi. Villanoviani ed Etruschi si

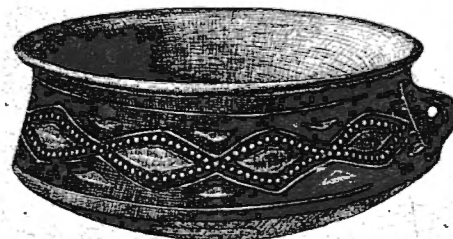
supposero anche venuti d'oltre mare. Nè il dibattito è cessato.

L'etnologia preistorica può dimostrare la continuità *sostanziale* della cultura primitiva dall'età eneolitica a quella protostorica del ferro, via via elaborata per virtù propria, dalla razza di cui l'antropologia somatica attesta la continuità sulla Penisola appenninica.

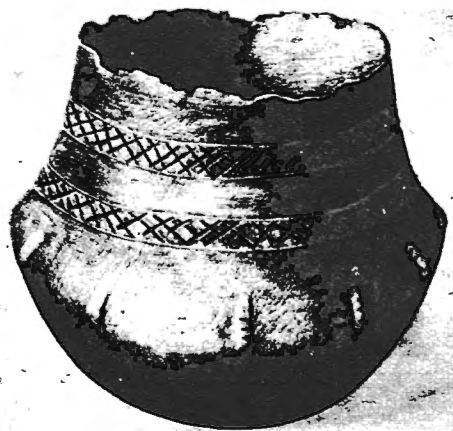
La scienza francese, benemerita nel campo della paleontologia umana, aveva ritenuto che tutta l'umanità fosse passata per le stesse fasi, osservate nell'Europa occidentale, il che per primi contrastarono, tra noi, Issel e Pigorini.

Studiosi italiani e stranieri hanno finito col riconoscere l'esistenza sulla Penisola di una cultura primitiva, che sostenemmo indipendente dall'Occidente, caratterizzata anche per la presenza di uno speciale idoletto femminile steatopigio, di cui è esempio la « veneretta » di Savignano sul Panaro. Cultura che fu detta grimaldiana dalle celebri caverne liguri di Grimaldi, diffusa ed abbondante, come oggi si sa, per tutta la Penisola e in Sicilia; ritrovata poi in Austria, in Polonia, in Transilvania etc., fin nel centro dell'Asia.

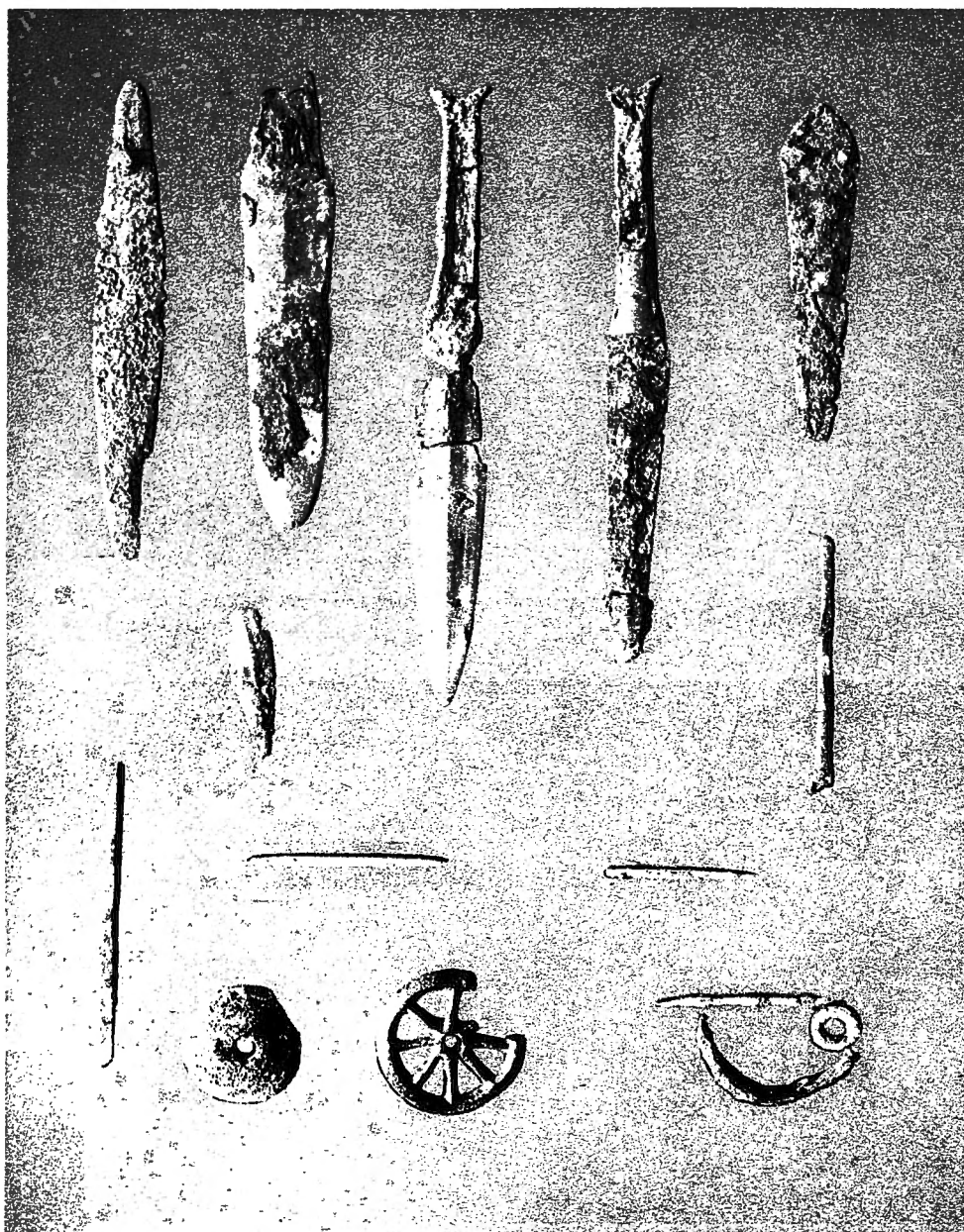
Non è senza significato rilevare, nella ignoranza nostra della provenienza delle forme più antiche (Neanderthal a Ponte



Vaso dell'età del bronzo (Cetona).



Vaso eneolitico garganico.



Ornamenti e pugnali di bronzo di Filettrano (Marche).

Nomentano, Roma; Uomo dell'Olmo, presso Arezzo), l'ipotesi avanzata che i Grimaldiani rappresentino una prima gente venuta dall'Oriente penetrata in Italia, al finire del quaternario, attraverso la piana emersa dell'alto Adriatico, mentre passava in Sicilia un altro ramo che, deviato verso la Palestina, aveva raggiunto la Tunisia. Ma i dotti francesi, che avevano abbattuto il ponte afro-siculo, non ammettevano che si fosse varcato il braccio di mare tra la Tunisia e la Sicilia, fissi nell'idea che l'Italia non avesse servito di transito al popolamento dell'Europa.

I dotti tedeschi videro nell'età eneolitica l'avanzata vittoriosa dei loro Bandkeramiker che, penetrati con la cultura di Michelsberg nel 4-3 mila a. C., in Svizzera, quindi in Italia, si diffondevano per buona parte d'Europa. Secondo dotti svedesi e spagnoli, sarebbero stati fronteggiati dall'espandersi della cultura iberica, che, uscita dalla Spagna centro-meridionale, lasciava per le vie

di Europa, indubbe tracce, l'alabarda e il tipico bicchiere campaniforme, giunto questo anche in Sicilia, in Sardegna, nella Valle Padana.

* * *

Accogliendo le idee dei glottologi, si potrà vedere, nell'alba del rame, la prima espansione degli Ari. Si osserva in questa epoca la prima comparsa dei brachimorfi in Europa, segnalati per l'Italia a Montecelio, presso Tivoli ed in qualche altra località centrale (Sergi), nella caverna di Isnello in Sicilia.

Ma è ovvio ritenere che gli Ari, che si insediarono nell'Europa Centrale (Ario-germanici) e quelli stabiliti nell'Europa meridionale (Ario-mediterranei) andavano incontro ad una evoluzione diversa, se non altro culturale.

Ciò non solo per la diversità dei luoghi quanto per le diverse genti pre-arie più a lungo persistite in talune località. Così la Croazia fu vista come una provincia dei

Neanderthaliani di cui taluni caratteri sopravvivono nell'attualità (Zupanic). Gli ario-mediterranei, d'altronde, venivano a contatto con genti di più mobile fantasia, dotate di precoce sentimento artistico; favorite da migliori sedi, da scambi marittimi.

Nella penisola appenninica antichissimo e magnifico fossile è l'Uomo della Maiella scoperto a Lama dei Peligni, sotto un villaggio neolitico in strati sicuri (fu donato all'Istituto Antropologico dell'Università di Roma). Il teschio ha nobili forme; mani e piedi assai piccoli; straordinaria robustezza degli attacchi muscolari; femori e tibie che accennano una razza da tempo insediata sui monti. E' certo un campione, per ora il più antico della razza che dovette avere, riconosce anche il Ducati, parte notevole nell'elaborare la nostra civiltà (Congresso Bruzio-Lucano 1932). Per vero questa gente continuava nell'età del bronzo e del ferro, nell'Italia Centrale Appenninica.

La nostra cultura dell'età della pietra levigata ha un suo proprio carattere, per la presenza della bella ceramica dipinta in stile geometrico semplice ma bello, prima attestazione del nostro gusto artistico.

E' gente che vive in un certo benessere; possiede, sul Gargano e in Sicilia, le prime miniere per estrarre la selce piromaca. Interessa ricordare alcuni suoi singolari usi funebri che attestano i suoi effetti. Un cacciatore di Ripoli (Teramo) è deposto da 5 mila anni col suo cane fedele. Nel grande villaggio di Serra d'Alto (Matera) circondato da ampie trincere, spesso il morto è deposto in una nicchia della sua stessa casa, uso che i testi ricordano per l'età storica, che dava poi luogo alla revisione dei Lari domestici. I simboli religiosi dell'Oriente Mediterraneo giungeranno più tardi.

Il rito funebre ligure di seppellire il morto accosciato entro piccole casse di pietra, aggiungendo a corredo conchiglie marine e un pugno di ceneri e carboni, ricordo del focolare domestico, giunge in Val d'Aosta e in Svizzera. Sono pastori e agricoltori. Importano dal massiccio calabro e dalle Alpi, pietre pregevoli per le loro armi, dall'emporio di Filacopi (Melos) l'ossidiana, che giunge sui laghi lombardi. Perviene loro dalla Spagna l'argento, col bicchiere campaniforme.

Epoca di tranquillità e benessere, di cui forse restava pallido, mitico ricordo, quando, più tardi, la necessità di difendere i cresciuti beni, faceva sorgere i conflitti.

Anche nell'età del bronzo la cultura nostra ha carattere proprio e si distingue in quattro province delle quali due, la sicula e la nuragica, con diverso colore, come hanno dimostrato le scoperte dell'Orsi e del Taranelli. Fondamentale è la civiltà enea appenninica rivelata, omogenea e compatta, da 60 stazioni, diffuse per gran parte della Penisola, cui due ora si aggiungono, scoperte a Ischia da un giovane

allievo dell'Università di Roma, Giorgio Buchner.

Sono di questa gente le caverne sacre, di monumentale aspetto, nelle quali forse si prestò un culto alle acque salutari. La più straordinaria è quella della Pertosa, nella prov. di Salerno dalla cui bocca esce un fiume. Qui il culto di S. Michele Arcangelo santificava l'antro e continuava il culto dell'età greca e preistorica. Appartengono anche alla stessa gente i dolmen pugliesi, sepolture collettive, e i monumenti megalitici delle Puglie.

E' gente legata per la razza e per la cultura all'età precedente; impara presto a fondere il bronzo. Le eleganti stoviglie caratteristiche, nero-lucide, incise a larghe fasce e punteggiate di bianco, con manici ornamentali, mostrano il suo gusto artistico.

Le famose terramare della Valle Padana, sulle quali si battagliò a lungo poichè si era creduto che fossero la chiave di volta della preistoria italiana, ne sono una *facies* provinciale. Furono erette da indigeni, non da stranieri, nella seconda fase del bronzo, quando l'invasione glaciale aveva chiuso i valichi alpini. Ciò è stato posto in chiara luce dagli studi dei geologi, naturalisti, paleontologi svizzeri.

A sud delle Alpi, la minor trasparenza atmosferica si risolveva in nevischi e piogge e costringeva ad alzare l'argine delle terramare e a sollevare le case su pali.

All'inizio dell'età del bronzo, prima che le terramare sorgessero, contatti con genti ario-germaniche penetrate nella Valle Padana da Oriente, adducevano a noi il rito funebre dell'ustione, non già il complesso della cultura, che è indubbiamente legato a quella appenninica come le revisioni hanno dimostrato.

Al chiudersi dell'età del bronzo, intorno al X sec. a. C. una catastrofe climatica cacciava nella Svizzera gli abitanti delle palafitte lacustri, disperdeva, da noi, i terramaricoli. E' il tempo in cui al Pianello di Genga (Ancona) l'ultimo lembo di una vastissima frana avanza sullo strato eneo; il terremoto crollava gli abitati trogloditici di Cetona; in qualche caverna garganica lo strato del ferro si adagia su uno strato franoso.

Prima che l'alba del ferro sorgesse, trascorrevano e la preparava un'età di transizione. Ma qui abbiamo una lacuna nella nostra conoscenza. Conosciamo bene l'evoluzione della cultura dai terramaricoli ai villanoviali ai quali ultimi si dette eccessivo valore, considerando essi soli come italici. Ma ci mancano, perchè non cercati, gli anelli della catena parallela dalla cultura enea appenninica a quella rivelataci dalle necropoli di Alfedena, vastissima questa, e di Crespellano, del VII-VI sec. a. C. Sotto il dominio della teoria classica, questo problema rimase nell'ombra. Opportunissimo pertanto il voto espresso dall'Istituto di Studi Romani, su proposta di Giglioli, per-

chè si eseguano ricerche metodiche in queste importantissime regioni.

Alfedena e Capestrano ci offrono una bella e pura civiltà. Da Capestrano, esce l'ammirevole statua di un Duce, illustrata dal Moretti. Ha un grande elmo a tesa, come taluni piceni, piumato; la caratteristica corazza sannita; singolari sandali, provvisti di punte, forse per reggersi sulle piane ghiacciate. Di statura non alta, con le forme robuste, ma agili, esso sembra un nostro bersagliere.

Nella regione dalla Sabina al territorio osco-sannita, ove la tradizione storica pone il centro degli italici, con l'isola Sacra del lago di Cutilia, *umbilicus Italiae*, dovette elaborarsi l'ethnos italico. Regione quanto altra mai propizia vasta e fertile, abbastanza internata per permettere il formarsi ed il progredire di una bella civiltà, salda nella sua compagine, ma non così chiusa da impedire il lievito di nuovi apporti.

* * *

Quando non si conosceva la nostra fondamentale cultura enea, si sopravvalutarono i terramaricoli padani e si vide in loro un popolo straniero, unificatore primo della Penisola non solo, ma gli stessi fondatori di Roma, benchè mai sia apparsa fuori della Valle Padana una terramara, nè i loro discendenti, i Villanoviali, discendessero oltre una linea Rimini-Circeo. E tuttavia si asserì che una terramara era stata fondata sul Palatino, precedendo la Roma quadrata (nel nome *palatal* parve il ricordo della palafitta). E si è ripetuto, anche di recente, che codesti stranieri avevano dato ai romani le norme e i riti per la fondazione delle città e degli accampamenti militari, la disciplina nel lavoro, l'austero carattere.

Non sembri irriverente accennare così di scorcio a tali eventi. Non sarà inopportuno richiamare in un articolo divulgativo che

dei tre elementi che indubbiamente cooperarono alla fondazione dell'Urbe, i Villanoviali discesi dagli indigeni terramaricoli; non i Sabino-Latini, discesi dalle genti enee appenniniche; tutt'al più nuclei allogeni erano potuti penetrare negli Etruschi, ma erano ormai assimilati. Il solco dell'eponimo, che apriva un'era nuova, trovava uno stato di cose preesistenti, preparato nell'oscurità dei secoli.

Le capanne villanoviane erette sul Palatino e sul Quirinale, come forse su altri colli, erano state precedute da genti dell'età della pietra di cui si raccolsero umili vestigia, disperse entro la cerchia stessa dell'Urbe.

Qualche località del territorio falisco, ad esempio Piazza Castello, presso Corchiano, sembra offrirci suggestivi confronti. Per la struttura, quel colle, isolato tra due vallate, ci richiama il Palatino: la spianata superiore, limitata in parte da un aggere di grandi parallelepipedi, come a Roma quello tardo dell'epoca dei Re, aveva tracce villanoviane: nelle cavernette sottostanti, sui fianchi dirupati, lo strato villanoviano ricopriva quello dell'età del bronzo e questo si adagiava sullo strato grimaldiano. Tali vestigia grimaldiane si sono trovate copiosissime in parecchie cavernette falische e giungono fino al mare: si sono ora ritrovate in due caverne sul Circeo (A. Blanc). Sporadiche attorno a Roma, penetrarono nella Grotta delle Gioie presso il Ponte Salario, forse in altre cavernette. Evanescenti, ma non trascurabili indizi di epoca troppo remota.

Più tardi, nell'età protostorica del ferro, l'accostarsi degli elementi detti determinava il sorgere della città destinata a fondere e improntare di sé le genti italiche. Incomincia, con Roma, avverti il Duce, la razza italiana.

UGO RELLINI



Questa figura ripete le condizioni ambientali del Palatino. Sopra le cavernette con la cultura grimaldiana (come, forse, nel Lupercale, certo nella Grotta delle Gioie al Ponte Salario, ecc.) stanno vestigia di un villaggio villanoviano, come sul Palatino (a destra, a pena si distingue un muro, come quello di Servio Tullio).

L'AUTARCHIA ALIMENTARE DIFESA DELLA PATRIA

«Gli alimenti non influiscono soltanto sui corpi per fortificarli o indebolirli ma anche sull'anima per produrre gli stessi effetti»

PLATONE

I problemi dell'alimentazione sono di un'enorme importanza nazionale, in quanto interessano direttamente la salute, l'efficienza, ed il miglioramento della razza italiana. La scienza dell'alimentazione, non è, come da alcuno si è voluto ammettere, una scienza a sè, astratta, racchiusa in un freddo laboratorio nella vana ricerca di dati, ma scienza viva, umana, che trae i suoi ammaestramenti principalmente ed unicamente dall'uomo,

SCHEMA I

Miglioramento dell'alimentazione italiana nell'ultimo trentennio (Periodo pre e post-bellico)

DISPONIBILITÀ E CONSUMO DEI PRODOTTI ALIMENTARI	ANNI	
	1910-1914	1929-1933
Disponibilità giornaliera per persona, calorie	2.895	3.291
Incremento annuale delle calorie di origine animale	120.000	160.000
Disponibilità della farina di frumento per persona	100 *	114,91
Disponibilità della farina di segale per persona	100 *	104,65
Disponibilità della farina di granturco per persona	100 *	93,72
Disponibilità della farina di riso per persona	100 *	92,20
Consumo di verdura per abitante kg.	32,15	39,21
Consumo di frutta fresche totale Q.li	4 milioni	12 milioni
Consumo di uva fresca totale Q.li	2 milioni	5 milioni
Consumo di latte per persona	100 *	112,52
Consumo di burro per persona	100 *	194,92

(Da dati pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica)

N.B. 100 * = indice di consumo cioè prendendo 100 come base.

dalla vita e dai suoi continui ed inevitabili mutamenti. Nulla come l'alimentazione, varia in rapporto al tempo, ed in rapporto allo spazio; si può dire che l'alimentazione sia la caratteristica più che di un'epoca, di un popolo, di una razza. Intimi e solidali sono infatti i rapporti che gli organismi assumono con l'ambiente che li circonda, di guisa che ciascuna razza possiede un tipico complesso anatomico, fisiologico, psicologico. Tipico è anche il fattore biologico, in quanto che il suolo, con i suoi pro-

dotti che offre all'uomo, incide profondamente sugli organismi e sulle loro caratteristiche.

«*Der mensch ist was er isst*». Se l'uomo, per usare la brutale espressione di Fierbach, è composto di quelle stesse sostanze che egli assimila, è evidente che il suolo ed i suoi prodotti lo plasmano, sia fisicamente che spiritualmente. E' un fatto ormai acquisito dalla scienza che, ad esempio, la mancanza di vitamina B, possa causare disturbi nervosi, che culminano con stati depressivi, ansiosi, ed in intimo rapporto vi è stata messa la cefalea e la diminuzione della capacità della attenzione.

Se noi esaminiamo, inoltre, gli alimenti che i diversi popoli hanno saputo trarre dall'ambiente animale e vegetale, troviamo un mirabile adattamento biologico, ai vari prodotti che i climi diversi e le diverse terre possono fornire all'uomo. Tipiche a riguardo le civiltà europee alla coltura del frumento, ed al riso quelle asiatiche ed orientali. Indubbiamente l'istinto ha condotto l'uomo ad ingerire una determinata quantità e qualità di alimenti, sufficiente e bastevole ai bisogni del suo organismo. Ma non sempre l'appetito e l'istinto possono dare l'esatta misura del cibo che dobbiamo introdurre. Caratteristica di ogni popolo è di mangiare più del necessario.

I problemi alimentari debbono uscire dall'empirismo, le ricerche scientifiche, sostituendosi alla moda ed al capriccio alimentare, investigare se gli orientamenti odierni della scienza della alimentazione sieno giustificabili con la attuale alimentazione dei popoli, notando principalmente se il regime alimentare ideale sia in tempo di pace garantito come durante restrizioni belliche o di altra natura. E' stato detto che non viviamo per mangiare, ma mangiamo per vivere. Questo non deve però impedire che il corpo umano soddisfi le necessità fisiologiche alimentari, senza documento sia fisico che spirituale.

«*Gli alimenti non influiscono soltanto sui corpi per fortificarli od indebolirli — diceva il divino Platone — ma anche sull'anima per produrre gli stessi effetti*». Fin dal secolo XVIII, Jacopo Bartolomeo Beccari notava che altro non siamo che quello stesso di cui ci alimentiamo. Tali parole, ci confermano il postulato, che l'uomo, questo sconosciuto, è un'entità sia materiale che spirituale e che materia e spirito sono un complesso indissolubile, ma in stretta relazione. Fino ad oggi, si è data molta importanza alla alimentazione carnea per creare generazioni di uomini forti e dominatori. Notando che poche decine di migliaia di Inglesi carnivori e ben nutriti riescono a domi-

nare duecento milioni di Indiani, ed osservando che questo fenomeno ha le identiche basi per cui nel mondo animale il padrone è il carnivoro, mentre l'erbivoro è il servo, e come non vi è un grande carnivoro che l'uomo abbia potuto asservire interamente, mentre ha asservito i forti erbivori, quali il cavallo ed il bue, Taine volle dimostrare che l'imperialismo economico degli Anglo-Sassoni era in stretta relazione con l'alimentazione prevalentemente carnea.

Gli eroi omerici infatti erano terribili divoratori di bestie, come grandi uccisori di uomini. Per combattere continuamente ed intensamente erano costretti ad alimentarsi in maniera inverosimile. Achille, ricevendo tre ambasciatori, dà loro in pasto tre montoni (Iliade, IX), il pastore Eumeo per fare degna accoglienza all'errabondo Ulisse, gli imbandisce un intero porco di cinque anni (Odissea, XIV). In un banchetto presso i Pliniani, viene fatto servire un bue per meno di sei persone (Odissea, III). Ma queste sono esagerazioni, degne della immaginosa fantasia di un poeta. Senza voler infatti convenire con i protagonisti dei romanzi cavallereschi, che battagliavano, giravano intere giornate senza bisogno di cibo, dobbiamo ricordare che i Romani, popolo eminentemente di dominatori e di soldati, davano a questi ultimi un'alimentazione prevalentemente vegetariana, cioè zuppa di lupini, verdure, frutta, latte ed olio di olivo. Sin dall'epoca repubblicana, ed anche nell'epoca imperiale il popolo si mantenne parco e frugale, con alimentazione prevalentemente vegetariana, la carne veniva considerata quale alimento di eccezione. La carne infatti non è un alimento insostituibile. Pitagora che morì centenario, parlando della carne diceva: «*Temete, o mortali, di contaminare il vostro corpo, con un nutrimento così abbominevole*». Platone interdiceva la carne ai cittadini della sua Repubblica ideale, e non l'autorizzava che per gli esseri inferiori. S. Basilio soleva dire che i corpi aggravati dalla carne sono oppressi da malattie. Tralasciando le dottrine di Spencer, che ammetteva che l'avvenire sarà del popolo meglio nutrito, dobbiamo considerare ed ammettere l'enorme importanza, già notata dal Descartes, che l'alimentazione ha sulla civiltà, sulla efficienza ed avvenire dei popoli. Non è concepibile infatti una lunga e tenace resistenza al lavoro, sia materiale che spirituale, una grande dispersione di energie muscolari o cerebrali, senza un'alimentazione corrispondente.

La salute e la forza stanno nel perfetto equilibrio tra dare ed avere, poichè ogni dispersione di energia che non sia compensata da una equivalente entrata, determina a lungo andare l'esaurimento. L'iponutrizione, oltre a determinare una diminuzione del peso e della statura media, diminuendo le resistenze organiche, favorisce l'attecchimento di tutte le malattie infettive, l'insorgere di vari processi discrasici. Nell'oscuro Medio Evo, accanto agli eccessi dietetici, che ci vengono tramandati dai cronisti dell'epoca, assistiamo a collettive restrizioni alimentari a fondo mistico, che favorivano principalmente la diffusione di tremende epidemie, le quali distruggevano intere nazioni. Ma le abitudini alimentari, fin dagli albori della civiltà, sono andate man mano trasformandosi con un decorso lento ed insensibile, ed ogni popolo — in ragione diretta della sua evoluzione — ha trasformato le sue necessità in relazione alle possibilità alimentari della sua terra.

Il regno animale porge largo tributo alla mensa dell'uomo, dalle uova di termiti che mangiano gli Africani, alla beef-steak degli Inglesi, ai sorci arrostiti dai Cinesi, al «*ghiso de loros*» (intingolo di pappagalli) che mangiano gli Argentini, poichè la carne sotto piccolo volume rappresenta gran massa di ali-

menti di facile digestione. Ma noi Italiani non dobbiamo dimenticare la nostra dipendenza dall'estero per derrate e grassi di origine animale, che su di una produzione nazionale di 3,6 milioni di Q.li, nel 1936 era ancora di 361 mila Q.li.

Gli Italiani debbono ricordare che l'autarchia, per la quale il Regime Fascista tanto combatte, è una delle necessità prime, necessità essenziale di vita, perchè non può essere forte e dominare quel popolo che dipende per il cibo dagli altri. Napoleone I soleva dire che il soldato ha il cuore nello stomaco; l'energia e specialmente la resistenza dei combattenti dipende, oltre che da fattori spirituali, dalla quantità e qualità di cibo che essi introducono. Un esercito di deboli e mal nutriti potrà per entusiasmo operare atti di audacia, ma non potrà mai sostenere nè resistere ad una lunga lotta. Necessita l'autarchia alimentare e per l'efficienza e per l'indipendenza sia bellica che economica della nazione; non è ancora spento il ricordo delle inique san-

SCHEMA II

Composizione chimica e valore in calorie degli alimenti più comuni (secondo Konig ed altri)

PER 100 GRAMMI DI ALIMENTO	CONTENUTO MEDIO IN			CALORIE
	ALBUMINA	GRASSI	CARBOL- DRATI	
Carne di bue (cruda) .	17 —	29,5	—	340
„ „ montone . .	17 —	6 —	—	125
„ „ maiale . . .	14,5	37,5	—	406
Prosciutto	21	36	—	420
Carne di lepore . .	23,3	1,43	0,49	106
„ „ pollo	21 —	2 —	—	106
„ „ oca	16 —	45,4	—	489
„ „ piccione . . .	22 —	1 —	—	103
Merluzzo	17	0,35	—	72
Aringhe	21,4	8,5	—	166
Sardine all'olio . .	25,9	11,3	0,2	212
Lardo	9,5	76	—	745
Grasso di maiale . .	0,5	99	—	923
Salame	7,5	40	—	442
Uovo di gallina (50 gr.)	12,5	12	0,5	166
Latte di vacca . . .	3,5	4 —	4,2	65
Burro	0,7	84	0,6	800
Formaggio magro . .	33,8	11,4	2,4	283
„ „ grasso	19,5	31,5	0,7	606
Farina di frumento .	10 —	1	72	358
Semolino	11	1,5	71,5	344
Biscotto	12	7,5	68	400
Riso bollito	6,5	1	78,5	357
Patate	2	0,2	20,5	96
Piselli	6	0,5	11,6	61
Spinaci	3	0,5	5	38
Lenticchie	26	2	53	341
Zucchero	0,5	—	96,5	400
Pomodoro	0,7	0,4	3,3	18
Olio di olive	—	95	—	905
Funghi	2,5	0,4	4,8	30
Fagioli	24,5	2	52	329
Uva	0,59	—	14,36	69
Aranci	0,8	0,2	11,6	51
Limoni	1, —	0,7	8,5	44
Mele	0,36	—	12	51
Pere	0,36	—	8,26	50
Pesche	0,7	0,4	18,2	79
Castagne	10,8	4,4	38,3	367
Caffè	0,46	0,50	1,4	—
Tè	0,3	—	0,6	—
Cacao	14 —	47	18,5	567

SCHEMA IV

grammi 1 di proteine	≡	4,1 calorie
grammi 1 di grassi	≡	9,3 calorie
grammi 1 di zucchero	≡	4,1 calorie
grammi 1 di alcool	≡	7,18 calorie

Valore calorico dei diversi alimenti.

zioni decretateci da 52 stati onde affamarci. Ma contro tutto e contro tutti il popolo italiano riuscì vittorioso, anzi, resa più evidente la necessità della autarchia, ha orientato tutte le sue energie al proposito. Come già fu nella guerra mondiale, per noi che siamo un popolo frugale, non bisogna pensare ad una riduzione dei consumi, quanto ad una opportuna scelta delle sostanze da consumare. L'alimentazione italiana, infatti, più che diminuire è stata migliorata sia quantitativamente che qualitativamente nell'ultimo trentennio (vedi schema I). Più che limitare occorre sostituire tenendo presente che la migliore dietetica dal punto di vista dell'economia nazionale è quella che fornisce a minor prezzo i materiali alimentari necessari. Spesso il pubblico non conosce il valore nutritivo degli alimenti che ingerisce; gli Inglesi hanno talmente valutato l'importanza di tale cognizione, talchè hanno proposto che gli alimenti non siano venduti più in ragione del loro peso, ma del loro contenuto in calorie e vitamine. Durante la guerra 1915-1918 si sono visti molti ristoratori di New York indicare sulla lista delle vivande insieme con il loro prezzo, il relativo tenore in calorie e anche contenuto vitaminico. Ogni alimento, infatti, come appare dall'annesso schema II, ha una percentuale di grassi, zuccheri, proteine, le quali necessitano all'organismo umano, poichè le funzioni vitali si riducono essenzialmente a movimento e calore, i quali sono causati unicamente da una medesima energia, derivata dalla combustione delle sostanze alimentari ingerite ed assimilate. Ogni corpo, o a riposo o in lavoro (vedi schema III), necessita di energia, e questa gli è fornita dalle calorie alimentari dei vari cibi, tenendo presente che ogni alimento è isodinamico con gli altri, cioè come appare dallo schema IV, può essere compensato o sostituito. L'albumina animale può essere sostituita da quella vegetale, poichè anche i vegetali contengono sostanze proteiche (vedi schema V). Molescott chiamava i legumi la carne del povero; questi contengono il triplo delle pro-

teine della carne, ma il loro valore fisiologico e coefficiente di assimilazione è più basso.

Degli 80-90 grammi di albumina necessari quotidianamente in un adulto — mi si potrà obiettare — la metà deve essere di origine animale. Ma si può sostituire la carne di bue con carne di coniglio, di pesce, il cui valore alimentare è elevatissimo, ed a cui si accoppia facile digeribilità. Dalle sole risaie — dice il Ferrannini — si potrebbero ricavare 200 mila q.li di carpe all'anno, di carne digeribilissima e ad alto potenziale nutritivo. Lafrevre che si è occupato dei pasti senza carne, consiglia di sostituirla con pesce, uova, latte, formaggio, oltre che con vegetali. Verso i cereali specialmente deve essere orientata la nostra alimentazione, l'alimentazione dell'Italia che Virgilio cantò quale « *Alma parens frugum* ». Il popolo italiano ha basato e baserà sempre la sua alimentazione con i cereali; pane e pasta sono sempre gli alimenti che soddisfano in gran parte i bisogni alimentari della popolazione. Dal punto di vista igienico è meglio limitare il consumo del pane che peggiorarne le qualità: si può al massimo ricorrere ai succedanei, quali orzo, segala, granturco, riso. Se 40 milioni di italiani risparmiassero solo 10 grammi di briciole di pane al giorno, solo 10 grammi dice il Ferrannini, si avrebbe un risparmio giornaliero di 4 mila q.li di pane.

La razza italiana, frugale e forte, deve liberarsi dal giogo straniero, malgrado le forze avverse della natura. Nella forza volenterosa dei suoi agricoltori deve trovare la necessaria resistenza. Si debbono potenziare le produzioni agricole con la estensione di fertili terre che la bonifica va conquistando ogni anno — con lo sviluppo dell'economia montana, che fissi più intensamente il montanaro alla sua terra — con l'aumento del rendimento unitario del suolo causato dai progressi scientifici e tecnici, e dalla volontà, poichè nulla come la produzione agricola in Italia è fenomeno di volontà, dello sforzo vittorioso della razza italiana, potenziata dal Duce.

Il Fascismo — ha detto il Duce — considera i rurali in guerra ed in pace quali forze fondamentali per le fortune della patria..... Tra il mare e le montagne si stendono valli e piani, la terra nostra bellissima ma angusta. Un imperativo assoluto si pone: bisogna dare la massima fecondità ad ogni zolla di terra. Riscattare la terra, e con la terra gli uomini e con gli uomini la razza. La ricchezza d'Italia, la stabilità della nazione, l'avvenire di essa sono intimamente legati alle sorti ed all'avvenire della agricoltura Italiana.

GIUSEPPE LUCIDI

SCHEMA III

Calorie necessarie ad un uomo sano di complessione media (70 Kg.) secondo Magnus-Levy

RICAMBIO FONDAMENTALE	CALORIE NECESSARIE	
	TOTALI	PER KG.
A digiuno e riposo completo	1625	23,2
Con alimentazione e riposo completo	1800	25,7
Con alimentazione e lavoro leggero	2600	37,1
Con alimentazione e lavoro medio	3100	44,3
Con alimentazione e lavoro grave	3500	50,-

SCHEMA V

Contenuto proteico nella farina dei cereali

PROTEINE %	NELLA FARINA DI					
	Frumento	Orzo	Granturco	Avena	Riso	Segale
Totali	10	11	8,6	11,8	7,0	8,5
Gliadina	4,25	4	5	1,25	0,	4,0
Glutenina	4	4,5	3,1	9,05 (?)	6,4	2,5
Globulina	0,6	2,3	0,45	1,5	0,6	2
Albumina	0,3					

documentazione

L'INTERNAZIONALE EBRAICA E L'ITALIA

Quanto segue non vuole essere una documentazione esauriente di questo problema, ma più che altro un'indicazione di fonti.

I primi movimenti internazionali, non solo filosofici, ma di collegamento politico prima e subito dopo economico, erano verso il 1780 di due gruppi, cioè quelli degli ebrei:

A. Itzig, Gran Maestro dell'Ordine dei Fratelli dell'Asia, e il cabolista Hirschfeld.

B. Adam Weisshaupt, fondatore dell'Ordine degli Illuminati.

In un primo tempo, ambedue sono particolarmente attivi in Germania ed Austria, ma ben presto, specie attraverso i rappresentanti delle banche ebraiche, stabiliscono fortissimi legami in Francia (l'ebreo Martinez Pasqualis), in Italia, Londra, ed altri paesi anche non europei.

Lo scopo principale era già allora sovversivo, secondo la politica internazionale ebraica, come ne fa fede l'affermazione della Enciclopedia Ebraica, russa, Vol. 10, pag. 677, edita dagli ebrei: dott. Hist. Orient. A. Garkawi e dr. Katzenelsohn.

Documentazione precisissima sull'attività degli ebrei in vari luoghi nevralgici europei, fu trovata dal servizio segreto pontificio. Si tratta di lettere con le quali si davano ordini per la rivolta in Piemonte, e particolari istruzioni all'importante collaboratore Nubis inviato dall'ebreo detto Piccolo Tigre, da Livorno.

Queste lettere, data la loro importanza, furono comunicate anche a Metternich. Le direttive politiche sovversive con esse date ai collaboratori collimano con quanto è contenuto nei cosiddetti Documenti dei Savi Anziani di Sion, e confermano che già allora c'era un piano per l'egemonia ebraica nel mondo.

Le lettere sono riprodotte nel libro: «La Chiesa Romana e la Rivoluzione di J. Crétineau, Vol. II. Paris 1859, Henry Plon; pagine: 118-124 e 387-338.

La prima di queste lettere era dell'ebreo Piccolo Tigre; quanto in essa detto collima pure perfettamente con le idee oggi dettate dal «Komintern». Per esempio, nel menzionato libro leggiamo: «L'essenziale è di isolare l'uomo dalla sua famiglia e di ridurlo, all'immoralità» (pag. 120).

«La cospirazione contro la S. Sede non deve mescolarsi con altre cose... La Rivoluzione portata nella Chiesa, è la «Rivoluzione in Permanenza», ciò conduce fatalmente alla caduta dei Troni e delle Dinastie... cospiriamo solamente contro Roma... un buon odio, ben freddo, meditatissimo e profondo, vale più di tutti i fuochi artificiali e declamazioni dalle Tribune. A Parigi ciò non è compreso, ma a Londra ho visto che le persone assimiliano il nostro piano meglio e si associano con maggiore successo... presto avremo a Malta una stamperia a nostra disposizione, e così potremo sicuri e impunemente, sotto la bandiera britannica, distribuire in Italia, da un capo all'altro, i libri e opuscoli, che la Venta desidererà di far circolare», (pag. 123-124).

Questo ebreo, noto col nome Piccolo Tigre, viaggiava indisturbato da Parigi a Londra, da Roma a Berlino e Vienna, qualificandosi alle autorità banchiere e commerciante d'oro e d'argento.

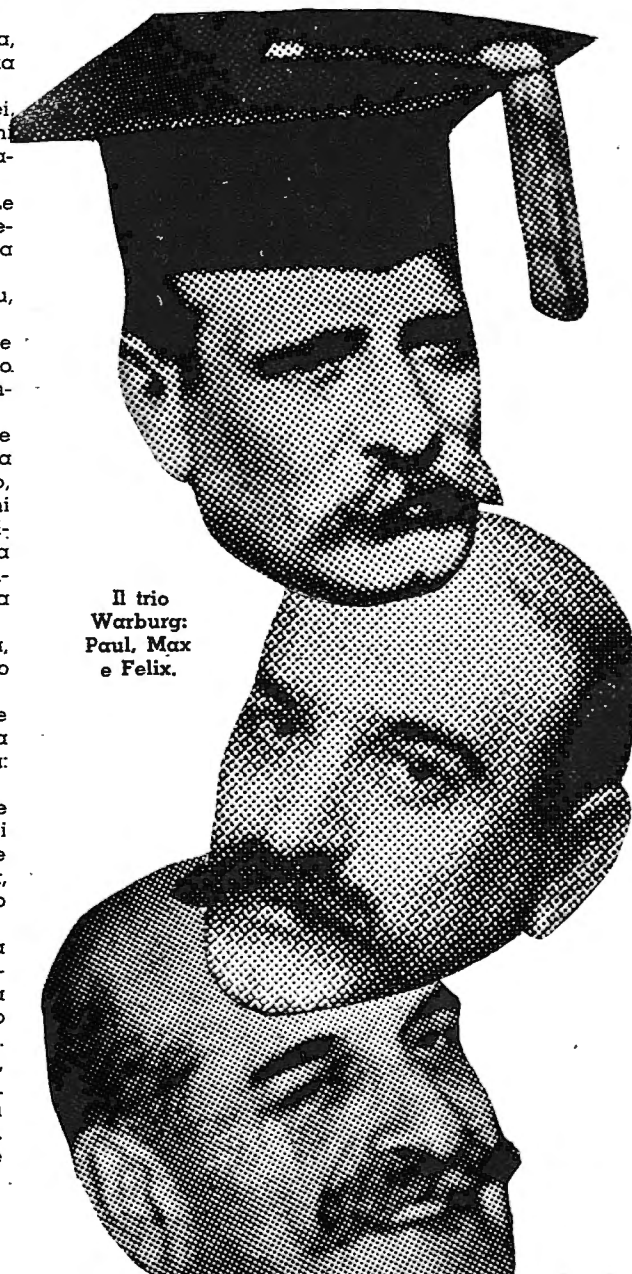
Un altro collaboratore, attivissimo in Italia e all'Estero, era certo Nubius, il quale (vedi pag. 131 del medesimo libro) era non solo corrispondente del Piccolo Tigre, ma anche di altri ebrei — sedicenti banchieri — in Prussia, Breslavia, Portogallo e Ungheria: spesso i suoi lo paragonavano a Mosè, come più tardi è stato fatto con Kerensky.

A pagina 129 di questo libro è riportata una lettera sua del 3, 4, 1824, dalla quale risulta che da Parigi egli venne a Roma, e con quella lettera dava particolari istruzioni a certo Volpe, che abitava a Forlì, riguardanti la distruzione della compattezza e integrità morale del clero e della borghesia italiana, attraverso una raffinata propaganda, che doveva, come un sottile veleno, corrodere, cominciando dal clero, tutto l'organismo della società e dello stato.

A pagina 135-36 si menziona una lettera dell'11, 6, 1829 di un sedicente Felice da Ancona, della quale sintomatico è questo passo, riportato a pagina 136-137: «L'indipendenza e l'Unità Italiana sono chimere, esattamente così come l'assoluta libertà, della quale alcuni di noi sognano nelle loro irrealizzabili astrazioni... Ma le chimere creano ben più sicuramente che le realtà, certi effetti sulle masse e sulla gioventù esaltabile. Sappiamo benissimo che cosa dobbiamo pensare di questi due principi: sono nulli, resteranno sempre nulli, però sono un mezzo per l'agitazione, di cui non dobbiamo privarci».

Nel 1835 Melegari scrive da Londra al dr. Breidenstein (pag. 144): «Noi formiamo, su tutti i punti del mondo, un'associazione di fratelli. Abbiamo aspirazioni e interessi comuni. Facciamo di tutto per liberare l'umanità. Vogliamo spezzare qualsiasi sorte di giogo, e

DOCUMENTI
STORICI DAL
1800 AL 1935



Il trio
Warburg:
Paul, Max
e Felix.



Herbert Samuel, già Alto Commissario per la Palestina.

Le banche ebraiche d'Inghilterra e d'America contro l'Italia durante la guerra libica



Caricatura di Rothschild.

Ecco la parola d'ordine degli ebrei durante il nostro Risorgimento: "Agite silenziosamente, inquinare l'opinione pubblica, controllate il commercio ed anzitutto non emergete mai"

c'è nè uno che che non si vede, che appena si percepisce, e che pesa su di noi ».

Sia questo Melegari, come nel 1836 Mazzini, si pongono dunque il quesito, che cosa sia questo ultimo scopo e mèta di questa vasta e segreta associazione, che sta al disopra delle organizzazioni nazionali, e che lotta per la rivoluzione mondiale (pag. 144-145).

Mazzini voleva vederci chiaro, voleva conoscere i veri capi, ma « i veri capi rifiutano » di rivelarsi e rivelargli i piani segreti.

Da una lettera del 7, 4, 1836, che il misterioso Nubius scrisse a certo Beppo, risulta che egli rifiutò decisamente di introdurre nei superiori gradi Mazzini, che conosceva personalmente.

In questa lettera, l'ebreo descrive Mazzini come un buffo e melodrammatico cospiratore, un « ridicolo Giuseppe », « Faccia pure quello che vuole, organizzi la Giovane Italia, Giovane Germania, Polonia, Francia, insomma quello che vuole », ma non s'immischi negli affari di Nubius, altrimenti parlerà il pugnale. Comunicate ciò a Mazzini - aggiunge Nubius.

C'era dunque da una parte l'onesto Mazzini, italiano e patriota, « nazionale e amico del popolo »; dall'altra Nubius e i suoi satanici cospiratori della rivolta « Internazionale », amici di una cricca di banchieri senza patria.

Un certo Vindice, in una lettera inviata da Castellamare il 9-8-1838 a Nubius, diceva quali dovessero essere la base e i mezzi della rivoluzione internazionale, e in sostanza, erano, come oggi, la corruzione e il vizio sapientemente inoculati nelle masse popolari.

Tutti nelle loro lettere davano le seguenti istruzioni ai loro affiliati:

« Agite silenziosamente, inquinare l'opinione pubblica, controllate il commercio ed anzitutto non emergete mai. Lasciate cadere quasi distrattamente, involontariamente certe frasi e allusioni disfattiste, iniettate il veleno a piccole dosi, quasi inosservatamente: poi ne vedrete gli effetti strabilianti.

« Una parola ben inventata, messa in circolazione attraverso qualche famiglia stimata, passa di là ai caffè, poi nelle strade e può spesso anche uccidere una persona ».

Si legga l'articolo dell'ebreo Litman Rosenthal, pubblicato nella « American Jewish News » del 19-9-1919, pagina 464, sotto il titolo: « Quando parlano i Profeti ». Vi è riferito il pensiero dell'ebreo Max Nordau riguardo alle dichiarazioni fatte al 6° Congresso Sionista, tenuto da Herzl a Basilea il 6-8-1903.

L. Rosenthal cita le affermazioni fatte un mese dopo a Parigi dal M. Nordau, che allora, cioè nel 1903, espose la necessità delle trattative con l'Inghilterra per la creazione di uno Stato Sionista, facendo questo ragionamento: L'Inghilterra ci offre l'Uganda, per creare lo stato ebraico, ma noi vogliamo la terra dei nostri padri, cioè la Palestina; però Herzl sa e afferma che stiamo alle porte di una conflagrazione mondiale, presto quindi sarà convocato un Congresso Mondiale (S.D.N.): dunque bisogna continuare queste trattative, poichè anche se l'Uganda non c'interessa, ecco le tappe da seguire nel nostro cammino: « Herzl — Congresso Sionista — Progetto Inglese Uganda — guerra mondiale — Conferenza della Pace — alla quale coll'aiuto inglese sarà creato lo Stato Palestinese ebraico ».

Di pari passo, nel 1911, si pensa alla monopolizzazione ebraica delle materie prime, nasce il gruppo industriale e bancario americano, e quello tedesco collegato: Rheinisch Westphaelischer Konzern, e il progetto per riorganizzare l'ordinamento industriale russo.

Il Presidente degli S. U. A. Taft, il quale non approva, si vede insultato da Schiff, silurato il suo progetto, ed è costretto a tollerare le macchinazioni di quello Schiff, che sarà poi della Banca Kuhn Loeb und Co, che ha il parente Schiff a Milano, al giornale rosso, l'« Avanti », e che finalmente invierà Lenin e Trotzky a Pietrogrado, munendoli di un pinguisimo conto bancario a Stoccolma.

L'Italia, finalmente unita, pone in atto le prime aspirazioni coloniali: 1912, guerra di Tripoli. Chi contrasta allora a noi la strada? Cassel, a Londra, attraverso le sue banche legate alla Kuhn Loeb e Co. di New York, e la sua agenzia giornalistica, la « Reuter », che già allora prodiga notizie allarmistiche, false, diffamatorie.

Questo « Cassel » è intimo collaboratore dei tre fratelli « Warburg: Paul, Max e Felix. Nel 1895 Paul Warburg aveva sposato la figlia del banchiere ebreo Loeb, l'associato della Banca Kuhn e Co. a New York, e si stabilì nel 1902 a New York.

Nel 1911 presentò al governo americano il progetto di centralizzare, nella Federal Reserve Board, tutto il movimento del denaro, con un controllo di tutte le banche. Il progetto fu accettato e Paul Warburg nominato direttore del nuovo Istituto.

Naturalmente allora, in piena e apparentemente serena pace, una simile organizzazione era un assurdo, e non aveva nessuno scopo immediato, però a « chi gli obiettava ciò », Warburg rispondeva, nel 1912: « Ho creato questa banca per il caso di una guerra ». Di questa banca faceva parte lo stesso Schiff, che il 21-12-1917 mise a disposizione di Trotzky molto denaro, e che salutò il costituito governo comunista con un caloroso telegramma.

La Internazionale dell'oro, dette il primo controllabile risultato.

Non si dimentichi che nel tempo della guerra mondiale Paul Warburg era a New York, mentre Max Warburg restò in Germania (ora è a Londra) e Felix fungeva da corriere. Ma il colpo fu quando alla conferenza della Pace, 1919, a Parigi, gli « esperti finanziari » per la ricostruzione dell'Europa furono i fratelli Warburg. Mr. Anthony Eden è legato alla banca Warburg, attraverso il suo cugino germano, William Wisemann, che ne è socio.

Per completare il quadro di quelli che dietro le quinte manovrano, va menzionato un altro personaggio: Ginsberg-Achad Haam (1856-1927), nato a Skwir, Prov. Kiev, notissimo Talmudista. Fu nel 1882-84 a Vienna, Breslavia, Berlino, poi nel 1884 andò a Odessa,

"Cospiriamo soltanto contro Roma... un buon odio, ben freddo, meditatissimo e profondo, vale più di tutte le declamazioni"

(dalla lettera di un ebreo livornese, del 1822)

dove frequentò il circolo sionista, e in seguito fondò l'ordine «Bnei Moische»; partecipò pure al Congresso di Basilea nel 1903.

La Enciclopedia Ebraica lo menziona come l'anima dirigente del Sionismo e cita sue affermazioni specialmente per la prima rivoluzione russa 1905-06. Il giornale jiddisch «Frimorgen», N. 206, del 3-9-1931, affermava che quando il commissario inglese per la Palestina, l'ebreo Herbert Samuel, andava nella sua qualità ministeriale a Tel-Aviv, prendeva sempre accordi e ordini da questo ebreo, al quale faceva la sua prima visita.

Arrivati al problema palestinese, per terminare, rileggiamo questo documento italiano, assai interessante e significativo:

«Il Risorgimento Nazionale d'Israele in Palestina», editrice: «La Federazione Sionista Italiana, Roma 1919».

L'opuscolo contiene 4 discorsi tenuti al Teatro Nazionale di Roma, l'8 dicembre 1918, da avv. Francesco Arcà; Rabb. Dante Lattes; Prof. Francesco Ruffini; Prof. Emanuele Sella. Citiamo le seguenti affermazioni:

Francesco Arcà, pagina 4: «Or niente sarebbe più sbagliato — come è detto nel Memorandum del partito ebraico «socialista» operato presentato al Bureau Socialista Internazionale — che valutare tutto il popolo alla stregua dei suoi ceti superiori».

Pagina 5: «La conquista dei diritti politici ha invece acuito il senso nazionale degli israeliti, la loro volontà di sfuggire alla forzata assimilazione delle minoranze ebraiche, di conservare e difendere con tutte le loro forze la loro particolare essenza nazionale. E' perciò che il partito «ebraico socialista», persuaso di parlare a nome di tutto il popolo d'Israele, domanda il diritto dell'autodeterminazione nazionale per le minoranze ebraiche in tutti i paesi...».

Pagina 8: «Oggi la necessità storica di abbattere la potenza islamitica... si presenta finalmente, grandiosa e magnifica, in piena possibilità di realizzazione».

Dante Lattes, pag. 20-21: «...non vuol dire che la politica sia soltanto ideologica o poesia. Noi ebrei sappiamo, e ne siamo lietissimi, di poter offrire qualche cosa a chi ci aiuterà a creare il nostro centro nazionale; sappiamo di esser utili all'Intesa per la soluzione d'uno dei suoi più ardui problemi, sappiamo che la nostra alleanza è anche una alleanza di interessi profondi».

«La questione d'Oriente non è soltanto la questione macedone o la questione armena, ma è l'Egitto, la Cirenaica, il Mediterraneo, l'Algeria, il Marocco: è la sicurezza delle potenze marittime; è il punto più delicato e più sensibile della libera espansione inglese, italiana, francese. La Palestina non è meno importante dell'Albania; la ferrovia Gerusalemme-Cairo non è meno importante della ferrovia di Bagdad; e il Mediterraneo ha due chiavi: una a Gibilterra, l'altra a Giaffa o a Caifa, e le colonie italiane che si aprono nel Mar Rosso possono essere minacciate anche dal golfo di Akaba, all'estremo limite meridionale della Palestina».

La sicurezza delle vie mediterranee e delle colonie africane che s'affacciano su questo mare, e di quelle che stanno oltre il canale di Suez, non è interesse soltanto inglese ma anche italiano e questo interesse s'accorda benissimo col diritto ebraico. Chiudere gli accessi orientali affidando ad un popolo pacifico e idealista, sotto il controllo e la garanzia della società delle nazioni e la tutela d'uno stato liberale, il ponte palestinese, vuol dire risolvere per sempre la questione di Oriente e infrangere il sogno di inorientamento germanico. Questo è l'effetto politicamente grandioso d'un piano che pare un piccolo gioco folle di qualche idealista o di qualche mistico.

Queste le interessanti affermazioni ed altisonanti promesse del rabbino Dante Lattes e d'altri sionisti, le quali destano particolarmente il nostro odierno interesse, poichè con visione ben chiara, parlano della Cirenaica, Mar Rosso, colonie nostre nel Mar Rosso, Canale di Suez ecc. «Falsa è solamente una affermazione,» quella degli «accessi orientali affidati ad un popolo pacifista e «idealista». Poichè per sue stesse mille altre affermazioni, questo popolo non è nè pacifista e nè idealista; è egoisticamente realista, al cento per cento; accaparratore di materie prime, con le buone o con le cattive; komintern, bombe, stragi d'innocenti, anarchia, guerra. E quanto valgano certe sue promesse ed affermazioni, si vide il giorno che il popolo italiano, compresso in uno spazio troppo angusto, dovette regolare i conti con l'arretrato stato etiopico, che da anni non manteneva patti liberamente accettati e sottoscritti, e li violava anche con aggressioni e sconvolgimenti. L'Italia, che mai ha perseguitato gli ebrei, aveva allora bisogno del Canale di Suez e della tranquillità nel Mar Rosso. E gli ebrei della S.D.N. proposero di sbarrare all'Italia di Mussolini questa arteria vitale. Nè Dante Lattes, nè altri giudei si levarono a nostra difesa; solamente un coro di diffamazioni, calunnie, insulti echeggiò da ogni parte del mondo, da ogni angolo remoto, purchè ci abitasse un ebreo. 52 nazioni, abbinate da un pugno di ebrei, senza coscienza, decretarono sotto il controllo di Benes, grande massone, le sanzioni. Ecco la catena dei fatti.

Come nel settembre 1938 la Cecoslovacchia in mano agli ebrei doveva essere per la Russia, governata da ebrei, lo sperone avanzato, una catapulte militare e commerciale; così l'Italia, nei vecchi piani ebraici, doveva essere la catapulte del Mediterraneo.

Che il nostro DUCE, rinnovando l'Italia, abbia impedito questo, ecco quanto il Kahal, l'Internazionale Ebraica, non ci perdona.

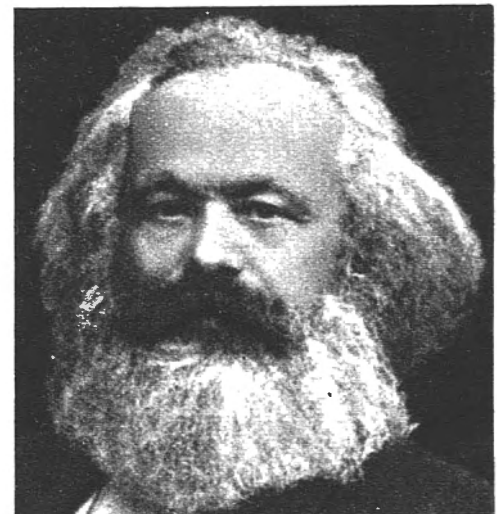
Sempre, dal Risorgimento fino ad oggi, se essi collaborarono lo fecero «non con noi, e per noi, ma parallelamente a noi». Se avevano interessi che collimavano con i nostri ci aiutavano, con l'idea di farci così più facilmente schiavi della «loro» politica; ci aiutavano «non per il bene nostro, ma per i loro fini: conquistare il mondo, rendere schiavi i Goi».

T. SALVOTTI



L'ebreo lord Reading, già Vicerè delle Indie.

Il Triumvirato dei Warburg e la speculazione ebraica sulla guerra mondiale



Carlo Marx.

DOPO LE DELIBERAZIONI DEL

Gli ebrei non possono...



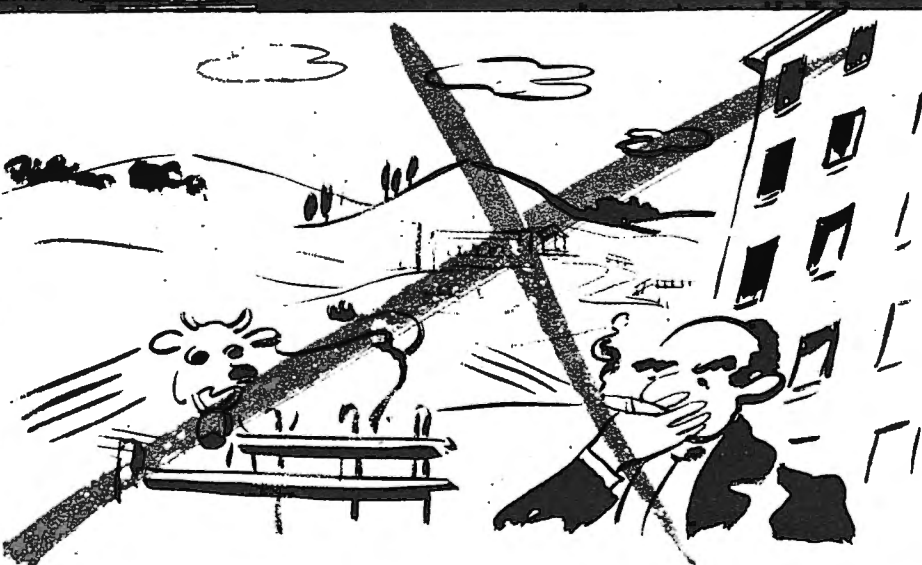
...prestare servizio
militare



...esercitare l'ufficio
di tutore



...essere proprietari di
aziende interessanti la
difesa nazionale



...essere proprietari di terreni e di fabbricati



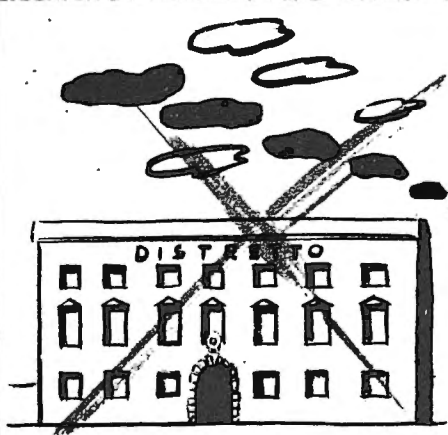
...avere domestici ariani



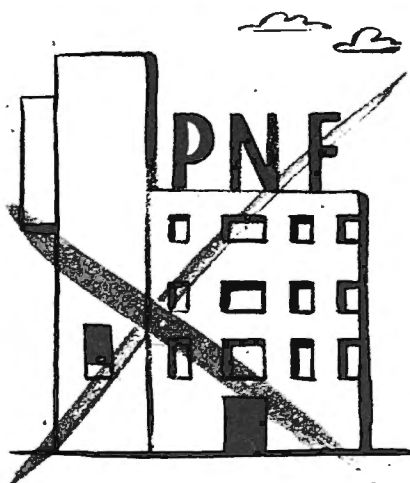
Espulsione degli ebrei stranieri

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

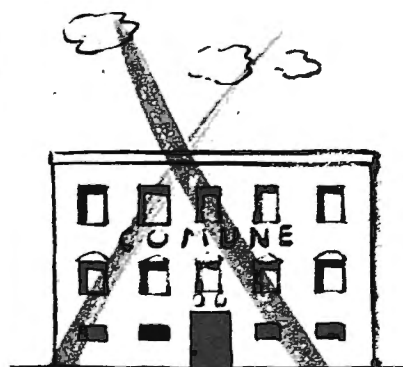
Non vi possono essere ebrei...



...nelle amministrazioni militari e civili



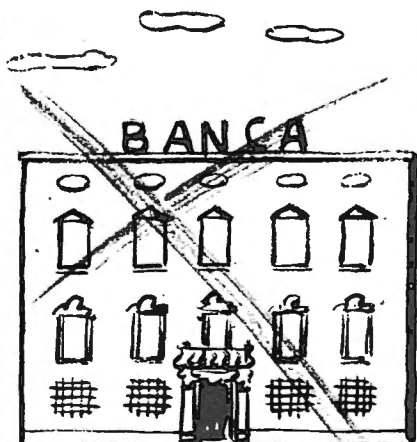
...nel Partito



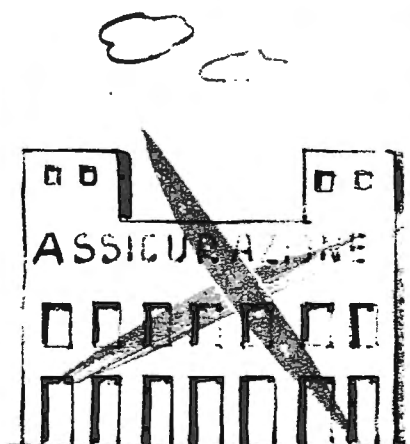
...negli Enti provinciali e comunali



...negli Enti parastatali



...nelle banche



...nelle assicurazioni



Gli ebrei esclusi dalla scuola italiana

LA CACCIATA DEGLI EBREI DALLA SICILIA

Se vi fossero dubbi sulla natura del fenomeno, basterebbe la regolarità infallibile con la quale da secoli si ripete sotto qualsiasi meridiano e clima, per rendersi conto delle cause che lo provocano. Non c'è, infatti, paese che, avendo aperto le porte agli ebrei, non debba presto o tardi avvertire la necessità imprescindibile di liberarsi di essi; e tutti sono arrivati all'identica soluzione dopo aver esaurito a loro riguardo fiducia, pazienza e tolleranza. Così è stato, in passato in Inghilterra, Russia, Francia, Spagna, Polonia, Ungheria e molti altri luoghi; così è nel presente per alcuni stati; e così sarà — si può giurarlo — per i rimanenti, a tempo e a luogo. C'è dove il rigurgito è potuto avvenire disciplinato e contenuto, nonchè graduato, da tempestive disposizioni di legge; altrove, invece, è esploso con carattere di violenza improvvisa e sanguinosa da sdegno e esasperazione popolari giunti al culmine.

Tra le tante, memorabile è la cacciata che si fece degli ebrei dalla Sicilia nell'anno 1492. E' una delle più grandiose epurazioni che la storia ricordi: per il nu-

mero enorme che gli ebrei avevano raggiunto in Sicilia — il doppio quasi della cifra totale che il recente censimento ha denunciato per tutta la Penisola — e per l'inflessibile e integrale ritmo con cui fu eseguita. Dopo di allora il territorio siciliano è stato poco praticato dai figli di Israele.

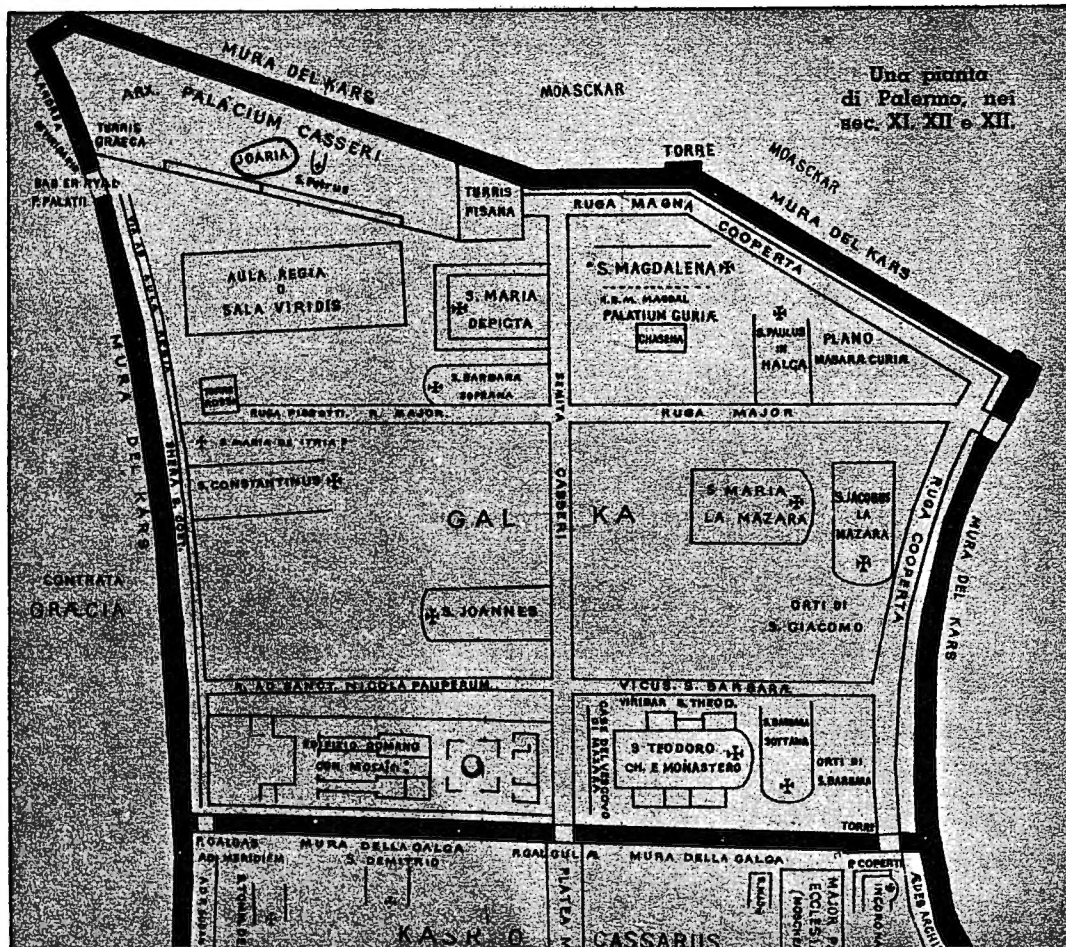
Sulla comparsa degli ebrei in Sicilia non si hanno documentazioni dirette, ma è logico ritenere che coincida col primo loro passaggio nelle provincie dell'Impero Romano. Secondo Rutilio Claudio detto primo passaggio rimonta al 59 avanti Cristo, in conseguenza della conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo Magno avvenuta in quell'anno. Un'immissione notevole dovette esservi poi, tutta in una volta, nel 70 dopo Cristo, in seguito all'espugnazione di Gerusalemme e alla generale dispersione degli ebrei che fece Tito. Stando, infatti, a quello che riferisce Flavio Giuseppe che fu testimonia oculare, un milione e centomila di essi sarebbero periti in quell'occasione e 97.000 sarebbero stati fatti prigionieri, buona parte dei quali venne tra-

sportata in patria e quindi, da presumersi, parte anche in Sicilia.

Le fonti dirette sulla storia degli ebrei in Sicilia cominciano nel primo secolo della nostra èra e sono collegate col martirio di S. Marciano, primo vescovo di Siracusa, vissuto in quell'epoca. Venuto a predicare la fede in questa città, fissò la sua dimora nelle grotte dette *Pelopie* che si trovavano nelle vicinanze della sinagoga. « Gli ebrei, mossi da invidia, non sopportando la libertà di lui nel predicare la fede di Cristo, con morte violenta l'uccisero », narra un cronista del tempo. E autorevoli testimonianze sulla diffusione degli ebrei in molti centri della Sicilia sono le lettere che S. Gregorio Magno — Papa dal 590 al 604 — scrisse ai suoi rappresentanti nell'isola. Egli intervenne più volte per provvedere agli eccessi d'un certo ebreo a nome Teodoro, a Messina, d'un altro chiamato *Nasa giudeo*, di altri a Siracusa, Catania, Girgenti. Dalle prime lettere traspare la benevola disposizione dalla quale il Pontefice era sulle prime animato verso gli ebrei; ma poi, deluso, finisce per qualificarli sempre *samarei*, evidentemente in senso di dileggio, accomunandoli tutti alla tribù più reprobata della razza.

Non seguiremo il progressivo aumentare degli ebrei in Sicilia discendendo nei secoli; diremo invece delle cause che in modo eccezionale lo favorivano, tanto da fargli toccare la cifra di 100.000 circa — un decimo della popolazione totale di allora che si valutava a un milione — nell'anno 1492, in cui, come si disse, avvenne la definitiva scacciata. Vi contribuiva, certamente, la poligamia giacchè, interpretando in senso piuttosto largo le parole della divina scrittura ove Iddio benedice il genere umano dicendo di crescere e moltiplicarsi, praticavano la pluralità delle mogli. Ma le ragioni principali erano le condizioni di favore di cui godevano, che facevano da richiamo agli ebrei dall'esterno.

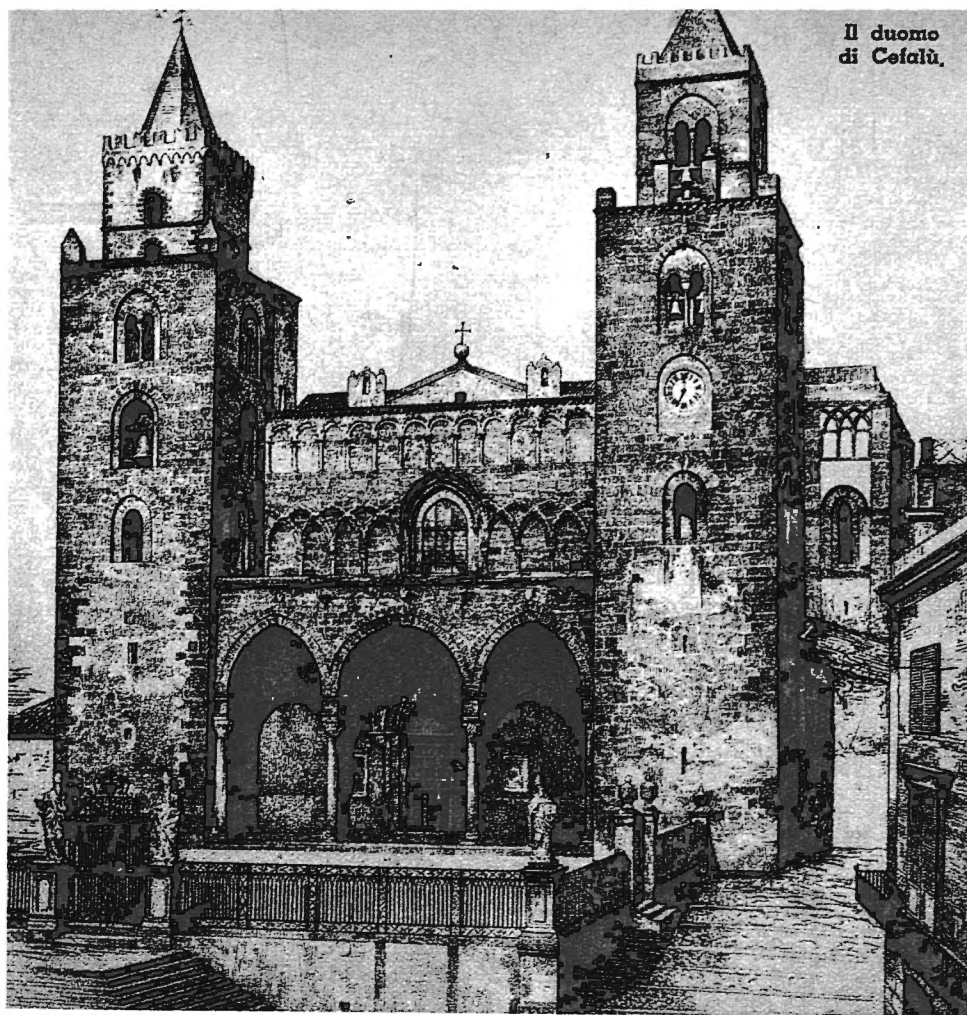
Erano, è bene premettere, nettamente — come si dice — discriminati; e ciò è utile precisare perchè di loro non restarono tracce quando furono costretti a prendere il largo. Infatti, con un anno di carcere duro a pane e acqua — giusta una legge votata dal Parlamento di Palermo — veniva punito il medico ebreo che osasse esercitare l'arte con un siciliano; e tre mesi della stessa pena venivano comminati al citta-



dino che trasgredisse a tale disposizione. Nè la professione della magistratura potevano esercitare, come solennemente sancito dal Parlamento Generale nell'adunata che ebbe luogo a Piazza il 20 ottobre 1296. E c'era di più: nemmeno la testimonianza di ebrei era ammessa in giudizio. Com'era, altresì, tassativamente e rigorosamente proibito — e su ciò le autorità invigilavano con la massima cura — che ebrei alloggiassero in una stessa casa con cristiani, che dormissero sotto uno stesso tetto, e persino che sedessero insieme alla stessa mensa. Non potevano tenere servitori cristiani.

Ma, tolte queste separazioni fondamentali, imprescindibili e naturali fra appartenenti a razze differenti, gli ebrei vivevano in Sicilia in piena libertà e a proprio agio. Si può dire che non conobbero *ghetto*. Se, in genere, preferivano vivere in case raggruppate a parte, nelle vicinanze della sinagoga, ciò facevano per propria comodità, per essere cioè pronti ad accorrere alle funzioni di rito; ma non esistevano imposizioni di sorta. Fu solo molto tardi, nell'anno 1312, che si ravvisarono le prime necessità di porre riparo ai pericoli della promiscuità nelle abitazioni che dilagava, per cui il 23 luglio di quell'anno fu promulgata un'ordinanza nella quale era detto che gli ebrei avrebbero dovuto trasferirsi in località fuori delle mura dalla città. Mai però, essa dovette avere seria applicazione e tra l'altro lo confermano le numerose disposizioni — che s'incontrano successivamente, intese a ricordarla; e l'invio reiterato di appositi commissari. Comunque sta di fatto che il 5 gennaio 1431 l'ordinanza del *ghetto* venne definitivamente abrogata da re Alfonso, grazie all'intercessione del rabbino Mosè Bonavoglia di Messina che si aprì il cuore del monarca mediante cospicue donazioni.

Nè subirono imposizioni, per oltre dodici secoli, nella foggia del vestire. In un primo tempo usavano portare gli abiti prescritti dalla legge mosaica per proprio discernimento, amando sottolineare in maniera visibile l'appartenenza a razza diversa, alla razza che ritengono eletta. Quando fuorono che la distinzione non giovava più, ma nuoceva al loro tornaconto, cominciarono a prendere gli abiti del luogo. Fu solo nel 1221 che venne emanato un primo decreto col quale veniva prescritto agli ebrei di riprendere i propri abiti; ma anch'esso rimase, come si dice, lettera morta. L'obbligo della famosa rotella rossa — già da secoli generalizzato fuori dell'isola — fu introdotto in Sicilia molto tardi, nel 1366, con l'editto di Federico III: « da portarsi — è detto — dagli ebrei nella forma e nella grandezza di un regio sigillo di prima grandezza, sulla veste esteriore nel petto al diritto della barba, un palmo distante dal mento; e da portarsi parimenti dalle donne sulle loro vesti esteriori ». Anche su questo argomento non mancavano



i temperamenti e le eccezioni che in gran parte facevano eludere la disposizione. Per esempio, gli ebrei di Palermo godevano del privilegio di portare la rotella rossa così piccola quanto un « carlino di Sicilia », il che rendeva molto facile poterla nascondere; molte famiglie erano, poi, del tutto esenti dall'obbligo e tra queste si ricorda la famiglia Sala di Trapani.

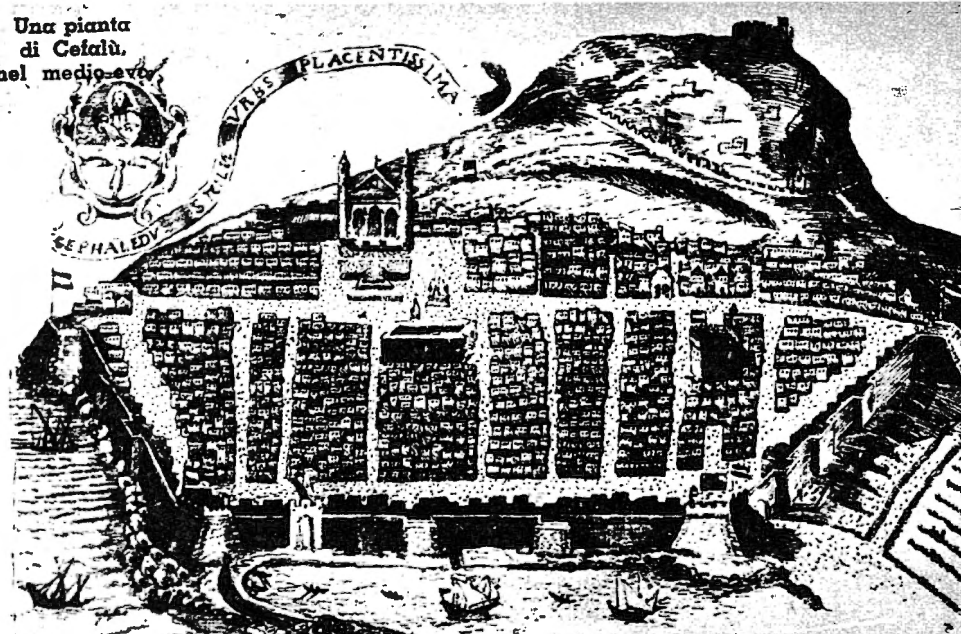
Nel quadro della separazione razziale di cui abbiamo detto e dei ridotti distintivi segnaletici di cui si sentì bisogno nell'ultimo periodo della loro permanenza, gli ebrei vissero in Sicilia fino alla loro scacciata in tutto e per tutto equiparati di fronte alla legge e dalle leggi protetti come tutti gli altri cittadini. Possedevano senza restrizioni beni stabili che acquistavano o alienavano a loro talento. Numerose scritture di contratti si conservano negli archivi, ma più di ogni altro fanno fede in proposito le norme esecutive contenute nello stesso bando di espulsione. Piena e incondizionata era la libertà di praticare il loro culto, santificare le loro feste, celebrare i loro riti. Secondo le loro usanze facevano sacrifici, matrimoni e divorzi. Avevano sinagoghe, oratori privati, luoghi di purificazione per le donne a guisa dei loro precetti, e persino di cimiteri propri disponevano. Nè coartazioni religiose si usavano su di loro; ciò era rigorosamente vietato.

Gli ebrei in Sicilia godevano di una propria organizzazione interna. Eleggevano

le loro gerarchie — Proti, Auditori di conti, Dodici eletti, Maggiorenti, Conservatori degli Atti, Nove Soggetti, Sindaci — e le autorità religiose: Sommi sacerdoti, rabbini, maniglori, idubi, elemosinieri e giudici spirituali. Si arrivò perfino per oltre 40 anni — dal 1405 al 1447 — a far eleggere un loro giudice universale, il *dienchelele*.

Erano soltanto sottoposti ad alcune tasse particolari e ciò probabilmente in relazione alle loro migliori condizioni economiche rispetto agli altri cittadini. Le comunità ebraiche pagavano le cosiddette *gisie*. I singoli erano sottoposti ad una tassazione per le nozze, detta *jocularia judeorum*. Sborsavano 4 tari per ogni spozalizio, un tari per ogni ebreo che nasceva e un carlino per ogni ebrea. In più erano tenuti a fornire le bandiere per i castelli e le galee e a pagare alcune saltuarie imposte di ordine secondario. Provvedevano alla pulizia dei castelli, delle fortezze e dei palazzi reali. Per farsi un'idea delle condizioni di favore di cui gli ebrei godevano in Sicilia basti tener conto di questo fatto. Nel 14° secolo gli ebrei furono espulsi dalla Francia per l'editto di Carlo VI. Solo quelli di Provenza poterono rimanere, perchè l'antica Provincia dei Romani non faceva parte della Francia ma era contea autonoma. Quando il conte Carlo IV lasciò per testamento la Provenza a Ludovico XI re di Francia, gli ebrei dovettero sloggiare, e in massa — ciò avvenne nel 1491 — si

Una pianta di Cefalù, nel medio-evo.



riversarono in Sicilia. In tutto, arrivarono così a costituire il cospicuo numero di 57 comunità, che elenchiamo per far vedere come si fossero infiltrati in tutti i più remoti angoli della Sicilia: Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani, Cefalù, Mazzara, Sciacca, Noto, Caltagirone, Termini, Marsala, Lentini, Castrogiovanni, Naro, Licata, Nicosia, Polizzi, Taormina, Piazza, Calascibetta, Randazzo, Mineo, Vizzini, Monte San Giuliano, Salemi, Corleone, Augusta, Castronuovo, Castroreale, Milazzo, Santa Lucia, Paternò, Castiglione, Palazzolo, Bivona, Ciminna, Caccamo, Geraci, Giuliana, Militello, Modica, Aderò, Caltanissetta, Caltabillotta, San Marco, Cammarata, Naso, Alcamo, Ragusa, Ragalbuto, Lercara, Piana dei Greci, Sabuca, Malta, Pantelleria.

Che avvenne? Avvenne in Sicilia quello che immancabilmente, per legge fatale avviene, com'è sempre avvenuto, ovunque s'insediò l'ebreo. Il popolo siciliano alla fine divenne stanco dell'invadenza sempre crescente di questa gente, della preponderanza di cui essa sempre più si accaparrava nella vita siciliana, della sempre maggiore oltracotanza con la quale agiva, della boria che metteva sempre più, del comportamento che si faceva sempre più provocante. Divenne stanco delle insopportabili usure alle quali gli ebrei incorreggibilmente erano dediti senza che le corruttili autorità si decidessero a porvi rimedio: al solito, le disposizioni emanate in un dato giorno, si vedevano rientrare il giorno dopo, grazie a regalie che il sovrano accettava; e generali indulti delle colpe commesse dagli ebrei ogni tanto venivano fuori a mezzo dello stesso espediente. Sempre più stanco il popolo siciliano divenne di esser vittima in casa sua di trufferie, raggiri, frodi, inganni, ribalderie, malvagità e mille altre scelleratezze di ogni sorta. Era infine stanco di vedersi poco e male salvaguardato da

chi era in dovere di farlo, e a un certo momento disse basta. Tumulti scoppiarono a Palermo nel 1339 nei quali rimasero uccisi molti ebrei e fu distrutta gran parte dei loro beni. Un vero eccidio successe a S. Giuliano nel 1392 nel quale vennero passati a fil di spada quanti ebrei s'incontrassero. Un altro eccidio si registrò nello stesso anno a Siracusa e più gravi conseguenze furono evitate nei giorni dopo per il preventivo intervento delle autorità. Nel 1413 si sollevò Polizzi, e nel 1455 Taormina con grande spargimento di sangue. Il 15 agosto 1474 fu la volta di Modica e tutti gli ebrei, uomini, donne, grandi e piccoli furono passati per le armi. Sul posto accorse il viceré Lopes Scimen de Urrea il quale esercitò tremende repressioni. Messina, Augusta, Sciacca nel 1486, Siracusa e Caltagirone l'anno dopo, e ancora Caltagirone nel 1491: tutta la Sicilia ribolliva.

Ed ecco l'impressionante corrispondenza di alcuni episodi di allora con avvenimenti la cui eco riempie la cronaca dei nostri giorni. Eccoci, cioè, al losco e sensazionale scandalo perfettamente simile a quello della banda Sacerdoti, Godi e soci. Si sappia, dunque, che in Sicilia vigeva una legge, promulgata il primo di giugno 1400, che vietava rigorosamente l'esportazione della valuta. Essa diceva: «Nessun siciliano o forastiero di qualsiasi nazione fosse presumo di estrarre dalla Sicilia alcuna moneta, né oro o argento in massa, ovvero in vasi, sotto pena di perdere la stessa moneta, l'oro o l'argento estratto, che si intende confiscato». Chissà da quanto tempo i trafficanti ebrei eludevano le disposizioni della legge, ma nel 1455 scoppiò il fattaccio che mise in chiaro la delittuosa attività. Alcuni ebrei di Palermo, Messina, Catania, parte di Termini e Siracusa e anche di Lentini e Mineo, fecero combutta tra loro e fattosi ciascuno grande

provvista di monete e d'argento tentarono di contrabbandarla. La cosa fu scoperta e sollevò enorme scalpore. Non solo la confisca dei beni dei contrabbandieri fu decretata, ma anche quella delle loro persone, che furono ridotte allo stato di schiavi. Come al solito, immantinente si mise in moto la solidarietà dei correligionari e tra altri intervennero il rabbino Ulia Nimirchi e gli ebrei Sabatino Sigilmes e Raba Attare, della comunità di Siracusa, i quali sostenevano che non di contrabbando si trattava ma di un fine quanto mai nobile: volevano andare a morire a Gerusalemme ed essere seppelliti nella terra dei padri. Si venne all'accomodamento. Vadano pure in Palestina e ove loro meglio piaccia, ebrei, complici e favoreggiatori — dice in sostanza la scrittura redatta in proposito il 6 gennaio 1456, sanzionata dal viceré Lopes Scimmen d'Urrea — ma lascino il denaro in Sicilia.

Si arrivò così alla soluzione ch'era divenuta imperiosa e indilazionabile. In data 31 gennaio del 1492 fu promulgato il bando della memorabile generale scacciata degli ebrei dalla Sicilia. Tre mesi di tempo furono accordati perchè tutti prendessero il largo: «Di maniera che — dice il bando — passato lo detto tempo alcuno giudeo masculo nè fimmina, grande nè picciolo, di qualunque etati sia non possa stare, nè starà in parte alcuna delli nostri regni e dominazioni, nè pozzano tornare a quelli per stare, nè passare per quelli, o per alcuna parte di quelli sub pena della morte». Anche per i favoreggiatori era prevista la stessa pena: «in questa medesima pena (morte) incorrano qualsivoglia persona, di qualsivoglia stato e condizione siano, che da poi di lo detto tempo, giudio o giudia di qualsivoglia etati ricoglierà, terrà o receperà in li detti regni o dominazioni nostri o in parte alcuna di quelli». L'editto prescrisse altresì la confisca generale dei beni, in modo che gli ebrei partendo non portarono via altro che il puro necessario per il viaggio. Mentre si eseguiva l'espulsione due ordinanze furono emanate, meritevoli di menzione: con la prima si comminava la pena di morte per coloro che con sotterfugi alienassero stabili o occultassero merci; con la seconda altre severissime pene erano previste per gli ebrei in possesso di armi, e ciò in considerazione di eventuali sollevazioni di cui gli ebrei avevano fatta minaccia.

«Vadanu fora di li nostri regni e signurii tutti li judei, masculi e fimmini». Una nuova era nacque dopo la grande, radicale epurazione, per cui, da allora in poi e per molto tempo, gli anni non soltanto si contarono dalla nascita di Cristo, ma anche dal celebre «discacciamento». Il 1493 fu il primo «JUDEIS PULSIS»: come fu scritto su un marmo apposto al Palazzo Senatoriale di Catania ricostruito in quell'anno.

A. TRIZZINO

FRANCESCO GAMBINI

ED "IL PROBLEMA DELLA CITTADINANZA GIUDAICA"

Francesco Gambini, astigiano di vivacissima razza fiorito tra il 1759 ed il 1855, ebbe una visione straordinariamente chiara dell'insidia giudaica in Europa, visione ancor oggi di perfetta attualità, e che poteva essere suggerita allora solo da una dottrina vastissima, da una attività politica intensamente vissuta e dalla grandezza di un ingegno italianissimo, quali il Gambini ebbe.

Egli segnalò infatti, che le nazioni europee, pur rimanendo ognuna indipendente, con la lingua e tutte le caratteristiche proprie, avrebbero potuto intensificare armonicamente la loro azione moderatrice e civilizzatrice nel mondo, se alla loro intesa non si fosse opposta l'insidia tenace e disgregatrice del giudaismo, la conoscenza approfondita del quale era indispensabile per infrenarne severamente l'azione devastatrice e per la salvezza di tutti.

Vissuto in un periodo storico burrascosissimo, dove gli errori della rivoluzione francese dilagavano, egli fu specialmente colpito e sorpreso dal fatto che con tanta leggerezza si fosse accordato il diritto di possedere e quello della cittadinanza agli ebrei, e si affrettò a dimostrare tutti i danni ed i pericoli di tali insensate novità in numerosi discorsi politici ed in due libri, il primo dei quali, oggi introvabile, fu pubblicato nel 1815 sotto il titolo: «L'Ebreo possidente», ed il secondo, pubblicato nel 1834, riguardante «Il problema della cittadinanza giudaica in Europa», fu ripubblicato nel 1857, ma del quale esistono pochissimi esemplari oggi, poichè tutti gli altri furono fatti sparire come d'uso dagli ebrei.

Le idee espresse in tali libri erano, come ho accennato, quelle che il Gambini aveva sostenuto vigorosamente durante la sua intensa attività politica, tutta pervasa di altissimi sensi di italianità. Egli era stato infatti Segretario del Governo Provvisorio in Piemonte, ed aveva coperto molte altre cariche importanti, le quali gli erano state tolte all'arrivo degli Austro-Russi.

Ma col prevalere della fortuna Napoleonica, il Gambini fu eletto membro della Consulta Legislativa in Piemonte, nella quale si mostrò uno dei più intrepidi difensori del nome italiano, combattendo sino all'estremo affinché il Piemonte fosse unito all'Italia e non alla Francia.

Il collegio elettorale di Asti lo presentò poi fra i candidati al Corpo Legislativo di Francia, ed eletto due volte membro di esso sostenne a Parigi i diritti e la gloria della terra nata.

Dopo il 1814 il Gambini fu nominato Intendente di Finanza, ma dimessosi per la parte avuta da suo nipote Luigi nella rivoluzione del '21, si consacrò poi definitivamente agli studi politici, filosofici e storici in minima parte pubblicati, mancando tuttora un'edizione dei manoscritti, i quali furono restituiti da Cesare Balbo, suo grande amico, agli eredi, dopo la morte del Gambini.

Ritornando al «Problema della cittadinanza giudaica in Europa», il Gambini considerò in tale opera prima d'ogni altra cosa l'origine e la base della particolarità presentata dalla massa del popolo giudeo, che «esistendo in mezzo ad un altro, non vi si confonde nè «vi si identifica mai. E poichè esso è il solo popolo del mondo il quale si trovi in simile circostanza, ed è di istituzione teocratica, «tutto il segreto doveva risiedere nei suoi libri religiosi».

Il Gambini confermava così in proposito l'opinione del Chiarini, e di tutti i dotti italiani che lo avevano preceduto, andando però più oltre, in quanto non limitava, come aveva fatto il Chiarini, al solo Talmud l'ispirazione degli atteggiamenti giudaici, ma la faceva discendere storicamente dal mosaismo, con una documentazione notevole.

Egli diceva, in sostanza, che l'attitudine all'isolamento propria del popolo giudeo aveva la sua origine negli inesorabili precetti mosaici di odio e di sterminio verso tutti i popoli non giudei,

precetti nati sia pure dalla necessità che aveva Mosè di premunire il popolo suo dai contatti coi Cananei idolatri, ma che secondava anche la tendenza all'isolamento già insita nella massa giudea fin da quando essa viveva accanto agli Egizi, ma segregata da questi, ed in quella terra di Gessen che il Gambini chiama il primo ghetto apparso nella storia.

Dopo una magistrale esposizione degli eventi determinati attraverso i secoli da questo volontario isolamento al quale i giudei obbedirono sempre, dell'odio loro contro i popoli in mezzo ai quali vivevano e della necessità in cui questi ultimi s'erano trovati di premunirsi, escludendo i giudei stessi dalla loro vita statale, il Gambini riferisce con autentico stupore l'assurdità degli argomenti invocati dai rivoluzionari francesi per arrivare a concedere la cittadinanza agli ebrei, per opera principalmente del Mirabeau e del Grègoire.

I quali, egli dice, «pretessero insomma che la concessione della «cittadinanza avrebbe guarito i giudei da quegli stessi vizi che «essi avevano spiegati ed estesi proprio in qualità di cittadini, non «solo, ma per i quali erano stati appunto esclusi dalla cittadinanza».

Infine, il Gambini indica le norme fondamentali di una legislazione intesa a tenere a freno i giudei, non sulla base della concessione della cittadinanza, ma del sistema italiano delle «condotte» «con cui il domicilio giudaico veniva ridotto ad un soggiorno condizionale pattuito da riconfermarsi di tempo in tempo, modo d'essere esattamente analogo alla natura d'un popolo disperso che «per suo dogma religioso deve sempre considerarsi come sulle «mosse per andare a riunirsi in patria».

La perfetta individuazione e l'esatta impostazione del problema giudaico e dei suoi rimedi dovevano attirare naturalmente sul Gambini le ire dei giudei, che si dettero precipitosamente a trafugare tutti gli esemplari sia dell'«Ebreo possidente» che del «Problema della cittadinanza giudaica», e con tanto successo da farli interamente scomparire, mentre della seconda edizione di quest'ultimo libro, stampata senza indicazione di luogo («propter metum judaeorum») nel 1857, si trovano appena uno od al massimo due esemplari.

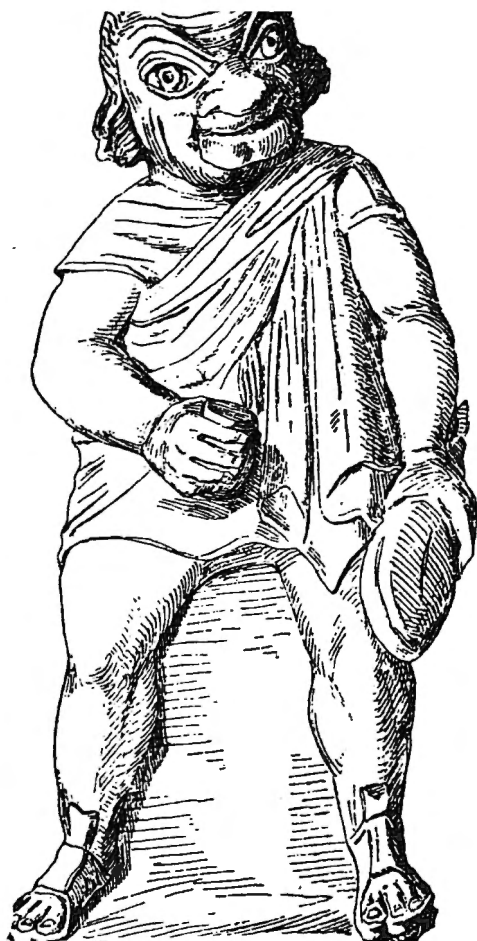
Non solo, ma alla sua morte i giudei imprecarono alla salma del Gambini, trattandolo di «perfidio nemico ed infame calunniatore», e cercarono coi loro accoliti in ogni modo di cancellare anche la memoria degli scritti di lui che li riguardavano.

A tale proposito, ed a vergogna dei giudaizzanti, vale anzi la pena di segnalare un fatto che ho potuto individuare e che è facilmente controllabile presso la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. I dati biografici relativi al Gambini erano stati raccolti principalmente nelle «Notizie sugli scrittori astigiani», che un dotto medico di Asti, il Dott. de Rolandis, aveva raccolto diligentemente e pubblicato nel 1839. In tale libro, l'autore riferiva integralmente quanto il Brofferio aveva esposto riguardo agli scritti del Gambini sul problema ebraico.

Nel 1912, le «Notizie» del de Rolandis vennero ripubblicate per le nozze di due giudei, che si chiamavano Henriette Artom ed Angelo Sullam; e dedicate ai medesimi, a cura di tre professori evidentemente ebraizzati, i quali a settantatré anni di distanza dalla prima edizione non solo non credettero di aggiungervi nessuno scrittore astigiano in più ma «tolsero di peso al capitolo «Gambini» tutto quanto si riferiva agli scritti antiggiudaici» del Gambini stesso, certo per non offendere le sensibilissime suscettibilità degli sposi giudei...

Alla gloria dei quali la trista triade professorale sacrificava o tentava servilmente di sacrificare il ricordo dell'opera del Gambini.

MARIO DE' BAGNI



Terracotta ellenica (da Winter).

In Roma che sta faticosamente conquistando insieme la supremazia sulle popolazioni italiche e l'impero nel Mediterraneo; fra i tumulti di guerra, gl'inni di trionfo, il tripudio delle feste sacre, mentre una moltitudine di gente forestiera sbarca e traffica per la città ove comincia la babilonia delle lingue, e l'idioma latino già mescolato all'etrusco, all'umbro e all'osco, si lascia aggredire dal greco e dal celtico, dall'albanese, dall'egiziano, dall'illirico e dal fenicio, una voce si leva a ricordare ai romani l'antica origine, richiamandoli a quella integrità di costumi e di fede che fu la gloria dei maggiori, la fortuna della città di Romolo. « Romani, conservate intatta la vostra nascita, pura la vostra lingua, integro il culto nei vostri dei antichi. Non vi lasciate contaminare dai barbari, nè la vostra civiltà ceda alla loro barbarie. Non vi mescolate con gente spuria e diversa e mantenetevi sempre puri e fedeli al bene della repubblica ».

Poichè siamo certi non essere in tutta la storia di Roma temperamento più spiccatamente intransigente e conservatore di M. Porcio Prisco Catone — tanto che si può parlare di lui come dell'unico genuino e quasi naturale razzista, con le attenuanti e variazioni di significato che vanno accordate a questa parola ove si discorra dei nostri antichi tempi — ci sembra necessario nel giudicarlo porgergli di fronte senza pregiudizio nè passione che possano nascere dal fatto di essere, e noi e lui così lontani, appartenenti a una stirpe comune.

Un uomo tanto ricco di pregi e tanto carico di difetti, ferigno e irruente nei suoi impulsi, ma nello stesso tempo accorto in modo da meritare l'appellativo di "catum", parola il cui significato taglia a mezzo tra l'astuto e il saggio, è forse l'unica figura viva che ci resta in tempi pienamente storici per giudicare con una certa veridicità gli Orazi e gli Scevola, i Fabrizi e i Camilli: quegli antichi eroi che il fiero carattere di Catone sta pronto a trattenere sul ciglio della leg-

Razzismo di Ca

genda Basta questo a rendercelo preziosissimo come testimonio della nostra antica origine: chè non si può immaginare nascita più pura di questo tuscolano asciutto e nervoso dal pelo rosso e dagli occhi persi — non sono questi i primi segni nei quali oggi vogliamo riconoscere l'indo-europeo? — allevato nella campagna sabina cui fluisce nel sangue la più schietta linfa romana. Agli occhi del campagnolo, cui già dall'infanzia la terra d'origine aveva impresso nel volto i segni delle sue pliche e delle sue rughe, Roma doveva apparire la città che stava sicuramente trasformando il legno e l'argilla delle case nel marmo dei monumenti, intenta sì all'espansione dominatrice, ma tutta raccolta al riparo della sua cinta di mura. E nessuno avrebbe dovuta distrarla o fermarla in quest'opera: non quella « raffinata e avventizia cultura transmarina », come poi la chiamò Cicerone, che proprio allora, quale tabe lentissima, stava penetrando nel Lazio; non la promiscuità pericolosa delle divinità indigete colle forestiere, cui troppo Roma aveva ceduto; non le pause compiacenti in quella severità di costumi e in quell'orgoglio di discendenza che avevano sempre formato la sanità sociale del popolo romano.



Maschera teatrale ellenica.

Un orgoglioso conservatore

Considerata sotto questo aspetto, la figura di Catone perde i caratteri di arido conservatorismo avaro e cieco che le si sogliono attribuire per acquistare quelli che più si confanno ad una natura fortemente orgogliosa e gelosa della supremazia della propria razza; e meglio di lei si giudicherebbe ove si riflettesse che se a costituire l'impero poteva bastare un solo Scipione o un solo Cesare, a conservarlo perennemente occorreavano innumerevoli Catoni.

Catone è uno di quegli uomini che, pur sentendosi strettamente legati ai richiami del passato, non hanno discendenza, anzi, ne iniziano. E obbedendo a una specie di legge interna, tutti si dedicano a una severissima pratica morale intesa a costruire la allegoria di se stessi. Perchè l'insegnamento passi incorrotto e incorruttibile dai figli ai nepoti essi provvederanno da soli alla educazione della prole, evitando il contagio dei maestri e specialmente dei maestri d'altra nazione o d'altra razza. Plutarco scrive che Catone « volle egli stesso insegnare lettere, leggi, ginnastica al figlio apprendendogli non solo a lanciare il dardo, a ca-

valcare e a maneggiare le armi, ma anche a sopportare senza danno il caldo e il freddo, a traversare a nuoto la corrente d'un fiume rapido e infido ». Sappiamo peraltro dallo stesso Catone com'egli si fosse messo a scrivere in lettere assai grandi e nitide la storia dei primi romani acciò il piccolo Marco fin da bambino imparasse a conoscere la virtù dei maggiori. E, non meno sollecito della sanità fisica, aveva composto un trattato di medicina, giovandosi dell'antica esperienza dei suoi vecchi, coi precetti del quale manteneva i sani e curava gl'infermi di casa.

« Guardati dai medici... »

Plinio ci ha conservato un ben significativo frammento di quest'opera singolarissima. « T'insegnerò un giorno a conoscere i Greci, figlio mio, e quello ch'io ho saputo in Atene di loro; e come sia utile aver conoscenza delle loro lettere, ma guardarsi dall'impararle appieno. Ti darò ben le prove ch'essi altro non sono che bricconi incontenibili, e tienti a mente intanto quel che ti dico, come una profezia: quando costoro ci avranno imposto la loro scienza tutto di noi andrà alla malora, per opera specialmente dei medici i quali hanno giurato di ammazzarci tutti, noi, ch'essi chiamano barbari e disprezzano Opici. Guardati dai medici, figlio mio ».

Giunse a pretendere dagli schiavi che soltanto in casa colle serve soddisfacessero le voglie d'amore, nè mai ardissero accoppiarsi con donna d'altra famiglia.

E non è a credere che tanta perseverante industria egli mettesse a profitto della propria discendenza soltanto, chè ogni suo gesto e cura furono diretti al bene dello Stato. La pratica domestica gli serviva da esempio e stimolo, per divenir più accorto consi-



Statuetta elleno-egizia.

tone Maggiore

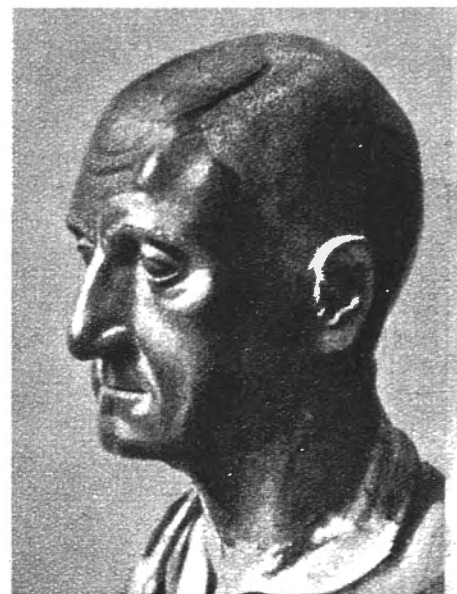
gliere e solerte guardiano del bene pubblico. Ciò che fece per la purezza intellettuale di suo figlio estese a tutta la gioventù romana quando si scagliò contro i magistrati che tolleravano Carneade accademico, Diogene stoico e Critolao peripatetico insegnassero ai giovani — accorrenti a vero dire numerosissimi alle lezioni di quei maestri greci — le dottrine del loro paese le quali, a giudizio di Catone, per amore di rinomanza e di gloria, distoglievano i giovani dall'esercizio delle armi e dall'osservanza delle leggi dove riposavano la potenza e la fortuna del popolo romano. E provocò il senato consulto che sbandiva da Roma tutti i filosofi. Una guerra, oggi diremmo, al cosmopolitismo culturale, indizio in ogni età di decadenza e rilassatezza dei costumi, cui erasi pericolosamente abbandonato Scipione maggiore, fino a dover sacrificare all'esilio la sua potenza.

Il saggio contro l'eroe

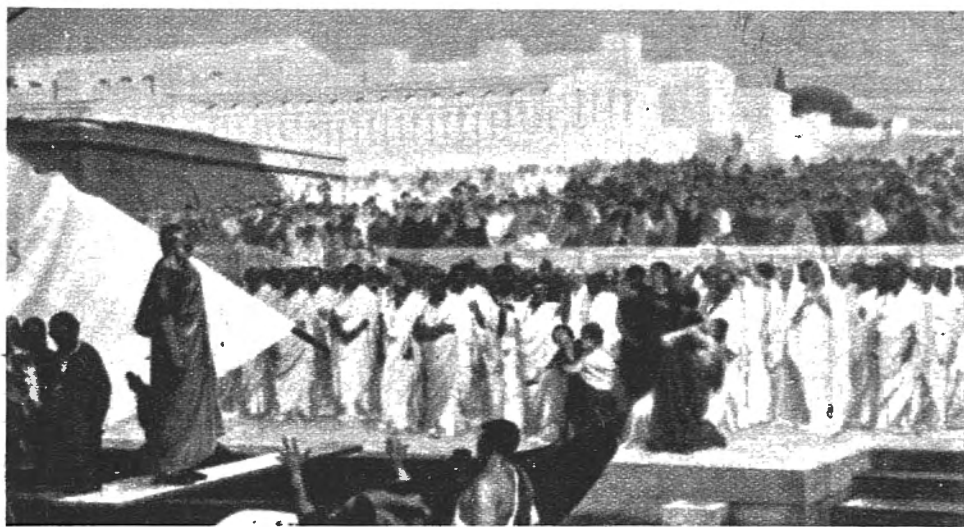
E' singolare che i due più luminosi astri di guerra e d'impero che Roma abbia avuto siano trovati di fronte, nemici inconciliabili, due Catoni. Il doppio duello tra l'Africano e il Censorio e tra il Dittatore e l'Uticense diventa più che una lotta politica, un antagonismo di culture e di civiltà: la romanità rude e tradizionalista che tenta salvare il salvabile contro l'ellenismo raffinato e illuminista. Se le nostre preferenze inclinano al genio dell'eroe, la nostra ragione è portata ad apprezzare l'opera del saggio. E se dobbiamo rammaricarci della scissione di due nature che, unite, avrebbero forse rappresentato la perfezione del «civis romanus», avvertiamo subito che la coesistenza Catone-Scipione ci sembra, dal punto di vista storico, mostruosa e impossibile, come altrettanto ideale ci appare in un pia-

no che trascenda quello della storia degli uomini. Quando la natura volle dar la misura della sua potenza nel conciliare i contrasti, fece nascere Augusto. Ma gli pose accanto Agrippa e Tiberio da un lato, Virgilio, Orazio, Mecenate dall'altro.

Un uomo che tanto radicato nel suo intimo aveva il sentimento delle origini non poteva disgiungere dalla santità della «stirps» quella della «tellus», massime quando pronunciando questi due nomi egli significava insieme tronco e radice, albero e rami, nascita e discendenza, spirito e materia. Coltivando il «campicello» che i suoi vecchi gli avevano lasciato, Catone poneva come tutelari delle sue fatiche d'agricoltore le divinità italiche il cui nome evocato sentiva il puro timbro latino, senza barbare con-



Scipione l'Africano
(bronzo del Museo di Napoli).



Attilio Regolo parte per Cartagine (quadro di C. Maccari, Roma, Palazzo Madama).

sonanze. Cerere: ma non l'equigena Cerere, la greca madre del vocale e fatidico cavallo Arione, sforzata e premiata da Posidone, sibbene la Cerere siciliana, figlia di Cielo e di Vesta, sorella di Saturno, sposa di Sicano, madre del grano. E Vesta castissima, semprevergine e sempreardente, coronata di fanciulle, e Carmenta e Anna Perenna e Giano eterno, custode del mondo, primo italico iddio; Giano Quirino, iniziatore dell'anno.

Implacabile odio di razza

Grato alla sua terra saturnia, Catone volle onorarla colla mano e col senno, da soldato, da contadino, da scrittore. Per lei, giovinetto, combatté contro il Punico atroce, contro Annibale semita; per lei, deposta la spada, diè di piglio alla vanga e strinse la stiva, per lei, impugnato lo stilo, scrisse le «Origines», il «De re rustica», l'«Ad Marcum filium» e difese i giusti cittadini ed accusò gl'ingiusti, geloso custode d'ogni purezza di tradizione che ricordasse la genuinità della stirpe.

Ma dove la fiera romana di Catone confina veramente con l'intransigenza del razzista è nel suo odio implacabile verso

Cartagine, la città semita, coeva di Roma ariana. Roma e Cartagine sono due antinomie irreconciliabili, come irreconciliabili sono gli Scipioni ed i Barca, irreconciliabili la Mater Matuta, l'«alba aurora matutina», e l'atro Baal, divoratore di fanciulli. C'è un punto nel quale i due fieri avversari: l'ellenista spregiudicato e l'italico tenace s'incontrano e si comprendono; ed è nella guerra giurata senza scampo al fenicio semita. Odio di razza, che è quanto dire odio di sangue. Tutta la vita di Catone fu dominata da questo sentimento, dal giorno che combatté, quasi fanciullo, contro Annibale al Trasimeno, al giorno che vide, vecchio ottantenne, le vele di Scipione distaccarsi dal lido tirreno spinte dal suo potente «delenda Carthago». Cartagine agendrea debellata da Roma mavorzia. Se le città greche conquistate ebbero la sua generosità ed egli volle conservare tanto splendore alla civiltà del mondo, contro la città punica fu implacabile. Non ebbe pace finchè non ne vide la distruzione certa. E fu proprio quella sua esclamazione, quella breve formula del suo odio verso un popolo d'altra origine e d'altro sangue, che, riassumendone il fiero spirito romano, lo ha conservato alla storia.

ROBERTO BARTOLOZZI



Statuetta ellenica, del III sec. avanti Cristo.

Razzismo brita

Se c'è nazione sempre facile e pronta a far predica di morale alle altre nazioni per quel che è ingiusto o, per meglio dire, per quel che ad essa appare ingiusto, questa nazione è proprio la Gran Bretagna. Se c'è nazione che non veda e che non voglia vedere i propri difetti e stimi a priori giusto, senza riserva alcuna, tutto ciò che è operato da essa, questa nazione è ugualmente la Gran Bretagna.

Non ci meravigliremo se, data la premessa che abbiamo fatto, capitando questo articolo sotto gli occhi di qualche inglese, potrà essere giudicato di cattivo gusto. Ma la storia è la storia e i fatti sono fatti: in base alla storia ed ai fatti noi non esitiamo a dire che il razzismo britannico rappresenta l'ala estrema, l'ala più accentuata del razzismo.

Il razzismo britannico è aprioristico ed integrale. Il razzismo è sorto in vari Paesi come reazione di fronte all'invadenza di elementi etnici stranieri. Dalla Gran Bretagna invece è stato posto a priori come base di tutta la sua politica nei rapporti con gli stranieri e ciò per il concetto di assoluta superiorità etnica che l'inglese ha di se stesso in confronto di tutti gli altri uomini che abitano il globo terrestre, siano essi bianchi o di colore. Questo esclusivismo razzista ha ragioni, diremo, istintive proprie del carattere inglese e ragioni storiche, queste ultime in relazione con la situazione di incontestato predominio politico ed economico esercitato per molto tempo dalla Gran Bretagna dopo il Congresso di Vienna. Si è così radicata nel popolo inglese una coscienza di superiorità razziale, coscienza che

ha perdurato anche quando la situazione di predominio accennata è venuta a declinare per il sorgere e l'affermarsi di altre Nazioni concorrenti nell'agone internazionale.

L'inglese si ritiene etnicamente superiore a tutti gli altri popoli europei

Eliseo Reclus nel suo trattato di geografia universale, scritto tanti anni fa, parlandoci dell'inglese riporta dei tratti caratteristici come questi: «L'indipendenza di cui egli va tanto orgoglioso, assai sovente non è che una assoluta mancanza di simpatia verso gli altri: anche in faccia ad un estraneo egli piglia sovente l'attitudine di un nemico. All'estero ove egli si presenta come padrone silenzioso e severo, come avido mercante o spietato creditore, ovvero semplicemente come curioso, viaggiando per così dire in un'atmosfera di freddezza e di sdegno, l'inglese non è amato: è rispettato, talvolta anche ammirato, ma non di rado avviene che ispiri sentimenti d'odio. Egli lo sa e non se dà pensiero. «L'isolano è un'isola a sua volta...». Questa ultima espressione, derivata da un libro di Emerson, «English Traits», è veramente pittoresca.

Nel popolarissimo libro «Razze Umane» di Fiquier troviamo, riportata dal Clavel, la seguente descrizione, più particolarmente indirizzata all'alta classe inglese: «Questi uomini di ferro... si credono di una altra specie rispetto al rimanente dell'umanità; essi passano attraverso le popolazioni senza subirne il contatto...».

Venendo ad autori recenti stralciamo da due libri di Andrea Siegfried, «L'Angleterre d'aujourd'hui, son évolution économique et politique» e «La crise britannique au XX siècle», alcuni punti che valgono meglio a tratteggiarci il sentimento di superiorità di razza di questo popolo.

«L'Inghilterra ha goduto per tutto il tempo che coincide con il periodo vittorioso, di uno stato di grande prosperità e potenza; un orgoglio immenso ne è risultato. Stanley levons scriveva nei suoi libri: «Le cinque parti del mondo sono volontariamente nostre tributarie...». Carlo Dilke scriveva verso il 1867: «Io ho trovato che in tutto il mondo si parla inglese... l'idea che mi ha servito di compagna e di guida nei miei viaggi è la convinzione della grandezza della nostra razza».

«L'inglese è vissuto e vive in una convinzione di sicurezza regale. A causa della abitudine ereditaria del potere congiunto alla ricchezza, egli ha finito per contrarre un modo d'essere aristocratico, curiosamente «imbevuto di diritto divino etnico», che ha continuato ad accentuarsi anche quando la supremazia britannica cominciava ad essere contestata...».

«La mancanza di frugalità è divenuta distintiva del carattere inglese. L'Inghilterra del XIX secolo ha creato una concezione di vita originale e attraente, una filosofia moderna del conforto e del rilassamento, una disciplina veramente ultra-moderna dei piaceri e delle distrazioni. L'inglese vorrebbe il risultato senza lo sforzo e considera come sleale la concorrenza che gli altri popoli gli fanno sul mercato conten-

Indigeni australiani.



tandosi di salari ben più modesti e lavorando il doppio. L'inglese continua a vivere in uno stato di ottimismo beato, fatto di patriottismo e di torpore che trae la sua origine dalla confidenza imperturbabile che egli ha nel proprio Paese e « nella potenza innata della sua razza... ».

« Anche di fronte alla crisi, derivante dalla perdita della supremazia commerciale ed economica, la massa del popolo inglese rimane imperturbabile. La classe media continua a vivere sulla base di due o tre nozioni relative alla « superiorità britannica » che non si discutono. I suoi manuali, i suoi giornali gli insegnano che ha sempre ragione... ».

« L'insularità inveterata di codesta popolazione costituisce per essa una grande soddisfazione: il suo orgoglio, consolidato da una tradizione secolare, le impedisce di vedere quel che di male c'è in casa. La stampa lusinga questo sentimento di orgoglio, la conferma nella convinzione che il « popolo inglese costituisca una società a parte, più civilizzata materialmente dell'Europa, più civilizzata intellettualmente dell'America, fuori concorso e vivente su un piano superiore in confronto di tutti gli altri abitanti della terra... ». In queste condizioni il popolo inglese non cambia, al contrario si addormenta sopra un guanciale di formule fatte che non rivede mai. Codesto torpore mantiene il popolo inglese in uno stato di ottimismo che il Siegfried non esita a definire « mortale! ».

« L'inglese ordinario — continua sempre il Siegfried — conserva nei riguardi del continente europeo « l'attitudine condiscendente del colono di fronte all'indigeno »: egli mal si rende conto che l'Europa continentale è più modernizzata che la stessa Inghilterra, che gli alberghi europei hanno più bagni proporzionalmente in confronto di quelli inglesi, che la tecnica sul continente europeo è stata completamente rinnovata per uno spirito di emulazione e di progresso, mentre l'Inghilterra è rimasta... indietro!... ».

« Il vecchio sdegno britannico per lo straniero si è molto accresciuto dopo Versailles: un inglese non considererà mai l'italiano, il tedesco ed il francese come perfettamente a lui eguali; la sua forma gli impedisce di dirlo, ma l'inglese non può nascondere che lo si umilierebbe a confondersi con codesta folla, al cui margine egli intende di mantenersi... ».

Un esempio tipico di politica razzistica: L'australasia

L'Australasia, il paese forse più democratico del mondo, con uno sviluppo demografico più che modesto, è stato ed è uno dei più decisi contro l'immigrazione. In ciò hanno avuto leva due fattori: la politica egoistica e protezionista della popolazione mirante a sostenere gli alti salari che potevano essere diminuiti per effetto della concorrenza della mano d'opera straniera immigrata e il sentimento di razza.

Questo sentimento è stato spinto all'inverosimile verso i nativi che sono stati quasi completamente distrutti e si è dimostrato



Indigena australiana di Station (Northern Australia).

violento contro le altre razze di colore, indù, canachi, cinesi e giapponesi, tanto da limitarne e poi proibirne l'immigrazione. La cosa è tanto più strana verso gli indiani, in quanto si tratta di sudditi di S. Maestà Britannica; eppure, malgrado la ripugnanza psichica e l'ostilità degli anglo-australiani per la gente di colore, la immigrazione di siffatti elementi esotici era quasi indispensabile per risolvere il problema della mano d'opera in alcune zone torride del continente australiano e per lo sviluppo delle culture tropicali.

Il razzismo inglese contro gli indiani

Ma la politica australiana, intesa unicamente alla difesa dell'interesse egoistico delle sue classi sociali, si è dimostrata ostile a tal punto da chiudere ben presto le porte anche alla immigrazione degli elementi bianchi e persino agli stessi inglesi. La coscienza popolare, più ancora che una Australia ai bianchi, ha finito per concepire giusto, dal suo punto di vista egoistico, il concetto di un'Australia riservata agli Australiani. Così un continente capace di contenere circa 100 milioni di abitanti è riservato di fatto a poco più di sei milioni di abitanti!

Gli indiani dell'Asia, come è ben noto, appartengono, malgrado le infiltrazioni di altre razze, per la massima parte al grande gruppo degli indo-europei, e, se vogliamo

usare una espressione estensiva, sono di razza bianca. Lord Cromer rileva in un suo libro « Impérialisme ancien et moderne » (Editore Robieu, Parigi 1910) che gli Inglesi non sono mai riusciti, nè hanno mai voluto assimilarsi in alcun modo con gli indigeni, non solo in Africa e in Asia, nell'India in specie e ciò, sia per ripugnanza istintiva, sia per la loro idea di superiorità di razza.

Il Mondaini, parlando nei suoi lavori sulla storia coloniale inglese della situazione dell'India di fronte all'Inghilterra, parte da premesse di razza: « La stessa mancanza assoluta d'ogni qualsiasi processo nonchè di assimilazione etnica, nemmeno di fusione sociale dei due elementi che vivono nell'India, il dominato e il dominatore, sia per il fenomeno della ripugnanza etnica inglese per l'indiano, sia per psicologia e costituzione sociale, particolare dell'India che rifugge da ogni contatto con l'occidentale, da ogni relazione sociale con esso, o ambedue le cause insieme, accentua l'individualità dell'India, di fronte all'Inghilterra ».

Ed in altro punto la situazione è ancora meglio precisata dal Mondaini con queste pittoresche righe: « La ripugnanza aristocratica di razza del dominatore inglese per gli abitanti dell'India, coi quali è evitata ogni relazione sociale, per quanto corrisposta a misura di carbone dal disprezzo per esso delle alte caste indiane, mette le popolazioni indigene di fronte all'elemento inglese in una condizione di inferiorità sociale, che sembra la espressione tangibile nella vita quotidiana della inferiorità politica e acui-



Madre indigena dell'isola di Mahkolo (Nuove Ebridi), ove si pratica — come dimostra la fotografia — la deformazione del cranio.

Nel 1737 la tratta fu lasciata libera a tutti gli inglesi. Nel 1771 la sola Liverpool aveva in mare, 105 bastimenti negrieri. Tutti si occupavano della tratta; mercanti, armatori, capitani marittimi, banchieri, gentiluomini, trovandovi larga fonte di lucro, tanto che una volta nel Parlamento inglese si affermò che la tratta era una faccenda « decisamente nazionale ».

L'abolizione della tratta venne votata solo nel 1777 e cominciò ad applicarsi nel 1812, ma l'abolizione di questo infame commercio non portò con sé l'abolizione della schiavitù, largamente diffusa nelle colonie inglesi, su cui anzi era basato tutto il sistema lavorativo. Nonostante il movimento per l'abolizione della schiavitù, il governo inglese rimase per lungo tempo titubante. Nell'agosto 1834 prese una soluzione intermedia, trasformando la schiavitù in una specie di semi-servaggio temporaneo: gli schiavi erano trasformati in « apprenticed labourers », costretti a lavorare per qualche anno presso gli antichi padroni e a profitto di questi. Solo nel 1840 si cominciò a poter dire che realmente nelle colonie inglesi era stata realizzata l'emancipazione.

Che cosa è rimasto dei discendenti di questa tratta dopo l'abolizione della schiavitù? In un precedente articolo sul razzismo nord americano abbiamo messo in evidenza quale sia la situazione dei negri in una vecchia colonia inglese, negli Stati Uniti d'America.

Analoghe considerazioni verso i negri valgono per le colonie rimaste all'Inghilterra. La mentalità anglo-sassone è rimasta sempre la stessa.

Quel che abbiamo detto finora riguarda i discendenti degli antichi schiavi. Vediamo ora qual'è il sentimento degli inglesi verso gli indigeni delle varie terre del continente africano soggetto alla dominazione britannica. Qui la risposta viene più facile, perchè dagli articoli anche scritti in questi ultimi tempi e dal confronto fra i vari sistemi di colonizzazione, ben nota è già la situazione. Due sistemi sono agli antipodi: quello francese che accorda piena eguaglianza tra i bianchi e i neri e quello inglese che stabilisce una netta profonda separazione fra i due elementi. La Gran Bretagna si limita a dominare: l'indigeno è mezzo di lavoro e di sfruttamento, l'indigeno, dal punto di vista della sua vita spirituale e del suo benessere non esiste all'occhio dell'inglese. In nessun ambiente esotico come in quello dominato dagli inglesi l'opera dei missionari cattolici riesce più provvida, appunto per la mancanza di premura da parte dei dominanti verso le popolazioni indigene. L'Inglese domina, bisogna riconoscerlo, anche con un pugno di uomini bianchi su vaste estensioni e ciò per la sua energia e per il suo coraggio; è severissimo nello esigere l'obbedienza, inesorabile nelle repressioni: l'inglese non opprime l'indigeno, lascia ad esso la piena libertà delle sue costumanze, ma, per contrapposto, l'inglese nulla dà all'indigeno considerandolo quasi una « res nullius ».

La distruzione delle razze avverse

Arriviamo all'ultima pagina del trattamento degli anglo-sassoni verso gli uomini di colore, al punto estremo il quale può riassumersi in poche parole: sbarazzarsi delle razze inassimilabili! Indubbiamente gli inglesi non sono stati i soli in tale impresa, ma sono stati i principali protagonisti. Dolorosi protagonisti di questa distruzione da parte dell'uomo bianco, dell'anglo-sassone

contro l'indigeno, sono gli indiani d'America e gli aborigeni australasiani.

Sappiamo oggi come vivono gli Indiani nel Canada e in quella che fu la vecchia colonia inglese d'America, gli Stati Uniti; essi vivono relegati in lontani distretti, nelle cosiddette riserve, ridotti spaventevolmente di numero dall'opera degli uomini bianchi, dalle malattie e dall'alcool.

Nell'Australasia sono rimasti poco più di 150 mila negroidi, refrattari alla civiltà, respinti nell'interno e « distrutti nei modi più infami », come dice il Mondaini. Sono estinti pressochè completamente gli aborigeni in Tasmania e in Victoria.

Il razzismo verso gli israeliti

Per essere completi dovremmo anche parlare del modo di comportarsi dell'Inghilterra verso gli israeliti, che sono, ben inteso, di razza ben diversa dagli anglo-sassoni i quali appartengono al grande gruppo indo-europeo.

Quanti sono gli israeliti ammessi nei pubblici impieghi e nell'esercito della metropoli e delle colonie, cioè in quelle funzioni che presentano una missione delicata e conferiscono un particolare decoro a chi le assume? La risposta è molto semplice: la Gran Bretagna non è razzista, almeno così si dichiara, ma non ammette gli ebrei nè nei principali impieghi, nè nell'ufficialità. Chiede ad un anglo-sassone se l'israelita sia inglese, egli vi risponderà semplicemente e tranquillamente che non è inglese, ma israelita. Con la stessa flemma però l'inglese dichiarerà di essere anti-razzista!

A. I.

sce così la coscienza di questa e l'irritazione degli animi... L'amministrazione britannica fatta dall'alto delle stazioni climatiche da funzionari che vivono alle Indie come semplici « uccelli di passaggio » senza contatto nè morale nè materiale con gli Indiani..., non può bastare alle aspirazioni morali di un popolo d'oltre 300 milioni di uomini!...

Qual'è il sentimento degli inglesi verso i negri?

L'Inghilterra è la nazione che nel secolo XVIII ha avuto su tutte le altre il primato e quasi il monopolio per la tratta degli schiavi. Simile commercio fu iniziato nel 1562 da sir John Hawkins e poi seguito da molti altri. Il lucro conseguito induceva la Vergine Regina a concedere patenti per la tratta ad una compagnia di cui la Corona divenne la principale interessata. Per più di mezzo secolo la tratta inglese si limitò ai possessi coloniali delle altre nazioni, vincendo col contrabbando l'esclusivismo di queste, ma, quando l'Inghilterra incominciò ad avere colonie, la tratta degli schiavi si intensificò e l'Inghilterra ottenne ben presto il primato su tutte le altre Nazioni. Scrive il Mondaini: « Corona e Parlamento si pronunciavano ripetutamente per essa, la incoraggiavano e la favorivano in tutti i modi, raccomandando ai governatori coloniali gli affari della Compagnia Reale Africana di essa incaricata... ».

« Nel giugno 1712 la Regina Anna si vantava in un suo discorso al Parlamento di essere riuscita ad assicurare agli inglesi un nuovo mercato di schiavi nell'Africa Spagnola. Si trattava del famoso « trattato di asiento » stipulato poi ad Utrecht nel 1713, pel quale convenivasi che Sua Maestà Britannica s'incaricasse, per mezzo di persone da essa nominate, di trasportare alle Indie Occidentali d'America, appartenenti a Sua Maestà Cattolica, nello spazio di 30 anni, 144.000 negri... ».

« Così l'Inghilterra otteneva il monopolio di tale traffico per tutta l'America Spagnola, aggiungendolo a quello che già si era riservato per l'America Inglese. Delle azioni allora emesse per l'ampiato commercio una metà fu messa a disposizione dei sudditi inglesi, un quarto ne acquistò Filippo V di Spagna, un altro quarto se ne riservò la Regina Anna... ».



Indigeno australiano.



La storia di una nazione è e sarà sempre legata alla vita della razza che costituisce il substrato biologico della nazione stessa. Evoluzione e decadenza di una nazione esistono soltanto quando realmente si accompagnano a una evoluzione o a una decadenza della razza. Tutto il resto non ha importanza; una nazione può essere per ragioni politiche smembrata, ridotta alla miseria, cancellata dalla carta geografica, ma se alla sua base è una razza forte e vitale, il giorno della rinascita non può mai mancare.

La storia dell'Ungheria deve servire di monito a chiunque, per convincerlo come soltanto dalla difesa e dal potenziamento della razza potrà dipendere la sorte della nazione. Chi s'illude ancora che la forza di una nazione risieda in qualche cosa di essenzialmente diverso dalla realtà concreta della razza, segue il sogno di un'ombra. Quello che vale per la nazione, vale anche per la cultura e la civiltà, che sono sempre soltanto espressioni di razza.

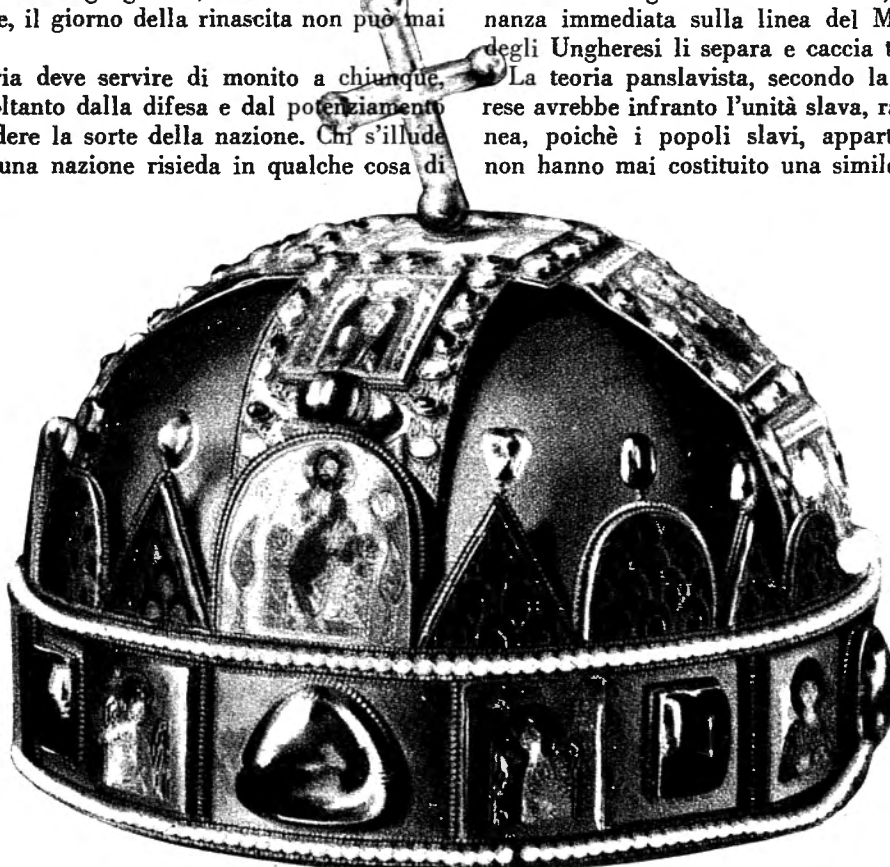
È noto — ha scritto il Bálint — come l'Europa medievale si ripartisse in tre sfere territoriali di cui ciascuna costituiva in un certo senso una unità. Sul territorio dell'impero romano d'Occidente si era formata una comunità romano-germanica.

L'eredità dell'impero romano d'Oriente era passata ad una comunità di civiltà greco-slava orientale. Serrati tra i Russi e gli Slavi dei Balcani, dei popoli asiatici unno-turchi presentavano, là dove si era esteso il mondo sarmato-scita, una civiltà nomade. Tra questi tre territori la frontiera non era costante.

Durante il IX secolo i due grandi gruppi romano-germanico d'Occidente e greco-slavo d'Oriente, sono in contatto e in vicinanza immediata sulla linea del Medio Danubio, ma l'arrivo degli Ungheresi li separa e caccia tra loro come un cuneo.

La teoria panslavista, secondo la quale la conquista ungherese avrebbe infranto l'unità slava, rappresenta una ipotesi erronea, poichè i popoli slavi, appartenenti a civiltà differenti, non hanno mai costituito una simile unità. Gli Ungheresi rup-

però l'equilibrio delle forze nell'Europa centrale, ponendosi tra i due gruppi Cristiani d'Oriente e di Occidente che si erano incontrati sulla linea del Danubio, e separandoli dall'avanguardia dei popoli dell'Asia, in marcia verso l'occidente, avanguardia formata dai Petscieneghi nemici degli Ungheresi. Fu così al punto d'incontro di tre mondi, di tre civiltà opposte e ostili le une alle altre, che prese stanza la nazione ungherese.



La corona di Santo Stefano.



Un soldato di Hunyadi, eroe magiaro, afferrato un turco, si getta con lui nel fossato della fortezza di Belgrado, nel 1456, salvando la fortezza e, con essa, l'Europa danubiana (quadro di A. Wagner).

In seguito la sua situazione non cambiò mai profondamente anche quando i Turchi Osmanli raccolsero l'eredità di Bisanzio, e quando il centro di gravità della civiltà greco-slava si spostò verso nord con l'accrescimento della potenza russa, satura di elementi tartari.

Vivendo così sulla frontiera che separa il mondo occidentale da quello orientale, nel presente come nel passato, la nazione ungherese ha mantenuto durante mille anni la sua perfetta individualità.

Cosa importa se i tatarsi venuti dall'Asia hanno nel 1241 occupato ed invaso il paese intero, e se nel 1541 la stessa città di Buda è caduta nelle mani dei Turchi, quando la nazione ungherese, che aveva sguainata la spada e aveva fatto del suo corpo barriera all'Europa tremante, è risorta sempre più vitale che mai?

Davanti a quegli immani cataclismi che furono per l'Ungheria l'invasione Tatare e quella Turca, la nazione non sarebbe mai risorta se la razza magiara non fosse sempre rimasta uguale a se stessa. Tutto questo è perfettamente noto agli studiosi ed è interessante riportare quanto ha scritto il Reclus sugli Ungheresi per dimostrare come dalla razza soltanto dipenda la storia di un popolo.

« Si può ritenere che i Magiari abbiano avuto un'origine comune coi Finni e se ne siano separati nell'epoca in cui vivevano ancora della caccia e della pesca, e non conoscevano che il cane e il cavallo tra gli animali domestici. Nell'Ungheria soltanto si completò il tesoro della loro lingua, quando i figli di Arpad, respinti verso l'occidente dai Petsieneghi, si stabilirono sulle rive del Danubio e si trovarono in contatto con i popoli della Pannonia.

E' realmente meravigliosa la forza di resistenza onde fecero prova gli Ungheresi, quando entrarono nel paese, sotto il comando di Arpad, con un numero di circa duecentomila guerrieri, forse un milione di individui. Cambiando di suolo e di clima, malgrado fossero circondati da popoli ostili, sono riusciti a costituire una nazione colla sua lingua speciale, con una

ricca letteratura ed una storia politica indipendente, piena di imprese gloriose. Hanno saputo conservarsi per dieci secoli, con i due popoli viventi alle frontiere settentrionale e meridionale, i Polacchi ancora pagani e i Croati già cristiani; una specie di muraglia vivente tra le sfere di civiltà comunicanti non soltanto contro popoli di origine diversa, come gli Slavi e i Tedeschi, ma anche contro le nazioni vicine, alle quali erano legati da vincoli di parentela. Hanno dovuto sottostare al giogo dei turchi per centocinquanta anni, non ne hanno però subito l'influenza, e sono rimasti sempre Magiari. Eppure sono essi che hanno dovuto sopportare il peso delle guerre, giacché abitano l'aperta campagna senza un luogo di rifugio possibile, senza avere delle mura per difendersi come gli abitanti delle città della Germania ».

Gli studi di noti antropologi hanno ormai dimostrato scientificamente come i caratteri razziali degli Ungheresi si siano conservati tali, malgrado le vicende tumultuose della loro storia.

Recentemente Luigi Bartucz direttore dell'Istituto Antropologico e del Museo Etnografico di Budapest ha scritto: « La comparsa dei conquistatori Magiari e dei popoli parenti, che li accompagnarono o li seguirono, ha avuto per effetto di dare ancor maggior diffusione alla moltiplicazione, incominciata all'epoca unno-avara, di tipi particolari ungheresi, di spargerli per tutto il territorio del paese e di fissarli più completamente ancora. Questo spiega come né la perdita di sangue durante le spedizioni lontane né le successive invasioni tatariche, abbiano modificato sensibilmente la composizione antropologica del popolo ungherese, e coloro che pretendono che gli elementi primitivi di questo popolo si siano persi da tempo, emettono delle asserzioni erronee e contrarie di dati dell'antropologia. Ponendosi dal punto di vista antropologico, si può anzi affermare che la conquista razziale del paese — se si intende con questa l'immigrazione e l'espansione in Ungheria di tipi presentanti i caratteri razziali magiari — assunse proporzioni molto più considerevoli e durò molto di più della conquista di cui parla la storia. Sotto questo punto di vista la stessa occupazione turca non significa affatto la sparizione dei tipi precedenti.



Bimbi magiari.



Ragazze magiare.

Si può dire anzi che nel corso dei secoli l'aspetto antropologico della nostra nazione sia diventato sempre più armonioso ».

E' a tutti noto come il trattato del Trianon mutilò l'Ungheria del 71 % del suo territorio e del 61 % della sua popolazione. Questa prova tremenda avrebbe dovuto costituire il principio della fine della nazione ungherese, ma chi commise simile iniquità, dimenticò che esisteva una razza magiara a formare sempre una realtà concreta.

La razza magiara appunto per la sua perfetta individualità biologica non ha mai potuto sparire, anzi ha potuto sempre progredire e imporre ai popoli vicini la propria cultura.

Si sa infatti con quanta facilità i gruppi etnici che in passato sono venuti in contatto con gli Ungheresi sono stati facilmente magiarizzati da questi; anche oggi del resto nei territori strappati alla madre patria ungherese, dove vivono compatti nuclei di magiari, è ben difficile che essi non continuino ad influenzare gli attuali dominatori.

Il confronto tra quello che è stato il destino fatale dell'Ungheria e quello non meno fatale della Cecoslovacchia deve essere di monito a chiunque. La Cecoslovacchia, creazione puramente artificiosa, non ha superato la prova di venti anni di storia; non poteva essere altrimenti data la sua eterogeneità razziale, eterogeneità che è molto più profonda di quanto non possa apparire da una carta geografica. Si pensi per esempio ai Ruteni che si sono stabiliti in piccoli gruppi usurpando una quantità di distretti che non erano i loro, che non hanno mai avuto pretesa di autonomia, e che prima dello smembramento dell'Ungheria si lasciavano tranquillamente magiarizzare al punto che in molti distretti popolati interamente da Ruteni non si parla che ungherese, e in molte chiese dove la liturgia è tuttora paleoslava, le prediche sono fatte in magiario.

L'Ungheria invece, attraverso mille anni di storia tempestosa, continua a svolgere il suo compito di sentinella avanzata dell'Europa.

L'Ungheria, che è risorta dopo il crollo dell'Impero dei Turchi, risorge ora una terza volta,

per continuare la missione che fu sua dai tempi della Casa di Arpad e di Luigi il Grande, re di Ungheria e di Polonia.

Questa missione durerà sempre finché saranno uomini di razza e di sangue magiario !

G. L.



Il Principe Rákóczi, eroe nazionale ungherese.

Pensieri di Leopardi



E' opera di nazioni di razza aria la civiltà: intendiamo non già una civiltà, ma la civiltà singolare, quella delle più grandi opere, che l'uomo abbia creato, la civiltà classica: quella dei greci, romani, italiani. E' aria la civiltà classica, sono state arie le due prime nazioni classiche, della stessa razza è la terza nazione classica, la italiana; arie altresì sono le maggiori nazioni viventi; ma la civiltà non sarebbe nata, se la nostra razza non avesse formato le tre successive nazioni classiche, perchè, nel prendere sembianza di nazione, ha rivelato la sua forza, diventando creatrice; e questa è la ragione che uno studio della razza deve cominciare dalle nazioni, con le quali si personifica, opera, diventa effettiva la razza, se vogliamo vedere come questa abbia da vedere con la civiltà, e con quali facoltà la crei.

Lo studio più bello che sia stato fatto delle nazioni è certamente quello che si ricava dallo Zibaldone di Pensieri di Giacomo Leopardi, e noi abbiamo deciso di riunire i pensieri di Leopardi sulle nazioni e di farli conoscere un po' alla volta a tutti quei lettori nostri, che non ancora li conoscessero, dato che si tratta di un libro rimasto, per avversa fortuna, nella cerchia dei letterati, e che è invece il libro più italiano e più moderno, che abbiamo, il più capace di formare una educazione italiana.

Faremo però un preambolo, ricavandolo dallo stesso Zibaldone, delle facoltà e forze dell'uomo, e pubblicheremo i pensieri del nostro grandissimo poeta sulla natura, l'immaginazione, le illusioni, la ragione ecc., perchè serviranno a comprendere quelli sulle nazioni, e incominciamo con un pensiero della ragione e della natura.

LA RAGIONE OSTACOLO DELLA GRANDEZZA

Gran verità, ma bisogna ponderarla bene. La ragione è nemica d'ogni grandezza: la ragione è nemica della natura: la natura è grande, la ragione è piccola. Voglio dire che un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande, quanto più sarà dominato dalla ragione: chè pochi possono esser grandi (e nelle arti e nella poesia forse nessuno) se non sono dominati dalle illusioni. Questo viene che quelle cose che noi chiamiamo grandi, per esempio un'impresa, d'ordinario sono fuori dell'ordine, e consistono in un certo disordine: ora questo disordine è condannato dalla ragione. Esempio: l'impresa di Alessandro: tutta illusione. Lo straordinario ci par grande: se sia poi più grande dell'ordinario astrattamente parlando, non lo so: forse anche qualche volta sarà più piccolo assai in riga astratta, e quest'uomo strano e celebre messo a tutto rigore a confronto con un altro ordinario ed oscuro si troverà minore: nondimeno, perchè è straordinario, si chiama grande: anche la piccolezza quando è straordinaria si crede e si chiama grandezza. Tutto questo la ragione non lo comporta: e noi siamo nel secolo della ragione (non per altro se non perchè il mondo più vecchio ha più esperienza e freddezza): e pochi ora possono essere e sono gli uomini grandi, segnatamente nelle arti. Anche chi è veramente grande, sa pesare adesso e conoscere la sua grandezza, sa sviscerare a sangue freddo il suo carattere,

esaminare il merito delle sue azioni, pronosticare sopra di se, scrivere minutamente colle più argute e profonde riflessioni la sua vita: nemici grandissimi, ostacoli terribili alla grandezza: che anche l'illusione ora si conoscono chiarissimamente esser tali, e si fomentano con una certa compiacenza di se stesse, sapendo però benissimo quello che sono. Ora come è possibile che sieno *durevoli e forti* quanto basta, essendo così scoperte? e che muovano a grandi cose? e, senza le illusioni qual grandezza ci può essere o sperarsi? (Un esempio di quando la ragione è in contrasto con la natura. Questo malato è assolutamente sfidato e morrà di certo fra pochi giorni. I suoi parenti per alimentarlo, come richiede la malattia in questi giorni, si scomoderanno realmente nelle sostanze: essi ne soffriranno danno vero anche dopo morto il malato: e il malato non ne avrà nessun vantaggio e forse anche danno, perchè soffrirà più tempo. Che cosa dice la nuda e secca ragione? Sei un pazzo se l'alimenti. Che cosa dice la natura? Sei un barbaro e uno scellerato se per alimentarlo non fai e non soffri il possibile. E' da notare che la religione si mette dalla parte della natura). La natura dunque è quella che spinge i grandi uomini alle grandi azioni. Ma la ragione li ritira: e però la ragione è nemica della natura; e la natura è grande, e la ragione è piccola. Altra prova che la ragione è spesso nemica della natura, si cava dall'utilità (così per la salute come per tutto il resto) della fatica a cui la natura ripugna e così dalla ripugnanza della natura a cento altre cose o necessarie o utilissime e però consigliate dalla ragione, e per lo contrario dall'inclinazione della natura a moltissime altre o dannose o inutili o proibite, illecite, e condannate dalla ragione: e la natura spesso tende con questi appetiti a danneggiare e a distruggere se stessa.

polemica

RAZZA E CLASSI

E' errata la concezione che in una unità etnica esistano ceti superiori e ceti inferiori, *ereditariamente* tali, e quindi biologicamente di valore diverso, ed è contraria ad una politica di vera unità etnica e di razza.

Il fatto che vi siano state famiglie, nelle quali per alcune generazioni si siano trasmesse certe virtù, come le militari e le politiche, non costituisce una legge; è anzi risaputo il sempre minore apporto di risultati alla vita nazionale dei discendenti delle famiglie ad esempio dell'aristocrazia man mano che queste si allontanano dal ceppo primitivo.

Un curioso fenomeno, poco conosciuto, è quello di alcune provincie della Sicilia, dove sono appunto gli ultimi residui d'una specie di classe particolarissima, i così detti galancomini, i cui progenitori furono un tempo per doti intellettuali i maggiorenti della vita pubblica e commerciale di quei luoghi. Nei discendenti esiste tuttora fortissimo, più che nella nobiltà, l'orgoglio familiare, che li induce a matrimoni tra discendenti di famiglie pari, secondo la loro espressione, di grado. Questi gruppi familiari hanno abitudini e pregiudizi da costituire una piccola casta. Ma il loro contributo sociale è nullo, anzi negativo. Privi d'iniziativa, avversi al lavoro manuale, scarsi di cultura, persistono in una vita chiusa, sfruttando le magre risorse di patrimoni anticamente cospicui.

Vedete come invece è libera, larga e vitale la società che la Chiesa Cattolica formò con un sistema opposto.

Il celibato (questa è da ritenersi la sua ragione principale) impedisce che si venga a formare una tradizione professionale familiare, e determina invece il continuo e popoloso afflusso di energie nuove, che scaturiscono dalle classi lavoratrici, soprattutto da quelle della terra.

L'entusiasmo e lo zelo di questi elementi senza tradizioni, direi quasi senza impedimenti, viene, com'è noto, indirizzato dalla Chiesa, secondo le attitudini, creando l'avvicendamento di energie sempre nuove ed originali.

E' vero che vi sono anche elementi di valore, provenienti da famiglie dell'alta cultura e di tradizioni ecclesiastiche, ma non bastano a cambiare la fisionomia popolare della chiesa.

Ciò deve convincerci che è errata la tesi della esistenza di ceti superiori agli altri di una stessa nazione, e capaci di trasmettere ai discendenti caratteri e virtù, che li rendano meritevoli di particolari diritti. Questa tesi potrebbe solo ricondurci al diritto familiare di sangue del feudalesimo.

La dottrina fascista e la politica del regime sono state animate *naturalmente* fin dai primordi da una mentalità razzista e contraria in modo categorico al classismo, e ne abbiamo prova negli scritti e nell'azione di Mussolini suo fondatore.

Mussolini ha mille volte esaltato la terra, la famiglia attaccata alla terra e gli uomini che ne sono sortiti: l'amore al lavoro manuale, da parte dell'intellettuale è stato dal Capo insi-

stentemente predicato, propagandato, praticato. Nelle organizzazioni del partito, in tutte le manifestazioni, esiste istintiva la preoccupazione del Capo di mescolare gli elementi provenienti dai più differenti ranghi professionali e quella di assicurare ed incoraggiare i giovani elementi delle classi lavoratrici manuali che le vie alle gerarchie scientifiche, militari, artistiche ecc. sono aperte ai migliori, indipendentemente dalla provenienza familiare. Ed infatti una sana politica razzista non può non essere anticlassista.

E' assolutamente errato e pericoloso cercare nel seno di una stessa unità etnica e nazionale differenze di doti ereditabili, per le quali alcune famiglie risulterebbero biologicamente ed ereditariamente superiori alle altre.

Credo invece desiderabili, allo scopo di migliorare il rendimento spirituale, provvedimenti atti a determinare continui flussi e riflussi tra i vari ranghi dei lavoratori manuali da una parte e intellettuali dall'altra. Niente giustifica che il figlio di un intellettuale, anche quando sia sprovvisto delle necessarie doti sia per puro orgoglio famigliare ad ogni costo avviato alla carriera intellettuale, nella quale potrà dare solo un rendimento mediocre. Se questi ritornasse al lavoro manuale, sarebbe più utile alla nazione, e la sua posizione morale risulterebbe avvantaggiata. Allora le gerarchie intellettuali resterebbero a disposizione di quelli meritevoli, anche se provenienti da famiglie umili, i quali, ricchi di nuove energie, possono dare alto rendimento.

In definitiva occorre instaurare un sistema capace di impedire la staticità delle classi professionali (sarebbe meglio anzi dire ranghi e non classi) allo scopo di utilizzare i soggetti nella maniera più utile all'interesse nazionale, secondo le possibilità ed attitudini di ciascuno.

Tale sistema inoltre darebbe il fecondo risultato di smorzare gli antagonismi di classe ed in particolare quelli esistenti tra lavoratori manuali e intellettuali. E' facile infatti notare quale maggiore comprensione dei bisogni delle classi lavoratrici abbiano gli intellettuali, che ne provengono, e da ciò quale miglioramento dei rapporti reciproci, quale beneficio della coesione etnica e politica della nazione, possano derivare.

Concludendo, si deve affermare che in una vera unità etnica e nazionale, come l'italiana, non esiste una differenziazione biologica di ceti superiori ed inferiori, e che la politica razzista deve operare in modo da impedire la formazione di classi statiche, perchè le classi devono intendersi non nel senso del maggiore o minore valore biologico, ma solo da un punto di vista professionale e di gerarchia delle responsabilità loro assegnate dalla nazione, per il bene comune. Le varie classi nazionali è desiderabile che siano sempre più ingranate le une alle altre, secondo le attitudini e possibilità fisiche ed intellettuali dei singoli individui, che ne debbono far parte.

SALVATORE DI FRISCO

A Parigi i giudei si dividono in tre categorie a seconda dei luoghi ove abitano.

Ci sono i giudei di rue des Rosiers, gli ebrei di rue du Sentier e gli israeliti del « Faubourg Saint Germain ».

Tre vie, tre quartieri, tre nomi, che nella loro sostanza vogliono dire la stessa cosa, ma che nelle sfumature, delle quali è ricca la lingua di Francia, significano che dal rude appellativo di giudeo dato al povero, si passa a quello meno rude di ebreo, dato all'agiato, per dire ai giudei ricchi: israeliti.

Tutti gli ebrei di Parigi sono passati, passano e passeranno per quelle tre strade: è una legge inevitabile.

Arrivano laceri, unti, coi vestiti scuri, sostano spauriti e spaesati per 24 ore e poi si lanciano con la loro attività febbrile, maniaca, ossessionata, alla conquista della città.

Tanti esempi ci sono di rapidi successi; nomi della grande cronaca, gente arrivata così a Parigi: Stawisky, Reinach, Marta Hanau, Blum, ecc.

Rue des Rosiers dietro l'Hôtel de Ville, è una delle due o tre vie superstiti del vecchio ghetto parigino. Un odore acre, misto di sudore, di kascher e di oriente, si spande tra quelle case.

Le insegne sono in francese e in caratteri ebraici. Si vedono gli avvisi dei ristoranti ebrei, dove sono rispettate le prescrizioni rituali nella preparazione delle vivande, e i programmi del « Théâtre concert artistique » o del « Théâtre Gaité e Rochecouart » che hanno repertori di autori ebrei e dove lavorano attori giudei.

Agli angoli sostano gli ebrei poveri di Parigi. Offrono a chi passa, per lo più correligionari, la « Guide rose » e noccioline abbrustolite, oppure leggono alle edicole delle cantonate i giornali in « Yddisch » che giungono a Parigi dalla Polonia, dalla Rumania e dalla Russia. Quei pazienti, sudici, untuosi, arroganti ebrei del superstito ghetto di Parigi sono nella Francia del fronte popolare i milionari e i dominatori di domani.

Appena arrivati a Parigi, li sostano i giudei cacciati da ogni parte d'Europa. Sbarcano a una stazione, tenendo una sudicia



Ebrei a

Gambetta.

Le "Dolly Sisters".

Blum.

Mandel.

valigia di fibra; hanno le ossa indolenzite dalle terze classi di mezza Europa o lo stomaco sbatutto dal Mediterraneo o dall'Atlantico, e sanno quel che vogliono. Hanno avuto notizia che qui possono senza tema lasciar venire a galla i loro istinti, sanno che non troveranno la disciplina hitleriana, la volontà separatrice fascista, la impulsiva violenza dei polacchi, l'implacabile ostilità anglicana, corretta ma inflessibile, nè l'ira rumena: questa è la loro nuova terra promessa dove Léon Blum è potuto diventare pontefice, dove Cremieux ha fatto carriera. Per questo sperano e credono in Parigi.

Qualche sporca casa dietro l'Hôtel de Ville li accoglie già piena di « foetor judaicus ». I correligionari li iniziano ai primi misteri della Ville Lumière. Si riannodano così amicizie, si ritrovano parenti persi di vista; l'yddisch o l'esperanto rimediano intanto all'ignoranza del francese.

Secondo la furberia, la fortuna o la sfrontatezza dell'ultimo arrivato, la sua permanenza a rue des Rosier dura sei mesi, un anno, due.

Qualche ricercatezza nel vestire segna i primi successi. Una distinzione particolare sono le ghettoni. Forse nella speranza di coprire il difetto dei piedi il giudeo porta le ghettoni con qualunque tempo e in qualunque luogo. I Rabbini portano uose nere con scarpe nere, gli agenti di borsa chiare sotto i pantaloni a righe, gli uomini d'affari nocciola, il baronetto Rothschild candide, sotto il pantalone color tortora.

Poi verrà il brillante al dito, che sfavillerà nell'accalorato gesticolare, il sigaro con la fascia d'oro, da accendere al « restaurant » alla moda o durante una seduta del consiglio di sconto. Saranno questi i segni del successo. Verranno l'auto e il resto.

Sarà intanto scomparsa la voluminosa borsa di cuoio, che

Parigi

nei primi mesi aveva custodito segretamente e decorosamente la colazione, preparata da una discreta Rebecca (tradita ogni venerdì con qualche ragazza più giovane non ebrea) al marito che non poteva spendere i soldi per una corsa meridiana d'auto-bus, e che accolse poi i contratti iugulatori, le cambiali, ora affidate ad un segretario che segue il giudeo come un'ombra.

Ma il sogno dell'ebreo è di abitare vicino alla Borsa o nel sobborgo San Germano, di appiccicare una targa d'ottone col nome di Cohen o Blum a un portone massiccio, o al pilastro di qualche monumentale ingresso.

Molti sono già arrivati e i palazzi che ospitano sontuosi studi dove la tappezzeria attutisce le parole dure e dove adipe Rebecche fanno scomparire le tracce dei ghetti dell'Europa Orientale, con la complicità delle varie Harden o Rubenstein di Europa. Dalle pareti, improvvisati antenati guardano i nuovi venuti! Nella sua reggia di sovrano senza territorio, il barone Rothschild, in una clausura maniaca, attende il suo ultimo giorno.

L'arrembaggio giudaico a Parigi era già abbastanza sviluppato, prima dell'esperienza Blum, ma con questa esperienza, tutti gli ebrei son saliti più alto.

Lasciamo da parte le situazioni create in seguito all'appoggio di Blum e vediamo a qual punto fosse cinque anni fa la giudaizzazione di Parigi.

Cominciamo dal teatro: direttore dell'Odeon era Paolo Abram mentre alle Variétés troviamo comodamente assiso sulla poltrona che fu di Louveau (un cristiano che s'era scelto, chi sa perchè, il pseudonimo di Samuele) un ebreo autentico, Max Maurey già detto Rappaport. Tra i critici teatrali che a Parigi fanno il buono e il cattivo tempo, ecco Leone Volterra di famiglia già residente in Italia, Maurizio Lebmann, Benedetto



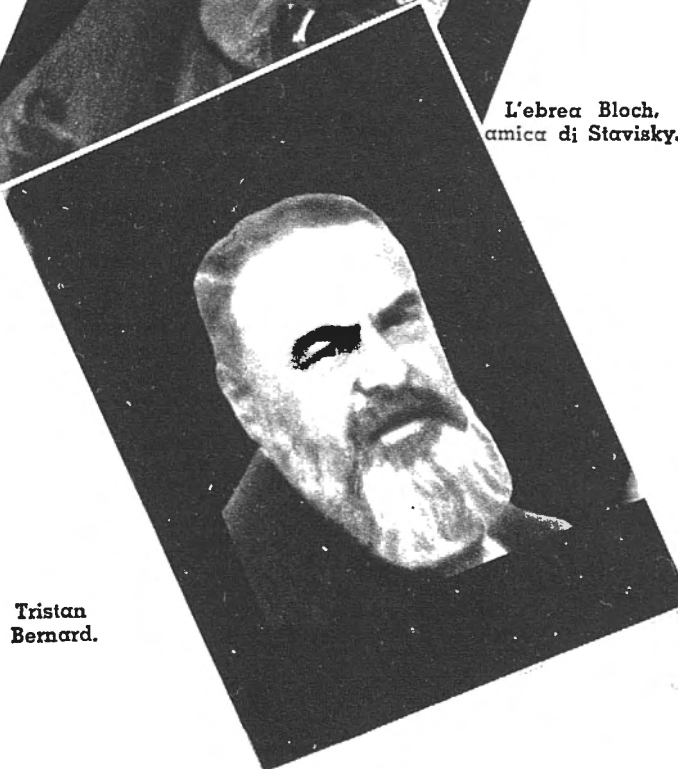
Dreyfus



Stavisky.



L'ebrea Bloch, amica di Stavisky.



Tristan Bernard.

L. Deutsch, Luciano Beer, Pietro Humble e quel Max Maurey, già ricordato, che è il presidente per giunta, dell'associazione dei direttori di teatri.

Questi direttori e critici drammatici, con il noto spirito di solidarietà di razza, hanno aperto le porte ad artisti e autori ebrei. Ricordiamo quale enorme imbonitura la stampa francese ha fatto alla produzione di Henry Bernstein, di Tristan Bernard, di Pierre Wolf, di François de Croisset e di Romano Coolus nonché a quelle di Alfredo Savoir, Matei, Roussou, J. J. Bernard, Claude Gevel e Edmond Sée, il quale oltre che autore è anche presidente della associazione critica di Francia, qualcosa di simile ad una lega per la stroncatura di tutto ciò che non è ebraico o per lo meno massonico in arte.

E tra gli autori non vanno dimenticati i giovani: Jacques Natanson e Albert Cohen.

Completano la catena dei critici e direttori, gli attori. Gli attori ebrei sono in primissima fila e a furia di gomiti tengono indietro gli altri. Forti del nome di Sarah Bernhardt (che pure a un certo punto non ne volle più sapere dell'ebraismo, con grande scandalo dei rabbini di tutto il mondo) e della Rachel, gli attori ebrei attraverso la recitazione, con l'ostracismo di certi lavori e la valorizzazione di altri, completano il quadro del dominio giudaico in Francia nel settore del teatro.

E per citare solamente i più noti, c'erano alla « Comédie française » George Beer e Henry Mayer, altrove René Alexandre, Roger Monteaux, Claude Lehmann, Eschourin, Madame Simone, Jane Marnac e la celebre cantante Aimée Mortimer dell'Opéra.

In un altro settore dei pubblici spettacoli ecco altri nomi resi famosi da una accurata propaganda pubblicitaria: Mademoiselle Maguy-Warna, Gisele e Nadine Picard, Mireille, Isabelle Kloukovsky, Rachel Devyris e inoltre Lucien Rozemberg, Armand Bernard, Marcel Simon, Samson Fainsilber, Jan Wall e la grande artista del music-hall Marie Dubas.

Per completare il quadro non dimentichiamo che la veterana del « Moulin rouge », *Mistin-*

guette, se è figlia di padre belga è però ebrea da parte di madre.

Nel cinema, *l'arma più forte oggi*, gli ebrei si son buttati a capofitto, in Francia come in tutti gli altri paesi del mondo, e così nell'organizzazione industriale, che in Francia guida a briglia corta l'arte cinematografica, ecco i nomi di Bernard ed Emile Nathan direttori della Pathé-Nathan; Vuill-Godehaux e Keim, direttori della G.F.F.A., e David Souhami direttore della Paramount di Francia; Adolphe Osso, Braumberger, Jacques Haik, Romain Pine's della società Film R. P., Jacques Natanson, e infine i direttori di produzione e registi Abel Gance, Raymond Bernard, Diamant Berger, Noé Bloch, Pabst, Gradowsky, Victor Trivas.

Se dal campo delle arti passiamo a quello del diritto, a Parigi si trovavano nomi di ebrei nei più alti seggi della magistratura e nel foro.

Il primo presidente della Corte di Cassazione è un Dreyfus mentre altri ebrei sono presidenti di magistrature parigine e avvocati tra i più ricercati: Bloch, Pierre Masse, Henry Torres (difensore di tutti gli antifascisti), Theodore Valensi, Levy Ulmann, Rappaport, Rosenmark, Jacques e Ernest Charles.

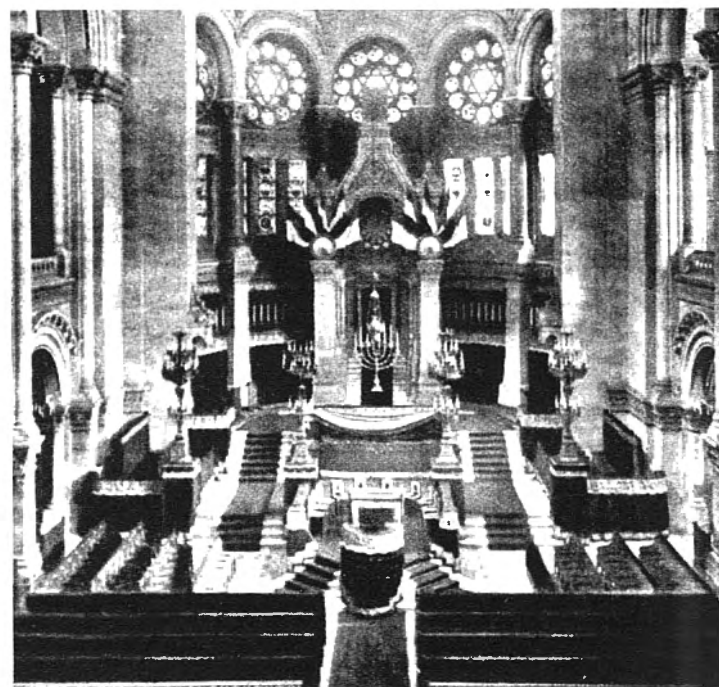
Non parliamo poi delle donne che esercitano l'avvocatura; in questa categoria le giudee detengono il primato incontrastato con Suzanne Blum, Yvonne Netter, Suzanne Grimberg, Simone Brunswik.

Alle lettere gli ebrei guardano in ogni paese con interesse. La produzione letteraria nelle loro abili mani diventa un mezzo potente per la propagazione di quelle idee che all'ebraismo fa comodo che siano in onore. Accanto ad André Maurois, che per suo conto rifà la storia ad uso e consumo degli ebrei di tutto il mondo, e che si chiamava Herzog quando faceva l'industriale a Elbeuf, ecco Henri Duvernois, Carlo Enrico Hirsch, Beniamino Cremieux, Jan Richard Bloch, Edmond Fleg, Julien Benda, Max e Alex Fischer, André Lang, Albert Cremieux, Irene Nemirowky, Pierre Paraf e i poeti Gustavo Kahn e André Spire.

E giudei ancora si trovano nei posti più eminenti del giornali-



Adunanza degli ex-combattenti ebrei, a Parigi. Al centro, Israele Levi, gran Rabbino di Francia.



Interno della sinagoga di Parigi.

Un angolo del ghetto di Parigi.



simo (e da cinque anni a questa parte le cose son molto peggiorate).

Per tutti ricordiamo tre direttori, *Dreyfus* all'*«Intransigent»*, Oulmann del *«Petit Bleu»*, e Paul Levy al *«Le rempart»*, mentre nelle redazioni un po' dappertutto le cellule ebraiche controllano il lavoro della stampa della capitale attraverso i numerosi Geo London, Luis Lazarus, Michel Georges-Michel, Georges Gombault, André Levinsohn, Bernard Lecache, ecc.

Lasciando da parte le liste degli agenti di borsa dove i giudei sono una percentuale schiacciante, e quella del grande commercio e dell'industria, ricordiamo che ebrei sono stati e sono i Rothschild, Citröen, Lucien Rosengart, Deutch de la Meurthe, Monteux, ecc.

La penetrazione ebraica a Parigi non ha segnato soste da dieci anni a questa parte. La Francia che vive attraverso Parigi, ha sentito e sente tutta la influenza di questa situazione. Ma la marea è montata e monta contro i giudei di tutto il mondo che hanno fatto della terra di Francia la terra della loro storia.

Il popolo francese attraverso gli scandali di un secolo, dagli assegni di Reinach e di Artom ai tempi di Panama, allo scandalo Stawinsky, e a quello di Marta Hanau, sembra che apra gli occhi. Era tempo.

La penetrazione giudaica è a tal punto che tutti a Parigi giurano sulla autenticità di questa storiella.

Durante un fastosissimo ricevimento, in casa d'uno di quelli che si chiamano non più giudei ma israeliti, nel Faubourg Saint Germain, un valletto annunciava ai piedi dello scalone d'onore gli invitati che arrivavano:

- Il senatore Bloch!
- L'on. Weiss.
- Mad.me Cahen.
- Mr. Durand.

A questo nome tipicamente francese, Tristan Bernard, che col suo corrosivo spirito giudaico, si è fatto una fama nei «clan» di tanti giornali diretti da ebrei, si curvò verso una graziosa vicina e mormorò:

— Ma questi cattolici, riescono in Francia a infilarsi dappertutto!

GIORGIO PICENO

G IL II

IE IB IR IE II

Dire che l'esperimento sionista si tiene in piedi grazie agli sforzi combinati dagli ebrei di tutto il mondo è una cosa che tutti sanno; ciò che tutti non sanno è il fatto che pur continuando a mandare il loro obolo al comitato nazionale ebraico gli ebrei sono profondamente ostili alla politica del movimento sionista. Nel 1919 Bergson si rifiutò di firmare un manifesto di propaganda a favore della Palestina con la scusa che non voleva aver l'aria di essere più ebreo che francese, e il professore ebreo Silvano Levi chiamato alla Conferenza della Pace, nello stesso anno, per contribuire con la sua conoscenza della questione orientale all'attuazione della dichiarazione Balfour, dichiarò, a nome degli ebrei francesi, che sarebbe stato meglio nell'interesse dei suoi correligionari di piantarla col sionismo. Gli ebrei hanno una sacrosanta paura di consacrare con la loro adesione una politica che minaccia continuamente di riaprire la discussione sull'eterno problema della loro esistenza in qualità di cittadini dei paesi che li ospitano. E' vero che si fanno in quattro per non far fallire la colonizzazione della Palestina, anzi questo aiuto che prima della guerra europea poggiava principalmente sul concorso finanziario di due o tre grandi banchieri israeliti, come Rothschild, il quale fornì da solo i capitali per l'acquisto della maggior parte delle terre espropriate agli arabi prima della dichiarazione Balfour, ha preso negli ultimi anni il carattere di un plebiscito. Ma la pretesa dei capi ufficiali del sionismo di trasformare « il focolare » in un forno per mettervi a cuocere tutti gli ebrei della Diaspora, e perciò anche quelli che non hanno alcun motivo di cambiare residenza, suscita nel loro foro interiore una



Lord Balfour.



Teodoro Herzl, assertore del sionismo.

resistenza che potrebbe esser più fatale per gli ebrei palestinesi di quella che sui villaggi sionisti fa pesare il nazionalismo arabo con le sue aggressioni a mano armata e gli attacchi alle aziende agricole.

Del resto chiunque abbia avuto l'occasione di intrattenersi una volta con un ebreo su questo argomento sa ciò che voglio dire. Io ho conosciuto in altri tempi una ragazza della buona borghesia di Berlino che preferiva ricominciare la sua esistenza come dattilografa pur di non lasciare l'Europa. Cacciata nel 1933 dalla Germania, e quindi di purissimi lombi se era stata costretta a varcare tra i primi la frontiera, essa era scesa in Italia armata di un dizionario bilingue e naturalmente aveva trovato subito da sistemarsi presso una casa cinematografica americana in attesa di potersi infilare, come altri suoi correligionari, in Vaticano. An-

dare a sbattere alla porta di quella che gli ebrei giudicano con disprezzo e chiamano la Chiesa degli idolatri, mi sembrava enorme per un'ebrea, quando si apriva davanti a lei la superba prospettiva della colonizzazione palestinese coi suoi villaggi modello, in purissimo razionale, e le sue schiere di Kalutzin in caschetto e pantaloni corti che inseguono sul suolo delle antiche contese tra Giuda e Israele la disperata ambizione di conciliare l'inconciliabile, l'indifferenza religiosa con la fede messianica del ritorno alla terra promessa, l'ottocentesco mito della tecnica col sogno primordiale di una società basata sul lavoro dei campi, la pratica maltusiana del libero amore con la politica inflazionistica delle immigrazioni; e glielo dissi. I Kalutzin? Dei ragazzi che non si lavano, non si tagliano la barba, e si lasciano crescere i capelli. Ecco il risul-



Ebrei polacchi (stampa del '700).

tato tangibile della colonizzazione per certe sue elegantissime amiche di Berlino, dopo un mese di permanenza in Palestina, e lei non voleva fare assolutamente la stessa fine. Questa fu la risposta della ragazza; e non dimenticherò l'espressione di disgusto che si impadronì del suo viso dove gli occhiali di tartaruga, la frangetta pettinata alla francese e alcuni peticelli primaverili evocavano il tipo della modella parigina del tempo di Zujita. Evidentemente il dentifricio e lo smalto per le unghie, nel nome dei quali la giovane ebrea di Berlino disprezzava gli ebrei di Palestina, non erano che l'aspetto occasionale di una questione di classe, che ricorda l'antichissimo odio tra aschenazi e sefarditi che rese così difficile i rapporti tra ebrei d'origine spagnola e portoghese emigrati in America con le prime ondate di immigranti anglosassoni, e gli ebrei tedeschi che vi arrivarono più tardi, poi tra ebrei tedeschi ed ebrei russi e via snobbando. L'ebreo di Berlino, di Londra o di Parigi si vergogna come un ladro all'idea di esser confuso con le miserabili popolazioni dei ghetti orientali, abbruttite da secoli di miseria e tutte attaccate al loro Talmud come ostriche allo

scoglio, che negli ultimi tempi hanno preso la via della Palestina. E purtroppo questo disprezzo che nelle colonie americane del Seicento e Settecento era spocchia di classi arrivate nei confronti del parente povero, è diventato l'atteggiamento della maggioranza degli ebrei da quando il sionismo ha complicato la faccenda con considerazioni d'ordine politico. Ma allora come si spiega la totale, aperta e dichiarata solidarietà di questi ebrei col dott. Weizmann, se trovano insopportabile la sua politica? Si spiega con la necessità in cui sono gli ebrei, nel momento attuale, di trovare uno sbocco alla massa dei profughi dell'Europa centrale che non riescono a trovar posto in altri paesi senza suscitare l'ostilità delle popolazioni locali e il sorgere, in questi Stati che fin qui ne avevano fatto senza, della reazione antisemita. Gli incidenti e le dimostrazioni scoppiate a Londra, con rotture di vetrine di ebrei e proteste contro l'invasione degli ordini professionali da parte degli ebrei espulsi dalla Germania, dall'Austria e dall'Italia, sono degli avvertimenti che gli ebrei sentono fortemente col loro infallibile fiuto e l'allarmismo caratteristico della razza. Le misure restrittive adottate da numerosi paesi che non fecero per l'addietto dell'antisemitismo per impedire a questi profughi il passaggio dei loro confini, come le Cecoslovacchia e la Svizzera, che se ne trovano già sature, la Danimarca, la Polonia, la Jugoslavia e, in America, l'Argentina, che fu in altri tempi l'ultimo o più ospitale rifugio degli ebrei cacciati d'Europa; l'interesse di non irritare la sensibilità nazionale di quelli che, come la Francia e l'Inghilterra, tengono ancora la porta aperta ma potrebbero da un giorno all'altro sbatterla sul naso dei nuovi venuti sotto la pressione di un'opinione pubblica; il desiderio infine di associare la sorte degli ebrei perseguitati alla potenza politica dell'Inghilterra, che in Palestina cerca una



Ebreo di Norimberga (stampa del '700).

base strategica alle spalle dell'Egitto: ecco delle buone ragioni perchè la famiglia ebraica metta a tacere il suo tradizionale risentimento verso il figliuol prodigo che minaccia di compromettere l'autorità paterna. Insomma gli ebrei sono dispostissimi a sostenere con tutti i loro mezzi, che non sono trascurabili, il movimento per il ritorno alla terra d'Israele finchè si tratta di togliere dalla strada e sistemare qualche centinaio di migliaia di giudioli senza tetto; ma con la stessa unanimità domani sarebbero disposti a ritirare questo appoggio se l'esperimento sionista dovesse allargarsi e diventare realmente ciò che fu nel sogno di tanti agitatori ebrei, da Herzl al fuoruscito tedesco Alfredo Doëblin, cioè non una rappresentanza simbolica raccolta sulla terra ancestrale ma la ricostruzione dello stato nazionale ebraico, come ancor l'altro giorno affermavano con un ordine del giorno gli ebrei polacchi riuniti a congresso. Ricostruzione che, ove fosse possibile, renderebbe ancor più precaria la situazione di tutti gli ebrei del mondo e faciliterebbe la tendenza a espellerli dai paesi che li ospitano.

ALFREDO MEZIO



Domani a Gerusalemme!

questionario

1789 DATA NEFASTA PER L'ITALIA

Riceviamo la seguente lettera:

Contro la vecchia e sciocca abitudine di considerare, nelle scuole del Regno, la data dell'anno 1789, inizio della Rivoluzione Francese, come segno di passaggio fra la Storia Moderna e la Contemporanea sarebbe molto più logico considerare come data di tale divisione l'anno 1800 in cui Alessandro Volta diede comunicazione intorno alla sua invenzione della pila.

Infatti mentre la Rivoluzione Francese estese i suoi principi democratici e nefasti ad un ristretto numero di popoli europei le applicazioni dell'invenzione voltiana invece portarono i loro benefici influssi a tutti i popoli civili della terra. Difatti l'importanza di tale invenzione è sì grande che se per ipotesi all'improvviso venisse a mancare l'uso della corrente elettrica in tutte le sue applicazioni la vita s'arresterebbe d'un colpo.

La rivoluzione operata dal Volta è tutt'ora in atto e non è facile conoscere le nuove applicazioni che potrà assumere nell'avvenire. A. Volta può considerarsi, nel campo scientifico, come lo fu il Messia nel campo religioso, cioè un rivoluzionario, e quindi Egli è ben degno di segnare il trapasso da un'epoca storica ad un'altra.

Dott. Guido Quirino Casale

Torino, 10 novembre 1938-XVII
(Via Giuseppe Pomba n. 14).

Questa lettera è molto opportuna e fa onore alla sensibilità del suo autore: e non è senza significato che ci giunga da quella città, che fu la culla del regno d'Italia.

Con la rivoluzione francese, il predominio europeo della Francia guadagnò alla sua causa la borghesia di tutti i paesi, e così seppero costituirsi un popolo di seguaci estesissimo, creando, fuori dei confini politici, un invisibile confine francese, nel quale entrarono anche noi, nel quale rientrammo, dopo esserne usciti, dal 1876 al 1914, e diciamo pure, 1918. Per una civiltà originaria, come la nostra, questo volle dire passare al rango dei civilizzati e dei pacchiani. Borghesia e principi francesi, sviluppandosi di pari passo non furono che la progressiva spersonalizzazione, snazionalizzazione dell'Italia, in tutti i campi, dall'arte al costume, dalla letteratura all'economia, dalla poesia alla società. Ciò non poteva accadere senza un vero e proprio schiacciamento della vita popolare dell'Italia. In fatti, i periodi della nostra massima servitù francese, che furono il primo quindicennio dell'ottocento, e il periodo successivo alla rivoluzione parlamentare del 1876, culminarono l'uno nell'eversione feudale, l'altro nella tariffa doganale del 1886, che furono le leggi più insociali, che il popolo italiano avesse mai subito,

nelle quali massimamente riluce l'egoismo borghese, l'egoismo specialmente della borghesia italiana. Nel periodo intermedio, cioè dalla restaurazione fino al 1849, in cui fallì il tentativo di fare in Italia la repubblica francese, la borghesia, avendo, con l'eversione, tolto al popolo la terra, cercava il dominio politico dell'Italia, e di fare allora ciò che poté fare soltanto dopo il 1876, per la morte di Cavour e le idee ristrette dei successori. In quel periodo intermedio, la borghesia cospirò, e il popolo restò indifferente od ostile. La borghesia non parlava al cuore del popolo italiano, non gli ha parlato mai. Essa ha sempre concepito la nazione un'impresa industriale, un mercato, un popolo da riformare. Non ha mai cercato di capirla qual'è, e non la può capire, perchè ha origini intellettuali e non naturali.

Tutto quello che in Italia ha avuto principio dal 1789, si chiama dunque morte della nazione. Il 1789 è una data nefasta, per l'Italia. E' tempo che i ragazzi delle scuole comincino a conoscere questa verità, e che noi incominciamo a sgombrare la falsità della scuola borghese.

Quanto a una data che possa segnare l'inizio della storia contemporanea, a parte che le epoche sono divisioni arbitrarie e convenzionali, e che il concetto di storia contemporanea è molto discutibile; è certo che l'invenzione della pila è l'inizio di un più intenso possesso delle forze terrestri e di cambiamenti sociali e benefici nuovi; certo che la data di questa invenzione è il principio d'una nuova epoca della scienza ma il risorgere della civiltà italiana non ha da vedere propriamente con l'invenzione di Volta.

Non dimentichiamo che la nostra è la civiltà classica: non una civiltà, ma la civiltà. Non lo dimentichiamo, se vogliamo capire quello che siamo, e aver fede in noi stessi. L'Italia è quella che nasce col poema di Dante e che dal '300 al '500 ci fa vedere le leggi del suo genio, con uno splendore di opere, che non hanno paragone, se non in Grecia ed in Roma. Il Rinascimento significa appunto il rinascere

della civiltà classica, ed il carattere di questa civiltà delle civiltà è dato dallo splendore di opere, che sembrano scoprirci il volto della divinità, e che chiamiamo inutili, perchè la loro utilità è profondissima e invisibile, a differenza delle scoperte scientifiche, la cui utilità è tangibile, e costituisce un progresso del commercio materiale e intellettuale degli uomini.

Quel che è successo di nuovo nel mondo è il Rinascimento. Quel che è successo di nuovo per noi è stato il ritorno della nostra civiltà, e Dante iniziò questo ritorno: sarebbe quindi da abbandonare la cronologia generale e stabilire che la nostra storia moderna cominci con Dante.

Nel '600, l'immaginazione nazionale ci abbandonò a mano a mano che si sviluppò e ci attrasse l'interesse mercantile e riflessivo della borghesia, che allora faceva le ossa e si preparava a diventare classe politica, guidata dal genio razionale della Francia. Gli italiani allora si volsero a Cartesio e quell'animazione forestiera distrasse e inaridì la scuola italiana. La scuola rivoluzionaria diventò la scuola della borghesia italiana. Si sovrappose alla nostra, la contaminò, riducendo a concetti, che paiono universali, istituti, che non basta pensare, ma bisogna fare, che è tutt'altra cosa, e specialmente introdusse questa confusione del pensare col fare. G. B. Vico, scrivendo la storia della sua vita, rappresentò quel triste periodo e con la Scienza Nuova fece vedere quali sono le facoltà dell'arte poetica e della politica, dalle quali massimamente dipende la civiltà. Sceverò il classico dal rivoluzionario prima che la rivoluzione francese fosse accaduta, rimise in onore la scuola italiana, e dobbiamo a lui se ora possiamo capire che il regno d'Italia non fu fatto dai politici della scuola rivoluzionaria, che si proponevano altra cosa, e fallirono nel '49, ma fu fatto dai politici della scuola italiana, la quale fiorì specialmente con gli agricoltori del sette e ottocento, ed educò il fondatore del nuovo regno.

Se quindi vogliamo mantenere questa distinzione della storia contemporanea, dobbiamo farla principiare con una data significativa della nostra civiltà, e crediamo che nessun'altra sia in tal senso più significativa di quella della pubblicazione della prima edizione della Scienza Nuova, avvenuta nel 1725. Ma come si fa a chiamare contemporaneo un avvenimento di oltre due secoli fa? Anche questo di cercare l'attuale nel passato e assommarlo col presente, è frutto di una tendenza non nostra. Non sarebbe meglio rinunciare a una distinzione sforzata? Diciamo che la storia moderna d'Italia comincia dal 1265, nascita di Dante, primo autore dell'Italia moderna. E quanto alla storia contemporanea, facciamola principiare dall'era fascista.

PRECISAZIONE

A proposito della fotografia di un contadino polacco, da noi pubblicata nel sesto fascicolo della rivista a pagina 31, diversi lettori ci hanno chiesto delucidazioni circa il tipo razziale cui tale immagine si riferiva. Precisiamo dunque che si tratta di un tipo di nobilissima razza europea, il quale è stato da noi accostato soltanto per ragioni di contrasto a individui di altre razze.

Un avanguardista d'un liceo milanese ci ha scritto una lettera e ce l'ha mandata così piena di calore, come è uscita dal suo animo, spinta da entusiasmo ed anche da ribellione. Egli dice che con il fascicolo della Vittoria, la nostra Rivista abbia fatto vedere la sua concezione eroica della vita, e che, profondamente colpito, non possa fare a meno di esporre ciò che, come lui, molti pensano, molti coetanei, avanguardisti, studenti, s'intende, come lui, del liceo milanese.

«Se il razzismo — egli scrive — si propone di sublimizzare ciò che di più puro e reale v'ha nella vita, il sangue, e di impedire che venga misconosciuto od invilito da ibridismo, ebbene il razzismo deve avere, ed ha infatti, delle basi filosofiche e morali: il razzismo non deve "essere trattato da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose". Questo comma del decalogo razzista umilia e tarpa le ali a ciò che io intendo un sublime ritorno alla vita, ed al riconoscimento dei suoi valori eroici, puri ed eterni. Come può un giovane che attraverso gli studi classici vive nel mondo pagano, che ha esultato nel conoscere la possente rinascita del culto del bello nel '400 e nel '500, un giovane che s'è nutrito di Carducci e di Nietzsche come del pane, un giovane che ha sentito il ritmo dei versi dannunziani pulsare come il sangue generoso nelle sue stesse vene, come può un giovane non vedere nel razzismo anzitutto il rinato culto della natura, mistico e puro?»

«E se il razzismo è ciò che io dico perché sopportare una religione che umilia la vita, che al principio del suo dogma, con la concezione "immacolata" bestemmia l'amore purissimo, che a base della sua etica ha la rinuncia, negando ciò che è al principio della vita stessa, l'eroica volontà di potenza?»

Quando un giovane si esprime così — aggiunge — la saggezza degli adulti lo accusa di boria e lo compatisce: ora egli si rivolge a noi, perché la nostra Rivista difende i valori eroici, nel difendere la razza, e dice che dopo un'ora di sana filosofia fascista, non si possa sopportare una meschina ora d'insegnamento religioso, durante la quale l'insegnante crede opportuno inveire contro il razzismo, dicendolo contrario alla concezione cristiana della eguaglianza delle genti. Dice pure: "E' ripugnante che dei giovani, dopo avere impugnato un moschetto o avere vinto una gara allo stadio, vadano a rinchiudersi in alcuni oscuri oratori, e perdano, per le meschine parole di un prete quella religione della vita e della natura, quell'amore per la lotta e per l'attimo eroico che è insito nelle loro vene e che è loro donato con la vita stessa, superba eredità romana e pagana».

Lo sfogo di questo avanguardista si chiude con la giustificazione della fede che egli nutre nella vita e in Roma; e noi ne abbiamo voluto parlare, perché è necessario conoscere lo stato d'animo dei giovani intelligenti, quando è sincero, e perché in questo sfogo si racchiude una delle più importanti questioni dell'educazione nazionale.

Questo avanguardista, cresciuto alla fede di Roma, non ha il sospetto che Roma nacque cattolica ed era cattolica prima di diventare cristiana, e che perciò potesse fondare il cattolicesimo; e che il Rinascimento fu splendore cattolico, e cattolico è tutto quello che è romano: che il cattolicesimo non è questione d'una confessione, per noi,

IRAZZA IE CAI

ma questione di nazione, cioè di natura e di genio. Noi nascemmo cattolici: volle la provvidenza, dice Vico, che l'impero romano fosse in ogni particolare fatto a posta per diventare l'impero della Chiesa.

Ma non è colpa di questi giovani schietti, appassionati, intelligenti, se sono rimasti

lontani dal concetto cattolico, se il loro nativo sentimento non si è aperto, se innanzi ad una contraddizione, s'impennano, diventano conseguenzieri, protestanti, riformatori. La colpa è dell'insegnamento, ancora fondato sulla cultura: non questa o quella cultura, ma su quella che è propriamente la

Arte nostra e de

Un laureando in architettura, che chiameremo D. G., per assecondare la sua modestia — giacché abbiamo il sospetto che non ultimo tra gli scopi della lettera da lui scrittaci sia stato quello di farsi della pubblicità — dice di aver letto "con curiosità e stupore" l'articolo di Giuseppe Pensabene su «Arte nostra e deformazione ebraica» (apparso nel n. 6 della «Difesa della Razza»).

La curiosità del D. G. deriva senza dubbio dalla sua qualità di laureando, che lo fa giustamente ansioso di apprendere i segreti dell'arte cui vuol dedicarsi. Lo stupore deriva dalla presunzione d'aver già appreso abbastanza e dal convincimento di potere addirittura insegnare. D. G., infatti, sentenzia e sentenzia male; nè gli risponderemmo se si limitasse a far questo. Ma siccome D. G. ci rivolge delle domande; e siccome pensiamo che la risposta gli possa esser utile, ai fini di una buona laurea; abbiamo voluto dar larga soddisfazione alla sua curiosità.

Noi rispondiamo sempre a tutte le lettere; anche quando contengono delle sciocchezze. Il credere, come fa il D.G., che vogliamo rifiutarci, rivela una mentalità molto diversa dalla nostra. Comunque, eccomi pronto a ciascuna delle sue domande.

1) Nel mio precedente articolo, dal titolo «Arte nostra e deformazione ebraica», avevo citato due passi, uno dei «Dialoghi michelangioleschi» di Francesco d'Olanda, e l'altro de «L'arte di edificare» di Leon Battista Alberti. Nel primo, Michelangelo espone ed illustra ampiamente questa tesi: nessun popolo è stato mai dotato da natura di una così alta disposizione per il dipingere come il popolo italiano. Nel secondo, l'Alberti dice di avere attinto il suo sapere in architettura dal continuo, appassionato, intenso studio degli edifici classici.

Ora D. G. mi domanda: che c'entrano Michelangelo e l'Alberti con la questione della razza? C'entrano, proprio per le chiare ed inequivocabili affermazioni, da me riportate: che, o il D. G. non avrà letto, ed allora non avrà letto il mio articolo, o non avrà capito, ed allora non c'è più nulla da aggiungere.

2) Avevo inoltre detto, nello stesso articolo: il liberty fu una specie di restaurazione borghese del gotico e del rococò, (cioè del modo di sentire di alcuni popoli settentrionali), contro il neoclassico. Questo era sempre il segno della nostra supremazia artistica sull'Europa. Rinunziandovi, non solo sanzionavamo la rivolta contro di noi, ma rinnegavamo la nostra stessa razza.

Avevo poi aggiunto: ciò fu capito in parte, prima e subito dopo la Grande Guerra. Al-

cuni dei migliori cominciarono a reagire allo Europeismo; e tentarono di riconquistare il nostro stile, accostandosi agli edifici classici. Intanto, durante questo parziale distacco dall'Europa, in Francia e in Germania, era successo un nuovo fenomeno. Sotto la influenza della mentalità ebraica, divenuta prevalente nel dopoguerra, vi si era perduta a poco a poco l'idea che l'architettura è un'arte. Dal piano artistico, legato alla qualità della razza, essa era stata fatta scendere al piano della pura economia, uguale per tutte le razze. Insomma, il materialismo marxista entrava nell'architettura. Che conduceva in pratica all'assoggettamento di essa alla grande industria: la quale vi portava le sue note esigenze d'un consumo sempre rinnovato e di forniture sempre più frequenti. Donde la predicazione, continua e ormai esosa, della cosiddetta «modernità».

Avevo poi conchiuso dicendo: questa predicazione fu introdotta in Italia nel 1931.

Il D. G. mi domanda: «gli Italiani allora, che cosa hanno fatto? Hanno subito passivamente l'insegnamento ebraico, senza neanche accorgersene?». Certo, caro D. G. Quanti altri insegnamenti, della medesima origine, essi hanno assorbito! C'è una gran parte della letteratura, della musica, della pittura, della storiografia, della filosofia, della critica, durante gli ultimi dieci anni, che può darne evidente esempio. Ciò è capitato a molti senza accorgersene, ma ad alcuni anche in perfetta coscienza; per i loro legami di parentela, di amicizia o di dipendenza proprio da Ebrei.

Quanto all'altra domanda: «come si può provare che l'architettura razionale è ebraica?», la risposta è anche qui nota da un pezzo. Basta consultare qualunque libro che riassume la storia di quest'architettura, per esempio il Platz (edito in Germania nel 1928, sotto l'antico regime, e perciò non certamente sospetto) per trovare, agli inizi del nuovo verbo, tre nomi: quello dell'ebreo Enrico Mendelsshon, quello del comunista Gropius e di Le Corbusier. Ebraismo e comunismo, sono oggi, come tutti sanno, quasi la medesima cosa. Il secondo non è che il riflesso e la emanazione del primo.

Ebraismo e comunismo che non rimanevano, per quelli, una cosa personale, indipendente dall'attività architettonica. Al contrario, la distruzione di ogni valore d'arte e di razza nell'architettura, e la riduzione di essa ad un fatto economico, furono da loro apertamente collegate alle vedute collettivistiche e internazionalistiche del marxismo. Oltre che le loro opere, anche i loro scritti sono là a dimostrarlo.

Poi c'è il fatto, che proprio negli ambienti ebraici od influenzati dagli Ebrei, sono, ancora oggi, i più accaniti sostenitori dell'architettura razionale.

FOILICESIMO

cultura, quella fondata sopra una unità di sapere filosofico. La vera scuola classica fa una cosa viva dell'erudizione, ma non dà cultura, non ha la pretesione di chiudere in un pugno tutto lo scibile; sa che il linguaggio, l'immaginazione, e l'arte, come la natura, sono più grandi della ra-

gione. La cultura è invece un mastodontico sillogismo. Questo è ancora il fradicio della nostra scuola classica. La tracotanza filosofica. La mancanza di limite, di vera filosofia, di senso aristotelico. E questa è la ragione della decadenza delle lettere e delle arti, questo il modo di uccidere la

Informazione ebraica

3) Per esempio, all'altra domanda di D.G. che gli si citino gli Ebrei, i quali, in Italia, abbiano sostenuto (e tuttora sostengano) l'architettura razionale, si può subito rispondere facendo i nomi di coloro che, soprattutto stranieri, introdussero per la prima volta da noi il nuovo verbo. Essi cominciarono ad agire dal basso, alla chetichella, operando sui loro coetanei studenti. Chi ignora, per esempio il nome di Faludi, d'origine ungherese, divenuto in pochi anni, per mezzo del razionalismo, uno dei più grossi accaparratori di affari architettonici a Milano; di Levi Montalcini a Torino, di Rogers, teorico fanatico, ed uno dei coriferi della rivista «Casa Bella»? Insieme a costoro si unirono altri o che si erano formati all'estero soprattutto negli ambienti della Svizzera o della Germania prehitleriana, come Sartoris, Pagano-Pogatschnig ecc., o che nella stessa Milano, avevano subito l'influsso dei paesi vicini alla frontiera, soprattutto attraverso le riviste. La notissima «Architecture d'aujourd'hui», che si pubblica a Parigi, redatta in gran parte da Ebrei, ed uno dei massimi centri propulsori dell'internazionalismo architettonico, era, fino da quel tempo, il loro vangelo.

Questo primo nucleo, da Milano e da Torino, si fece promotore della polemica del 1931, per il «rinnovamento dell'architettura». Essi, soprattutto i capi, cercavano però a quel tempo di svelare il meno possibile il significato della parola «razionale»; o per lo meno di celare la sua portata. Era difficile perciò immaginare, per gli altri, che essa implicasse la distruzione dell'architettura, come arte e come razza. E tanto meno che vi si nascondesse un retroscena ebraico. Cosicché avvenne che architetti, di Roma e di altre città, dove quelle riviste e quelle idee, d'origine internazionale, ancora non pervenivano, ne rimasero, in un primo tempo, all'oscuro.

4) Questo fu appunto il mio caso. Fui attirato da questo movimento, solo per la etichetta esteriore che gli si era voluta dare: «rinnovamento dell'architettura». Come il D. G. stesso riconosce, ciò che mi spinse a parteciparvi fu soprattutto il bisogno di reagire al «barocchetto viennese» il quale non era se non una forma precedente di internazionalismo architettonico.

E' inutile, dunque, che egli mi domandi, perchè, dopo aver reagito al barocchetto, io mi sia opposto al razionale. Il motivo era fondamentalmente lo stesso. Solo è intercorso il tempo necessario per accorgermi, su delle prove tangibili, della vera natura del nuovo verbo.

5) Questo tempo è stato, del resto, molto breve. All'inizio del 1933 già avevo preso posizione contro il nuovo progetto della Stazione di Firenze. Precisamente quando tutti

quelli che avevano diffuso in Italia il «razionalismo» e soprattutto il nucleo di Milano e di Torino, che mostrava ormai nelle opere, il suo vero volto, cominciavano a trarne dei vantaggi pratici.

Appena la nuova moda attecchì e cominciò a divenire proficua, me ne allontanai: pur essendo io stesso architetto. Questo mostra ad usura che ero in buona fede; e riprova, se ve ne fosse bisogno, come, ben lungi dall'aver mai aderito alla sua essenza — che in principio ignoravo — mi ribellai, dinanzi ai primi esempi concreti di un'architettura che mostrava di non volere essere contemporaneamente anche arte. Del resto che idee io professassi in proposito l'avevo già mostrato chiaramente nel mio libro: «Può oggi esistere l'architettura?», edito nel 1930.

Quanto poi ai nomi che D. G. cita insieme al mio, cioè quelli di F. T. Marinetti, Margherita G. Sarfatti, C. E. Oppo, M. Tinti, M. Sironi, P. M. Bardi, A. Soffici, Roberto Papini, G. Pagano, G. Ponti, R. Sartoris, V. Marchi, E. Persico, Michele Biancale, Tridenti, Griffini, Minnucci, Aschieri, Piacentini, Foschini, ecc., a parte il fatto della arbitraria mescolanza, e che alcuni non possono essere citati davvero come di sostenitori e propagatori del razionalismo, a cominciare per esempio da quelli di Soffici, e di Foschini è chiaro che, della loro attitudine, soltanto essi possono dare conto. Quanto poi al voler sapere se essi siano o no Ebrei, non c'è che un mezzo: prendere l'elenco dello Schaefer, pubblicato nel 1925, e ripubblicato varie volte in questi mesi. I nomi che D.G. mi richiede, poi, di architetti ebrei, che abbiano propagato in Italia il razionalismo e tuttora lo propagano, li ho esposti più sopra.

6) Assolutamente infondata è l'affermazione che l'architettura neoclassica italiana derivi da Winkelmann. E' noto che le cose stanno perfettamente al contrario. Prima del teorico tedesco c'era, in Italia, il Milizia, e meglio ancora, architetti come il Salvi, il Fuga, il Galilei, il Vanvitelli, per risalire fino al padre di tutti, che fu veramente il Bernini. In fondo, il barocco, non attecchì mai a Roma; non fu che un Rinascimento prolungato. Poiché classico, in tutti i tempi, si mantenne lo spirito dell'Italia: dall'etrusco al romano, dal romanico alla Rinascenza. Gotico e barocco rispecchiarono sempre lo spirito di popoli a noi estranei.

Niente paura, perciò, che liberandoci dal razionalismo ebraico noi ritorniamo al barocchetto. Nè barocchetto, nè Winkelmann; nè romanticismo, nè accademia: ma riconquista dello spirito classico, proprio, in tutti i tempi, della razza italiana.

G. PENSABENE

virtù, e proporre la furberia. Perchè un prete manca al suo ufficio d'insegnante, con una mancanza persino di ogni briciolo d'opportunità, e si mette contro la questione della razza, tu vuoi buttare a mare duemila anni di cattolicesimo, cioè di civiltà italiana, di civiltà, al singolare? Perchè noi non siamo una civiltà, ma la civiltà classica, e lo siamo perchè siamo cattolici. Non sai che furono i preti a farci diventare anticlericali e irreligiosi, e che il torto era nostro? Che i preti sembrano fatti per metterci a questo paragone? I preti dovrebbero essere dei santi. Possiamo pretendere che lo siano? Quando li vedi sbagliare, pensa che non sono dei santi, e ti farai capace, senza cadere nello stesso sbaglio, nella stessa pretesione di questo tuo orgoglioso insegnante.

Non hai mai visto il tuo paese in guerra con la Chiesa? Forse per questo ha cessato di essere cattolico o ha perduto una fede tanto antica e profonda? Non hai mai visto il governo della tua nazione in contrasto con quello della Chiesa? Ha forse per questo il governo mancato di rispetto alla sua religione, negata l'infallibilità della Chiesa? La Chiesa ha i suoi grandissimi fini, la nazione i suoi: è possibile che qualche volta non si trovino in contrasto? Se non ci si trovasse avremmo finito di vivere sulla terra e faremmo parte dell'assoluto. Non cercate di risolvere le contraddizioni, gli avvenimenti non sono un discorso, la loro logica è remota e profonda, cerca di capire e non affrettarti a definire quello che succede.

E se tornando da piazza d'armi o dallo stadio, sei condotto ad un oscuro oratorio, pensa che Ettore Fieramosca e Fanfulla e il fiore dei guerrieri si confessavano e comunicavano, e pregavano. Erano fortissime nature, che il più pettinato ragionamento non avrebbe persuaso, e Dio le persuadeva: erano peccatori ed erano cattolici.

Chi ti ha detto che il dogma cattolico bestemmia l'amore? Tu non puoi ignorare che il cattolicesimo è aristotelico ed ha i piedi ben piantati sulla terra. Tu stesso esalti le opere del Rinascimento. E quello non fu splendore della Chiesa? E Dante, Michelangelo, li puoi immaginare, se non li immagini cattolici? E che sarebbe l'Italia senza Dante?

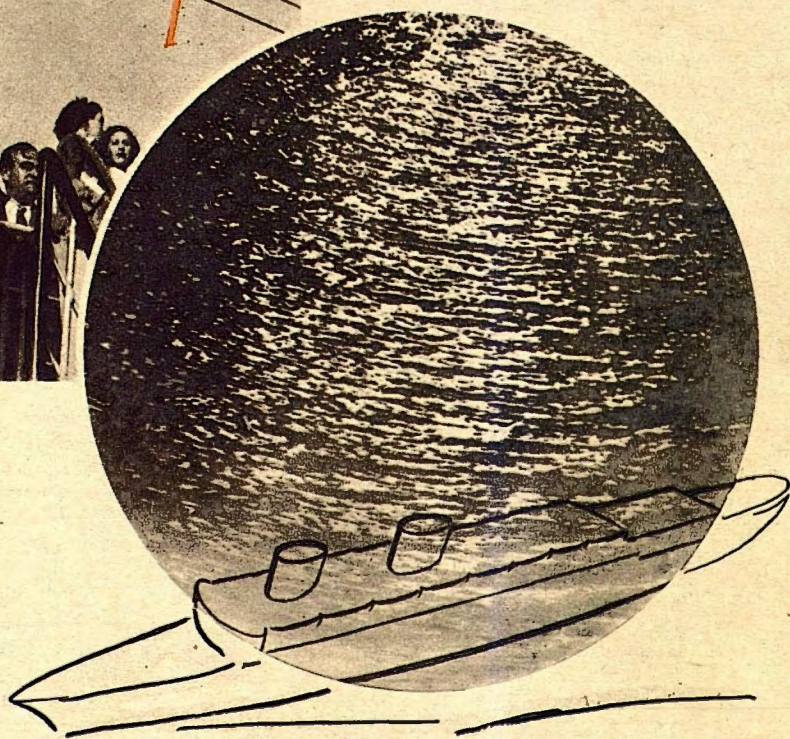
Tu dici che allora rinacque il culto del bello. Non fu un culto. La questione è tutta qui. Rinacquero le opere, rinacque un mondo oggettivo, e questo è il carattere classico della civiltà della Chiesa.

Tu parli di eroica volontà di potenza. Che te ne fai di questo eroismo e di questa potenza se non sono creatori di opere? E quale potenza cerchiamo noi oggi se non quella di costruire opere memorabili?

Leggi Nietzsche, ma lascia stare quello che hanno creduto di trarne i politici: egli ha fatto una strage in questo senso. Pensa invece che la vita di Nietzsche è un viaggio alla civiltà del Mediterraneo. E leggi Carducci, leggi D'Annunzio; ma ricordati che i tuoi studi son classici e che devi leggere le opere dei massimi maestri della nazione italiana. Noi siamo vivi e moderni per Manzoni e Leopardi. Cerca nelle opere di Leopardi, nello Zibaldone, le risposte ai tuoi dubbi, alle tue generose insurrezioni. E leggi Vico, la Scienza Nuova del 1725, che ti farà entrare in quel vastissimo mondo, e poi l'ultima edizione di quell'opera, che si dirà quello che siamo, noi italiani, e parlerà alla tua fantasia. Ricordati le parole di Goethe, quando Filangieri gli dette la Scienza Nuova: è bello per un popolo avere e venerare un tal padre.



*Linee italiane
per tutto il mondo*



**ITALIA - LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA - TIRRENIA**